# OPERE

*DI MONSIGNOR*

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO XLIX.

# MEMORIE
RAPPORTO ALLA STAMPA
DELLE OPERE DOTTRINALI
COMPOSTE DA' VESCOVI

*DI MONSIGNOR*
JACOPO-BENIGNO BOSSUET
VESCOVO DI MEAUX.

VENEZIA
MDCCXCIX.
PRESSO PIETRO ZERLETTI.
*CON LICENZA, E PRIVILEGIO.*

# MEMORIE
## RAPPORTO ALLA STAMPA DELL' OPERE DOTTRINALI
### COMPOSTE DA' VESCOVI.

Mentre si stampava l'*Editto di M. di Meaux contro il Nuovo Testamento di Trevoux* (*), M. Cancelliere di Pontchartain fece dire ad Anisson Stampatore del Prelato, che portasse la sua Opera a M. Pirot Dottore della Sorbona; il quale egli ne nominava Revisore: e nel medesimo tempo mandò a questo Dottore la formula ordinaria, di cui si serve per commettere ad un Revisore Regio l'esame d'un'Opera. M. di Meaux che in allora era nella sua Diocesi, informato di questo trattamento ch'egli non aveva mai provato, nè per parte di M. Pontchartain, nè de' Canciellieri suoi predecessori; estese la *Memoria* seguente, la quale egli inviò al sig. Cardinale di Noailles, per essere presentata al Re. Sua Eminenza la presentò a Sua Maestà il dì 2. Novembre 1702.

I. ME-

(*) Veggasi il Tomo XLVIII. p. 9.

attribuita 1. al suo carattere di Vescovo: 2. all' esser cognita la sua dottrina, non solo in tutto il Regno, ma ancora, se gli è permesso il dirlo, in tutta la Cristianità, senza averne mai incontrato alcun ostacolo; ed all' opposto essa è stata approvata non solo da tutto il Clero di Francia, ma ancora da' Papi: 3. all' onore che gli ha fatto Sua Maestà di affidargli l' istruzione di Monsignor Delfino, e di tenerlo sempre in diversi impieghi presso la sua Persona; locchè è il più certo testimonio della sua dottrina irreprensibile.

Questo pure è ciò che ha determinato il sig. Cancelliere presente ad accordargli un Privilegio generale.

Egli se ne serviva di buona fede, scoprendo gli errori di questo Libro pernicioso, quando al principio di questo mese è comparso un ordine del *Sig.* Cancelliere di portare il Manoscritto di questo Vescovo al sig. Pirot, per subirne l' esame.

Quantunque il Vescovo di Meaux mai abbia dovuto assoggettarsi ad una simile procedura; siccome in simili casi egli ha ordinariamente preso da se medesimo il consiglio di questo Dottore, ha rimesso tutto a lui, ed il sig. Pirot ne fa senza esitare la sua testimonianza.

E' comparso parimenti un nuovo ordine, ed una nuova regolazione del sig. Cancelliere, perchè sia fatto imprimere in fronte del Privilegio l' attestato di questo Dottore, locchè sarebbe un testimonio pubblico della soggezione de' Vescovi alla Censura de' Dottori.

 Que-

Questo è ciò che questo Vescovo crede interamente opposto all'onor suo, ed a quello della sua dignità.

1. Perchè a riguardo suo ciò non è mai stato praticato. Egli ha stampato, anche sotto il sig. Cancelliere presente nel 1700., e nel 1701. due Libri per l'istruzione de' nuovi Cattolici, senza che sia comparso niente di somigliante.

2. Non solamente non fu mai ciò praticato a suo riguardo, ma non lo fu neppure a riguardo d'alcuna Opera stampata da' Vescovi, o per ordine loro. Ve ne ha un esempio ben recente in un Libro stampato per ordine di M. Vescovo di Montpellier il dì 6 Luglio scorso, senza che sia comparso nulla di somigliante.

3. Non c'è bisogno d'entrare nelle regolazioni, che si sono potute fare sugli esami de' Libri da stamparsi; poichè si è fatta sempre distinzione ai Vescovi nell'esecuzione delle regolazioni le più generali; sembrando sommamente strano, ch' essi, i quali hanno ricevuta in deposito la dottrina di Gesucristo, non la possano insegnare, se non colla dipendenza da' Preti, che sono soggetti ad essi per Diritto divino.

4. Questa nuova formalità nell'Opere del Vescovo di Meaux farà dire, che la di lui dottrina comincia a divenir sospetta, ed egli avrà ben presto a sostenere i rimproveri dei Protestanti.

5. Questa precauzione straordinaria presa all'occasione d'un Libro così giustamente condannato da M. Cardinale di Noailles, sarà molto rimarcata, e

farà

farà dire a tutti, che si è voluto darle un appoggio; locchè è di pericolosa conseguenza.

6. Quest'Autore fu già screditato col Decreto del Consiglio datato il giorno 15. Giugno 1678. *Segnato* COLBERT, col quale il suo Libro intitolato, *Istoria critica del Testamento Vecchio*, fu riprovato, con proibizione di ristamparlo, anche col pretesto di cangiamento di titolo, o di correzione.

Il Luogotenente di Polizia, a cui fu commessa l'esecuzione del Decreto, era allora M. de la Reynie, il quale potrebbe, in caso di bisogno, render conto a Sua Maestà di ciò che si poteva allora temere da questo pericoloso Autore.

Dietro a queste riflessioni, e sulla speranza che Sua Maestà abbia fatta giustizia a' Vescovi sul diritto ad essi conceduto dal loro carattere d'essere i principali Dottori della verità nella Chiesa, il Vescovo di Meaux spera altresì dalla bontà, e dalla giustizia della Maestà Sua, che ella voglia ordinare che il Libro in questione passi come le altre sue Opere, senza che sia fatta innovazione sulla maniera d'imprimerlo, e spacciarlo; affine di lasciare la riputazione piena ed illesa ad un Vescovo incanutito nella difesa della vera Fede, e nel servigio di Sua Maestà in impieghi di tanta gelosia.

„ Siccome il sig. Cancelliere pretendeva di non
„ poter acconsentire alla stampa dell'Editto di Mons.
„ di Meaux, col pretesto che questo Prelato adduce-
„ va, fra gli altri motivi di riprovazione della Ver-
„ sione di Trevoux, la mancanza di permissione dell'

„ Or-

„ Ordinario, M. Bossuet estese la Istanza seguente,
„ la quale presentò egli stesso al Re. “

## II. M E M O R I A,

*Ovvero Istanza al Re, presentata da Monsignor Vescovo di Meaux.*

SIRE,

Quello che succede nella Reale vostra Città, nella vostra Corte, sotto gli occhi vostri è di sì gran conseguenza per la Religione, che io mi sento obbligato da più stretti doveri di coscienza a gettarmi ai piedi vostri, per supplicare Vostra Maestà con tutta la sommissione ed il rispetto, a volervi prestare attenzione.

Il Nuovo Testamento di Trevoux giustamente riprovato dalla più saggia Censura che sia stata fatta da parecchi anni, non solo impunemente si spaccia in Parigi, dove ne fu pubblicata la Censura medesima, ma si tolgono ancora a' Vescovi stessi tutti i mezzi di combattere l'errore con una sana dottrina. Questa Censura, a dire il vero, si sostiene per la sua propria forza; ma siccome non è possibile dir tutto in un' Opera di questa natura, io ho creduto dovere svelare con un picciolo Libro gli artifizj, de' quali l'Autore di questa Versione usa servirsi per imporre a quelli che lo leggono senza precauzione, o che abbastanza non lo conoscono; e vien arrestato il mio Libro al suo primo passo.

Io

Io ho già avuto l'onore di ricordare umilmente a Vostra Maestà, che fino ad ora le Opere mie non sono state mai assoggettate ad alcun esame sotto cinque Cancellieri consecutivi; e l'anno scorso tuttavia ne ho pubblicato due; l'uno per l'istruzione de' nuovi Cattolici, e l'altro all'occasione dell'ultimo Giubbileo, avente per titolo: *Meditazioni sulla remissione de' peccati*. Non s'è cominciato a fare delle difficoltà per l'esame delle mie dottrine, se non allora quando mi sono eretto con tutta la moderazione, e la verità contro un Libro che tende all'intiero sovvertimento della Religione, corrompendola nella sua sorgente, cioè nelle parole sacre di Gesucristo, e de' suoi Apostoli.. Allora, per la prima volta, non solo sono stato obbligato a subire l'esame d'un Dottore particolare; ma si volle ancora che l'attestato ne fosse posto in fronte del mio Libro; il che non s'è mai praticato, nè per gli Scritti miei, nè per quelli d'alcun Vescovo.

In vece di continuarmi il trattamento che mi era stato sempre usato, vengo astretto ancora a delle leggi più dure, e non mi si lascia la libertà di proibire nella mia Diocesi con un pubblico Editto la lettura della nuova Versione, e di dare questa autentica testimonianza della mia conformità colla dottrina del mio Metropolitano. Questo è dire, che si vuol togliere a' Vescovi il diritto d'insegnare al loro popolo cogli scritti, come lo fanno a viva voce; e da me si vuole cominciare a stabilire questa servitù.

Se vi fosse qualche cosa nel mio Editto che offen-

fendesse le leggi del Regno, io sarei il primo a correggerla: ma, *Sire*, ciò che si condanna in un Vescovo, è di aver biasimato l'Autore della Versione, perchè egli ha osato pubblicarla senza l'approvazione dell'Ordinario. Io non ho pertanto fatto che seguire l'esempio del mio Metropolitano, il quale, come i suoi predecessori, e tutti gli altri Vescovi, ha insegnata la medesima verità. Un Metropolitano così distinto in dignità, ed in merito, e così applicato alla pietà ed alla dottrina, viene appunto attaccato nella persona mia. Mi si vogliono far disapprovare queste sante massime; altrimenti mi sarà tolta tutta la libertà di ammaestrare il mio popolo, e di combattere l'errore, il che non soffrirà certamente la Maestà Vostra.

Non è stata mai intenzione di Vostra Maestà, nè de' Re vostri predecessori, che i Decreti de' Vescovi, i loro Statuti, i loro Ordini, i loro Editti dipendessero da' vostri Magistrati; e tutti i Vescovi del vostro Regno sono, e furono sempre incontrastabilmente in possesso di pubblicarli secondo la regola della loro coscienza.

Ci rincresce, o *Sire*, di dover importunare Vostra Maestà colla lettura delle nostre ragioni: ma a chi ricorrerà la Chiesa se non ad un Principe, che si fa gloria di conservare i suoi sacri diritti, senza i quali non vi sarebbe Religione sopra la terra, e per conseguenza stabilità ne' Regni? Vostra Maestà si è sempre degnata di ascoltarci in persona; e noi non temiamo recarle dispiacere, supplicandola in ginocchioni, come facciamo, che la nostra Sentenza

par-

parta dal suo Trono, e venga immediatamente dalla sua bocca.

In tale speranza, noi osiamo protestare al Cielo, ed alla terra, ed alla sacra presenza di Vostra Maestà, la quale negli affari temporali ci rappresenta colui, di cui noi siamo i Ministri, che non si ha qui cosa da poterci rimproverare. Quando noi diciamo, *ch' è pericoloso esporre al Pubblico delle Versioni della Sacra Scrittura, senza la permissione, ed approvazione de' Vescovi di Francia*, noi non facciamo che ripetere la massima fondamentale, che ha servito di motivo al Decreto solenne del 1667. uscito dalla propria bocca di Vostra Maestà, e che M. Cardinale di Noailles ha inserito nel suo Editto.

Ma forse si biasimeranno i Vescovi, perchè citano il Concilio di Trento anche ne' casi, in cui questo Concilio non fa che convalidare i costumi inviolabili del Regno. Basta vedere i Decreti del Concilio di Sens, tenuto a Parigi nel 1528. sotto gli occhi di uno de' nostri Re, da un Arcivescovo Cancelliere di Francia per leggervi parola per parola la proibizione di pubblicare le Traduzioni de' Libri santi senza l'autorità dell'Ordinario. Questo è uno de' più venerabili monumenti della Chiesa Gallicana negli ultimi tempi, che ha servito di preliminare al Concilio di Trento, e che fu seguito da' Concilii delle altre Provincie, senza che alcuno si sia mai immaginato di farvi opposizione.

Si dice che non si fa menzione nell'Editto di Blois di questa permissione dell'Ordinario per pubbli-

blicare i Libri santi. Qual bisogno c'era di confermare con un Editto espresso quello ch'era la regola pubblica di tutto il Regno, ed in particolare della Provincia di Sens, della quale la Città, e Provincia di Parigi è obbligata piucchè tutte le altre a conservare i salutari Decreti come eredità de' suoi Padri?

Sia dunque permesso, Sire, a' Vescovi di questa Provincia di conservare così santa istituzione, e non si faccia loro un delitto del conformarvisi.

S'anche bisognasse ricorrere all'Editto di Blois, se ne conosce la disposizione all'Articolo XXXVI. concernente la Chiesa, dove è proibito espressamente d'*esporre* in vendita alcun Almanacco o Pronostico, che prima non sia stato veduto, e visitato dall'Arcivescovo, Vescovo, ec. Quest'Editto non fa che ripetere l'Articolo XXVI. di quello d'Orleans.

Se il menomo rapporto colla Religione, qual ponno averlo questi Almanacchi, e Pronostici, ha obbligato i Re vostri predecessori a rimetterli agli Ordinarj con Editti così autentici; quanto più non conviene rimetter loro la cognizione delle Versioni, ove si tratta di conservare la sostanza medesima del Testamento di Gesucristo?

Se questa Legge non è inviolabile, si pubblicheranno dunque senza i Vescovi de' Catechismi, e delle formule di Preghiere pubbliche, e particolari, locchè a dir vero, è dell'ultima importanza; pur tuttavia molto al di sotto delle Versioni della Scrittura Santa, e dell'Evangelio, in cui consiste il fondamento, e l'essenza medesima della Religione.

Si

Si oppone, ed io lo confesso, che i particolari non hanno sempre osservata questa regola con quell' accuratezza che meritava l' importanza della cosa: ma, Sire, la negligenza, o pure l' inavvertenza non sono un titolo sufficiente per prescrivere contro la Legge: basta conoscer bene una volta quale sia lo spirito dell' osservanza: ella sussiste ne' buoni esempj. Il Padre Amelotte fece la sua Versione per ordine del Clero di Francia, e non si credette autorizzato abbastanza senza il permesso dell' Ordinario. M. de Vence era Vescovo, e con un somigliante permesso autorizzò la propria Versione. Questi due esempj sono del tempo di M. di Perefixe Arcivescovo di Parigi, saranno trenta in quarant' anni. I Padri Gesuiti hanno atteso lungo tempo il permesso da M. Arcivescovo presente, ed hanno sospesa la pubblicazione del loro Nuovo Testamento, finchè l' abbiano ottenuta.

Quando si mandò agli Uniti nelle Provincie, per gli ordini caritatevoli di Vostra Maestà un sì gran numero di Copie del nuovo Testamento, la Versione del P. Amelotte fu scelta sola come approvata dall' Ordinario; e Vostra Maestà si fece ella medesima una legge di non usare alcun' altra Versione che quella, in cui trovò il carattere di approvazione del Vescovo.

La stessa cosa s' è osservata ne' Catechismi e nelle formule di Preci. Monsignor Vescovo di Montpellier ha stampato testè a Parigi un Catechismo; ma egli ha ottenuto il permesso dall' Ordinario. Sotto il defunto Arcivescovo, il Padre Brossamin pubbli-

blicò, per i Nuovi Convertiti, una formula di Preci; ma a fine di operare con esattezza, ne prese la licenza da questo Prelato. Sarebbe una troppo leggera censura il dire, che i Vescovi hanno lasciato passare tante Opere di pietà senza esaminarle; essi restano in possesso ne' grandi Atti, nelle Versioni principali, ne' Catechismi, e nelle Opere di tal classe, le quali servono di regola alle altre.

Io oserei dire con un profondo rispetto a Vostra Maestà, Sire, che ben lungi dall'impedirci d'eseguire questa regola, se ella non fosse stata stabilita converrebbe farlo, ed obbligare i Vescovi a metterla in pratica più esattamente che mai, senza trascurarne l'osservanza in qualsivoglia occasione; e la congiuntura in cui siamo ne fa vedere la necessità.

La Versione del Testamento Nuovo di Trevoux cagiona presentemente in Parigi una specie di Scisma nella Dottrina. I veri figli della Chiesa ascoltano le voci del loro Pastore; gli altri non si fanno riguardo di attaccarsi ad un Libro ch'egli ha proibito.

Il Vostro Parlamento di Parigi, col suo Decreto del 29 Agosto 1685. emanato in esecuzione degli Ordini vostri, e ad Istanza del vostro Procuratore Generale, invitò l'Arcivescovo di questa Città Reale ad estendere una Lista de' cattivi Libri. Il defunto Arcivescovo di Parigi, in conformità di questo Decreto, ne fece la nota nel suo Editto del primo Settembre seguente, il quale essendo stato portato al Parlamento, questo emanò un Decreto il giorno 6. di Settembre dello stesso anno; e furono proibiti i Li-

i Libri cattivi coll'unanime consenso delle due Potestà, dietro al giudizio della Chiesa; e tuttavia si spaccia un Libro condannato da una Censura giuridica, locchè l'Autore avrebbe schivato assoggettandolo da principio al giudizio del Vescovo Diocesano.

Comparisce ancora in questa occasione qualche cosa di più strano. L'Autore condannato stampa in Parigi, contro la Censura, col titolo di *Rimostranza*. Egli vi mette il suo nome, e copre la sua disobbedienza con vani pretesti. Ma io ardisco dire ch'egli sarebbe già confuso, se non s'impedivano le nostre risposte. Sì, o Sire, dopo cinquant'anni di Dottorato, e più di trenta impiegati nell'Episcopato in difesa della causa della Chiesa, senz'aver alcuna taccia, Vostra Maestà avrà la bontà di perdonarmi, se parlo con qualche confidenza, poichè infine io non la ripongo che in Dio, il quale m'ha assistito fino ad ora.

Per questi motivi, Sire, piacerà alla Maestà Vostra ordinare, che mi sia senza indugio rilasciata dallo Stampatore l'impressione del mio Editto, affinchè sia pubblicato nella mia Diocesi, secondo che me l'ha dettato la mia coscienza, e come lo Spirito Santo, il quale con fede ho invocato, me lo ha fatto credere necessario.

Supplico parimente Vostra Maestà d'ordinare, che il mio Libro, il quale è già stampato, possa spargersi senz'altre formalità, che le praticate sempre a mio riguardo; poichè, grazie a Dio, io non ho commesso nulla che mi renda degno di un più ama-

ro trattamento; e che in questa occasione, la Dottrina che io insegno sia conosciuta più irreprensibile, e più necessaria che in alcun tempo.

Vi chieggo ancora, o Sire, con tutta l'umiltà, ed il rispetto, che la libertà, di cui non ho giammai abusato, mi sia restituita pegli altri miei Scritti, i quali, se piace a Dio, saranno sempre indirizzati all'edificazione della Chiesa; mentre poi io sono sempre sotto gli occhi di Vostra Maestà, in istato di renderle conto della mia condotta.

Io non imprendo a trattare la causa degli altri Vescovi. Ardisco tuttavia sperare, che Vostra Maestà credendo insieme con tutta la Chiesa Cattolica, come Articolo di Fede, che i Vescovi siano stabiliti da Gesucristo come depositarj della Dottrina, e Superiori de' Preti, ella non vorrà assoggettarli a quelli che lo Spirito Santo ha messi sotto l'autorità, e governo loro.

Pegli Ordini, Censure, ed altri Atti autentici de' Vescovi, si accorda ch'essi possano farli indipendentemente dalla Potestà temporale, a condizione che li facciano scrivere a mano, e non si vogliono soggetti che a motivo della Stampa. Se ciò è, Sire, o bisogna che la Chiesa sia essa sola privata del soccorso, e della comodità della Stampa, o ch'essa se lo procuri assoggettando i suoi Decreti, i suoi Catechismi, e fino i Messali, ed i Breviarii, e tutto ciò che la Religione ha di più intimo, all'esame de' Magistrati; locchè non può venire in pensiero a chiunque esamini le cose senza prevenzione. In fatti se ognuno può far istampare

le

le sue Allegazioni per distribuirle a' Giudici: la Chiesa non potrà fare stampare le sue Istruzioni, e le sue Preghiere per distribuirle a' suoi figli, ed a' suoi Ministri?

Rapporto al Libro di M. Simon, Vostra Maestà è supplicata umilmente a ricordarsi ch'egli è lo stesso Autore, il quale avendo scritto venticinque anni fa sul Testamento Vecchio, fu censurato da un Decreto solenne del vostro Consiglio superiore, del dì 19. Giugno 1678. Egli attacca presentemente con una simile sfrontatezza la purità del Nuovo Testamento, come se avesse determinato di non lasciare nella sua integrità alcuna parte della Religione. Quest'è il testimonio veridico, e sincero che il nostro carattere ci obbliga a rendere alla Maestà Vostra: noi non possiamo dissimularlo senza attirarci dal canto vostro il più giusto di tutti i rimproveri, e senza aggravarci della più ignominiosa prevaricazione.

Noi non dubitiamo, Sire, che Vostra Maestà non ci ascolti colla sua bontà e pietà ordinaria. Per tal modo, Vostra Maestà, Sire, continuerà a meritare l'elogio immortale di Protettore della Religione, come se lo è acquistato sopra tutti i Principi del mondo, e vedrà prosperare le sue giuste mire colla possente assistenza Divina.

† G. Benigno, Vescovo di Meaux.

„ Quest'Istanza era accompagnata da una piccola „ Memoria per far vedere al Re per mezzo della stes- „ sa Formola, con cui si delega un Censore, che il „ Libro, il quale se gli dà ad esaminare, è assog- „ gettato al di lui giudizio. “

## III. MEMORIA

*Sulla Censura d'un Dottore, alla quale si vorrebbero assoggettare i Vescovi.*

Sua Maestà è supplicata umilissimamente a considerare la Formola che si adopera per delegare i Dottori all'esame de' Libri.

Eccola parola per parola, come è stampata.

„ Il Signor . . . . . avrà, se gli piace, la pena di esaminare questo (*il nome del Libro*) colla maggior diligenza possibile, per darne senza dilazione il suo giudizio al Sig. Cancelliere: oggi . . . . . . . 170 . . . *Segnato*, l'Abbate Bignon.

S'è adoperata questa Formola per il Vescovo di Meaux, riempiendo i vuoti col nome di M. *Pirot* e del Titolo del Libro, segnato parimenti l'Abbate Bignon. Per tal modo i Vescovi debbono subire il giudizio di un Prete.

Il giudizio di questo Prete adunque è quello che si vuole stampare in fronte del Libro. Sua Maestà è umilissimamente supplicata a considerare se convenga che tutto il Regno, e tutta la Cristianità vegga in fronte anche a' Libri de' Vescovi una simile soggezione.

La dispensa che ci si esibisce è fraudolenta, poichè essa suppone la Legge, che si potrà sempre far eseguire a' Vescovi quando piaccia.

„ Monsignor Vescovo di Meaux avendo avuta un'
„ udienza dal Re, seppe dalla bocca stessa di Sua
„ Mae-

„ Maestà in che cosa il Signor Cancelliere facea con-
„ sistere la difficoltà. Egli vi rispose, come il Re
„ glielo aveva ordinato, colla Memoria seguente. "

## IV. MEMORIA

### *Sugli Editti de' Vescovi.*

Piacque al Re, per sua gran bontà, di chiamarmi nel suo Gabinetto Sabbato 18 Novembre, per dirmi di sua propria bocca in che consisteva la difficoltà che formava il Signor Cancelliere sull' Editto del Cardinale di Noailles, e sul mio.

Questo saggio Ministro pretende di non aver innovata cosa alcuna; e che il Cardinale di Noailles abbia innovato servendosi di termini, de'quali M. di Perefixe Arcivescovo di Parigi non s'è mai servito: al che esso aggiungeva, come per massima, che non conveniva a' Vescovi che di esaminare, ed approvare; ma che tuttociò che si chiamava *permissione*, era appartenenza dell' autorità Reale; e questo è quello a cui Sua Maestà, colla sua solita esattezza, e precisione, riduceva la pretesa del Signor Cancelliere.

Avendomi il Re comandato di procurarmi l'onore di presentargli una Memoria su questo argomento, io sono obbligato a dirgli essere manifesto, che quelli i quali hanno informato questo gran Ministro, salvo il debito rispetto, non gli hanno detta la verità.

Basta aprire gli occhi per esserne convinto, e

leggere l'Editto del dì 18. di Novembre 1667. di M. di Perefixe, portante Censura del Testamento Nuovo di Mons, per vedervi in termini formali, che il fondamento della Censura di questa Versione è, *che vi si è manifestamente contravvenuto agli Editti e Decreti de' Concilii, i quali hanno proibito di stampare i Libri sacri, senza autorità, e permesso speciale de' Vescovi, nelle loro Diocesi*; al che l'Editto aggiunge: che è necessario *di reprimere una tale contravvenzione*; e che questo Prelato *vedeva con dolore, che in pregiudizio di quest' ordine, e d'una politica sì santamente stabilita, si vendeva nella Metropoli senza sua permissione, una nuova Traduzione del Testamento Nuovo in Francese, stampata in Mons*. Ecco dunque il termine di permissione impiegato da M. di Perefixe in caso simile a questo.

S' imputa a novità all' Arcivescovo di Parigi presente, l' essersi appoggiato al Concilio di Trento. Basta leggere queste parole nella Censura di M. di Perefixe: *Il sacro Concilio di Trento ha proibita espressamente, e sotto pena di Scomunica, ogni sorte d' impressione de' Libri sacri, senza la permissione de' Superiori Ecclesiastici ec.*

Se l' Arcivescovo di Parigi presente s' appoggia all' autorità del Concilio di Sens; egli lo fa parimenti all' esempio di M. di Perefixe suo predecessore, il quale produce questo medesimo Concilio, nel quale si trova in termini espressi la necessità dell' autorità, *e permissione speciale de' Vescovi*, ripetuta due, o tre volte, per prevenire i disordini delle

Ver-

Versioni, e Interpretazioni arbitrarie. Questo è ciò ch' è contenuto ne' Decreti de' costumi del medesimo Concilio, a' Capitoli XXXIII. e XXXIV.

Non c' è bisogno di rimarcare quanto sia stato celebre questo Concilio, dove si trovarono in persona tutti i Vescovi della Provincia, a riserva di quello d' Orleans, che fu presente per mezzo d' un Vicario, essendo alla testa di tutti un Arcivescovo Cancelliere di Francia: ma non si deve dimenticare che nessuno ha mai ripreso questo Concilio, nè quando fu tenuto l' anno 1528. nè quando fu allegato da M. di Perefixe l' anno 1667.

Lo stesso M. di Perefixe cita parimenti in conferma della medesima disciplina, come ha fatto l' Arcivescovo di Parigi suo successore, i Concilj di Bourges del 1584. e di Narbona del 1609. ed aggiunge che una così santa disciplina, e nel tempo stesso così utile doveva ritenere coloro che si fanno gloria d' essere del numero de' figli della Chiesa, dall' avanzare alcuna cosa contro gli Editti fatti con tanta giustizia, e così spesso reiterati.

Se si vuole discendere al particolare, si troveranno nell' Editto di M. di Perefixe, come pure in quello del Cardinale di Noailles, queste tre proibizioni espresse: la prima, *a tutti i fedeli di leggere o ritenere questa Traduzione*: la seconda, *a' Libraj, e Stampatori di venderla e stamparla*: e la terza, *a' Preti e Direttori di consigliarne la lettura:* e se quest' ultima proibizione è stata emanata sotto pena di Scomunica *ipso facto* nell' Editto presente; M. di Perefixe aveva fatta nel suo una simi-

le distinzione: di modo che in tutto, e per tutto, e quasi parola per parola, il suo successore non ha fatto che imitarlo.

La sola differenza che si può rimarcare fra l' Editto di M. di Perefixe, e quello del Cardinale di Noailles, è, che l'ultimo si fonda sugli errori particolari della Versione di Trevoux, e M. di Perefixe appoggia la sua Censura sul difetto di permissione; locchè mostra chiaramente quanto questo difetto sia essenziale.

Ecco dunque il diritto de' Vescovi bene stabilito. Il Cardinale di Noailles ha potuto allegare la necessità della permissione degli Ordinarj, poichè il di lui predecessore l'ha stabilita come fondamento della sua Censura. M. Seguier, che allora era Cancelliere di Francia, non credette che questa massima offendesse i diritti del suo Posto; e quattro giorni dopo, la Censura di M. di Perefixe fu seguita da un Decreto del Consiglio superiore, il quale portava la soppressione dell' Edizione di Mons sopra il fondamento di cui M. di Perefixe s' era servito, il quale è: *ch' è pericoloso esporre al Pubblico delle Versioni della Sacra Scrittura senza la permissione ed approvazione de' Vescovi di Francia*. Il Decreto si serve del termine di *permissione*, come fa l'Editto di M. di Perefixe. La procedura di questo Prelato è autorizzata espressamente del Re: e Sua Maestà non soffrirebbe, nè che si indebolisse la Censura del Testamento Nuovo di Mons, nè che si offendesse la memoria di M. di Perefixe, come s' egli avesse attentato su' diritti del Re e del Regno.

Sarà

Sarà dunque sempre vero ch' è pericoloso il non prendere la permissione de' Vescovi; e questo pericolo non può risguardare che la Fede, poichè si tratta di Versioni della Scrittura che n'è il fondamento.

Non vi furono che i partigiani del Testamento Nuovo di Mons, i quali fatte abbiano alcune difficoltà sull'allegazione de'Decreti de' Concilii di Sens, e di Trento: queste sono appunto le medesime difficoltà che si fanno contro queste medesime allegazioni nell' Editto del Cardinale di Noallles.

E' pertanto rimarcabile che si siano eglino stessi muniti della permissione dell' Arcivescovo di Cambrai, nella cui Diocesi si supponeva che il Libro fosse stato stampato, come apparisce dall' Atto del giorno 12. Ottobre 1665., segnato da questo Arcivescovo; così costantemente si accordava che fosse necessaria questa permissione.

Con questo argomento, egli è più chiaro della luce del mezzogiorno, che si sorprese il Signor Cancelliere, e che noi non avanziamo cosa veruna sulla Censura di M. di Perefixe che non sia precisamente la verità stessa.

Questo Ministro rimprovera a' Vescovi ch' essi vogliano far dipendere i Privilegj dalla loro permissione: ma questo è ciò a cui non si è neppure mai pensato. I Privilegj si concedono indipendentemente, e vi si suppone che gli Autori facciano quello che devono.

Il mio Editto, il quale non fa che imitare quello del mio Metropolitano, è del pari irreprensibile. Io dico in esso assai meno di lui: non già ch' io

non

non approvi ciò ch' egli ha detto de' Libraj, e degli Stampatori rapporto alle leggi della coscienza, ma perchè non essendovi Stampatori nella Città di Meaux, sarebbe inutile il farne parola.

Ho detto soltanto che l' Autore della Versione di Trevoux aveva fatto male a disprezzare i buoni esempj di quelli che aveano prese le permissioni de' Vescovi, e che l' affettare d' agire indipendentemente dalla loro autorità, aveva degl' inconvenienti, i quali ho provati coll' Evangelio, e che l' esperienza ha fatti chiaramente conoscere.

Per qual ragione adunque si fanno delle difficoltà a' Vescovi, i quali non hanno fatto che seguire gli esempj autorizzati? Senza fondamento del pari si dice che le permissioni appartengono alla sola autorità Reale. Chi può proibire può anche permettere. Le loro Segreterie son piene di permissioni al tale, ed al tale, d' esercitare la tale e la tal funzione, di leggere i Libri proibiti, di fare le Nozze anche ne' tempi proibiti, ed altre cose dipendenti dal Ministero Ecclesiastico. Queste permissioni nulla han di comune con quelle che danno i Re: i Vescovi levano gl' impedimenti che provengono dalla Religione, come il Principe dispensa da quelli che dipendono da un ordine pubblico, o dalla politica: questa distinzione è chiara, e ricevuta da tutti.

Per restringermi precisamente alle permissioni risguardanti i Libri sacri, il giorno 28. Aprile 1668. M. di Perefixe accordò (*) al Padre Amelotte la per-

(*) Egli aveva accordato il medesimo permesso a' 19. Nov. 1665. per la stampa de' quattro Evangelj.

permissione di far stampare la sua Traduzione di tutto il Testamento Nuovo nella sua Diocesi, colle sue Annotazioni Francesi, e Latine, e di esporle al Pubblico.

Il defunto Arcivescovo di Parigi, il Lunedì 13. Maggio 1688. censurò molti Libri sparsi nella sua Diocesi, perchè essi non erano autorizzati dalla permissione degli Arcivescovi, e confermò la Sentenza del suo Vicario, il quale, per proibirli, s'era servito dell' autorità de' Concilj di *Sens*, e di *Trento*.

S'è sempre agito senza contraddizione, e di buona fede sopra queste massime. Il dì 15. Settembre 1696. L'Arcivescovo presente accordò, in questi termini, ai PP. Gesuiti la permissione che gli domandavano: *Abbiamo permesso lo spaccio, e la lettura di questa Versione Francese*.

Recentemente, il dì 15. Giugno 1702. egli s'è parimenti servito di questi termini: *Noi permettiamo lo spaccio, l'uso, e la lettura, nella nostra Diocesi, d'un Libro intitolato*: Istruzioni Generali, *stampato per ordine di Monsignor Vescovo di Montpellier*.

Non si s' immagina neppure che in ciò vi sia il menomo attentato contro la Regia autorità, nè che per avere la permissione del Vescovo, ne sia meno necessario il Privilegio del Re. Ciascuna Potestà permette ciò che appartiene ad essa; e spesso succede che il ben Pubblico consiste nel concorso di ambedue.

Mi restringo qui precisamente ne' limiti che piacque

cque a Sua Maestà di prescrivermi, ed a' quali essa si è degnata assicurarmi che si riduceva il Signor Cancelliere.

„ Il Vescovo di Meaux fece pure la Memoria se-
„ guente, per rispondere al sig. Cancelliere, sui Re-
„ golamenti della Stampa. "

## V. MEMORIA

*Sui Regolamenti della Stampa.*

Si obbiettano a' Vescovi le Regolazioni fatte sulla Stampa, e sopra tutto quella che fu fatta a Fontainebleau il secondo giorno di Ottobre 1702., la quale ordina che tutti i Libri da stamparsi, anche quelli che hanno de' Privilegii generali, siano portati al sig. Cancelliere per essere consegnati ad un Censore, il quale li esaminerà, e ne darà il suo giudizio, il quale poi sarà stampato, e messo in fronte del Libro, insieme col Privilegio.

Si dice che i Vescovi essendo soggetti alla Polizia del Regno, devono esserlo parimenti a questa Legge generale.

Ma è fuor di dubbio ch' essa soffra molte eccezioni.

Bisogna in prima eccettuarne i Catechismi pubblicati coll' autorità de' Vescovi, per non cadere nell' inconveniente di far dipendere da' loro inferiori la Dottrina che insegnano autenticamente al loro Popolo, e di sottometterla all' esame del sig. Cancelliere.

Per

Per la stessa ragione, bisogna eccettuare dalla stessa regola gli Ordini, gli Editti, le Censure, gli Statuti Sinodali, ed altri Atti giuridici, i quali non sono mai stati soggetti all'esame, nè possono esserlo, senza assoggettare la dottrina della Fede, e tutta la disciplina Ecclesiastica alla Potestà secolare.

A più forte ragione bisogna eccettuare da questa regola i Breviarj, i Messali, i Processionali, i Rituali, ed altri Libri contenenti le pubbliche Preci della Chiesa, e le Formole dell'amministrazione dei Sacramenti. Altrimenti, tutto il Culto della Chiesa sarà in potere di un Prete delegato dal Signor Cancelliere, e la Religione non sarà più che una Politica.

Questa eccezione deve stendersi a tutti i Libri di Dottrina che saranno pubblicati da'Vescovi, perchè si deve sempre credere che essi scrivano per istruzione del loro Gregge, e che sia un inconveniente manifesto l'assoggettarli a quelli, che per Diritto divino sono a loro inferiori, come pure che sia scandaloso, e mal edificante il far loro quest'ingiuria in faccia a tutto il Regno, ed a tutta la Cristianità.

Quindi è vero che questa legge non fu mai fatta per essi, nè eseguita a riguardo loro.

Il Vescovo di Meaux ha fatto stampare due Libri dopo la Regolazione nel 1700. e nel 1701. senza che si abbia nemmen pensato ad assoggettarlo ad alcun esame, e molto meno a mettere in fronte dei suoi Libri il giudizio, e l'approvazione d'un Dottore.

Lo

Lo stesso io dico d'un Catechismo di Mons. di Montpellier, stampato il 6. Luglio 1702. sono appena tre, o quattro mesi.

Il Breviario di Sens è stato stampato al primo d'Agosto dell'anno presente 1702. senz'alcuna formalità.

Si ottengono de' Privilegj per queste impressioni: ma questi si concedono senza esame; e si domandano per tre motivi: primo perchè gli Atti de' Vescovi sieno sempre muniti della pubblica Potestà: secondariamente per far vedere che non v'è falsificazione, e che le Opere sono veracemente de' Vescovi: in terzo luogo, per impedire che non sieno adulterati, e in pericolo di soffrire alterazione; locchè risguarda anche la sicurezza de' Libraj, e la comodità dello spaccio.

Si dice, e qui sta la grande obbiezione, che i Vescovi hanno già troppo di potere, e che è bene tenerli in dipendenza; ma primieramente, se il loro potere è grande pegli affari del Cielo, essi non ne hanno alcuno pegli affari della terra, il quale non sia tolto a prestito da' Re, e soggetto pienamente alla loro Potestà.

In secondo luogo, il poter che essi hanno d'insegnare la Fede, e di fare le altre funzioni del loro ministero, essendo loro dato da Gesucristo, non si può loro toglierlo, nè diminuirlo senza far loro ingiuria, e senza mettere in soggezione la Dottrina della Fede.

Per queste ragioni piacerà a Sua Maestà:

Primieramente, a voler far levare le proibizioni del

del Signor Cancelliere, di stampare, e spacciare l'Editto del Vescovo di Meaux del dì 9. Settembre attesochè quest'Editto è conforme a quello del primo Settembre di M. Cardinale di Noailles, il quale parimenti è conforme a quelli de' suoi predecessori, e fra gli altri a quello di M. di Perefixe del 18 Novembre 1667. non differente in altro che ne' nomi, e nei titoli de' Libri.

Secondariamente, piacerà alla detta Maestà Sua di far levare similmente la proibizione di spacciare il Libro di questo Vescovo, intitolato: *Istruzioni contro la Versione di Trevoux*.

In terzo luogo piacerà similmente alla detta Maestà Sua d'ordinare che il detto Vescovo possa far stampare in avvenire i Libri, ch'egli crederà necessarj tanto su questa materia, quanto sopra ogni altra, senza alcuna altra formalità che quelle, le quali da quarant'anni sono state praticate a riguardo suo.

E per rendere giustizia a' Vescovi, la detta Maestà Sua è supplicata umilissimamente ad impedire che non siano assoggettati all'esame, ed al giudizio de' loro inferiori, ne' loro Libri di Teologia; facendosi garanti i Vescovi suddetti verso tutta la Chiesa, e verso il Re ed il Pubblico parimenti, della Dottrina ch'essi insegneranno, giusta i diritti, e gli obblighi del loro carattere.

*Fine delle Memorie sulla Stampa ec.*

IN-

# INDICE

## I. MEMORIA



## II. MEMORIA,



## III. MEMORIA



## IV. MEMORIA



## V. MEMORIA



FINE.

# TRATTATO
## DELL' USURA

COMPOSTO NEL 1682

DURANTE L' ASSEMBLEA DEL CLERO

*DA MONSIGNOR*

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

VENEZIA

MDCCXCIX.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

*CON LICENZA, E PRIVILEGIO.*

# TRATTATO
## DELL' USURA.

Di tutto ciò ch'è stato detto in favore dell'Usura, io non conosco niente di migliore nè di più giudizioso di ciò che ne ha scritto Grozio sopra s. Luc. VI. 35.

Per esaminare s'egli abbia ragione, mettiamo le proposizioni seguenti.

### PROPOSIZIONE I.

*Nell' antica Legge l' usura era proibita da fratello a fratello, cioè da Israelita ad Israelita; e questa usura era ogni profitto che si stipulava od esigevasi al di là dell' imprestito.*

Questa proposizione ha due parti: l'una fa vedere proibita l' usura; l' altra stabilisce cosa ella sia: e quella e questa si provano co' medesimi passi.

Se prestate denaro al mio povero popolo che vive fra voi, non gli siate creditore rigoroso, e non lo opprimete con usure. Exod. XX. 25.

Se vostro fratello è caduto nell' indigenza, e non può lavorare, non esigete usura da esso, nè più di quello che gli avete dato. Temete il Signore, affinchè vostro fratello possa restar con voi, non gli date il vostro denaro ad usura, non esigete niente di soprappiù per il grano che gli avete prestato. Io

sono il Signore che v'ha tratto dalla terra d'Egitto, ec. Lev. XXV. 35. 36. 37. 38.

Non prestate ad usura al fratel vostro nè il vostro denaro, nè il vostro grano, nè checchessia, ma solamente allo straniero. Per vostro fratello poi, prestategli senza usura ciò di che egli avrà bisogno, affinchè il Signore benedica i vostri lavori nella terra in cui siete per entrare. Deuter. XXIII. 19. 20.

Queste tre leggi si spiegano l'una con l'altra. Colla prima sembra che Dio proibisca ogni sorte d'oppressione usuraria. Nella seconda egli stabilisce più particolarmente ciò ch'egli chiama oppressione. Ma siccome pare che queste due leggi non parlino che dei poveri, la terza estende generalmente la proibizione a tutti gl'Israeliti, ch'essa chiama fratelli, e interpreta che la parola *povero* comprende ogni uomo che abbia bisogno, e che sia ridotto a cercare ad imprestito.

L'usura è dunque proibita, non solo rispetto a quelli che si chiamano propriamente poveri, ma in generale rispetto a tutti gl'Israeliti; e ciò apparisce dal contrapposto, che mette la legge, di fratello a straniero. Imperocchè non permettendo l'usura, se non riguardo allo straniero, sembra che la proibizione si estenda a ciò che non è tale, cioè a tutti gli Israeliti.

Bisognerà vedere in seguito se questo diverso trattamento di fratello, e di straniero sia del genere di quelle cose che Dio ha accordate e tollerate nel popolo antico a cagione della durezza de' loro cuori, come il divorzio. Matth. XIX. 8. Marc. X. 5.

Il

Il Profeta Ezechiele mette fra le opere comandate il non prestare ad usura, e il non prendere alcuna cosa di soprappiù. XVIII. 8. 9. e fra le opere riprovate e detestate il dare ad usura, ed il prendere qualche cosa di soprappiù. Ibid. 13. 17.

Lo stesso Profeta annovera questo delitto fra quelli che attirano la vendetta di Dio: *Voi avete ricevute*, dic' egli, *delle usure, e degli aumenti, voi siete stato avaro, e l' avarizia vi ha fatto opprimere il vostro prossimo, e voi mi avete dimenticato, dice il Signore*, XXII. 12.

Bisogna vedere parimenti ciò ch' è nel Salmo XIV. 5. nel LIV. 12. e nel LXXI. 14.

Con ciò si stabilisce pure in che consista l'usura; poichè la legge determina chiaramente esser ella il soprappiù, quello che si dà al di sopra dell' imprestanza, quello ch' eccede ciò che si è dato, e giusta il nostro parlare, ciò ch' è al di sopra del principale.

Per tradurre parola per parola secondo l' Ebreo, bisogna chiamare questo soprappiù *accrescimento, moltiplicazione*; e questo è ciò che la legge chiama *usura*; cioè, quello che fa, che ciò che si restituisce ecceda ciò che si è ricevuto.

Così l' hanno intesa gli Ebrei.

Giuseppe, Antiqu. lib. IX. al passo ove spiega il dettaglio della legge, propone in questi termini quella del Deuteronomio XXIII. 19. *Che nessun Ebreo presti ad usura agli Ebrei nè il suo mangiare, nè il suo bere. Imperocchè non è giusto il formarsi un' entrata sulla disgrazia del proprio concittadino;*

*ma ajutarlo ne' suoi bisogni, tenendo per fermo essere un guadagno bastantemente grande l'avere per profitto la di lui riconoscenza, e la ricompensa che Dio dà agli uomini benefici.* C. IV. p. 127. della Edizione di Crespino in Ginevra 1634.

Egli non permette che, prestando, si guadagni se non l'amicizia del proprio fratello riconoscente, e la ricompensa che Dio concede.

Filone parla nel medesimo senso.

*Mosè*, dic' egli, *proibisce che un fratello presti ad usura all' altro fratello, chiamando egli fratello, non colui che è nato dai medesimi genitori, ma in generale il concittadino, il compatriotta, e giudicando non esser giusto che si tragga profitto dal danaro, come se ne trae dagli animali che fanno dei nascenti. Egli non vuole perciò che si sia lento nel fare del bene; ma che si abbiano le mani, ed il cuore aperti, considerando che la riconoscenza di colui, il quale si obbliga, è una specie d'usura che ci si restituirà, quando i di lui affari saranno in uno stato migliore. Che se non si vuol donare, si presti almeno volontieri, senza ricevere di più che il proprio principale. Imperocchè per questa via i poveri non saranno angariati, come lo sarebbero trovandosi obbligati a restituire più di quello che abbiano ricevuto, ed i creditori non soffriranno alcun detrimento, riservandosi quello che v'è di più eccellente, cioè la bontà, la magnificenza, la buona riputazione; poichè tutti i tesori del Re di Persia non possono pareggiare una sola virtù.* Fil. de caritate, pag. 701.

Sembra dunque che gli Ebrei abbiano inteso che

la

la loro legge non permetteva ad essi l'approfittare de' loro prestiti rispetto ai loro fratelli, se non meritando la riconoscenza; e che abbiano tenuto per ingiusto ogni altro profitto, tutto ciò in una parola che eccedeva il principale.

## PROPOSIZIONE II.

*Lo spirito della Legge è di proibire l'Usura, come avente in se stessa dell' iniquo.*

Basta considerare con quali cose essa sia accomunata nei Salmi ed in Ezechiello.

Chi è colui, o Signore, che sarà accolto nei tabernacoli vostri? Colui che è senza macchia, e che fa le opere di giustizia, che dice la verità, che non è ingannatore, che non fa alcun male al suo prossimo, che non offende la di lui riputazione, che rigetta i maligni ed i detrattori, che giura e non inganna, che non dà il proprio danaro ad usura, e e non riceve doni per opprimere l'innocente. Salm. XIV.

Ecco le cose colle quali è accomunata l'usura, tutte proibite dal Decalogo, tutte portanti in se medesime una manifesta iniquità.

Il Salmo LIV. descrive una Città ingiusta, e dice, che vi si trova la divisione, l'iniquità, e la sedizione, che la usura e la frode passeggiano in tutte le piazze di essa. Salm. LIV. 10. 11. 12.

Fra le grandezze del Regno di Salomone, o piuttosto del Regno di Gesucristo medesimo, Davidde

innovera, ch' egli libererebbe il povero dall' oppressione, e ch' egli lo compenserebbe dell' usura, e dell' iniquità. Salm. LXXI. 12. 13. 14.

Si veggano tutti i peccati, di cui Ezechiello fa il novero al cap. XVIII. fra' quali egli mette l' usura, e si vedrà ch' egli parla di cose cattive per se stesse, non di quelle che sono cattive perchè proibite, ma di quelle che sono proibite perchè naturalmente hanno del male in se stesse.

*L' uomo giusto*, dic' egli, *è colui che non presta ad usura, e non piglia alcun aumento, che ritira la sua mano dall' iniquità, e che rende un giudizio equo fra uomo ed uomo*; e l' uomo ingiusto è colui, *che affligge il povero, che fa delle rapine, che innalza i suoi occhi agl' idoli, e commette delle abbominazioni, che dà ad usura, e piglia aumento. Viverà egli? Egli non viverà; poichè ha commesse tutte queste cose detestabili; egli morrà certamente, e dovrà solo a se stesso imputare la morte sua*. Ezech. XVIII. 8. 12. 13.

Egli parla nello stesso modo al cap. XXII. *Tu hai ricevuti dei regali per ispargere il sangue, tu hai prestato ad usura, ed hai pigliato aumento, tu hai oppresso il tuo prossimo colla tua avarizia, e mi hai dimenticato, dice il Signore, ec.* 12 13.

Non occorre maravigliarsi ch' egli metta l' omicidio e la violenza con l' usura, siccome Catone, il quale diceva: *Quid usuram facere? quid hominem occidere?*

E chi esaminerà le parole medesime della Legge, vedrà che l' usura vi è proibita come iniqua per

se

se medesima. Poichè le tre Leggi riferite propriamente parlando, non facendone che una, e interpretandosi l'una con l'altra, pare che l'oppressione condannata nell' Esodo sia l'usura, più chiaramente spiegata nel Levitico, e nel Deuteronomio. E la Legge medesima indica con una parola, secondo lo stile delle leggi, l'iniquità dell' usura, dicendo ch' essa esige più di quello che dà.

Perciò i Profeti hanno messa l'usura fra le cose cattive in se medesime, e tale è lo spirito della Legge.

Gli Ebrei l'hanno interpretato in questo modo; e noi abbiamo veduti i passi di Giuseppe, e di Filone, i quali condannano l'usura, cioè, l'esazione di tutto ciò ch' eccede il principale, come cosa ingiusta ed inumana.

L'usura è dunque una cosa cattiva in se stessa, secondo lo spirito della Legge; e se questa la permette rispetto agli stranieri, essa è una di quelle permissioni, o piuttosto tolleranze accordate alla durezza de' cuori.

Filone medesimo la intende così: *E' bene*, dic' egli, *che tutti quelli i quali prestano, lo facciano gratuitamente rispetto a tutti i debitori. Ma perchè tutti non hanno questa grandezza d' animo, e ve n' ha che sono schiavi delle ricchezze, o sommamente poveri; il Legislatore ha giudicato opportuno che essi dessero ciò che non li angustiasse. Per questo motivo non è loro permesso di cercare co' loro concittadini questo profitto che ha loro permesso cogli stranieri. Egli chiama i primi fratelli, affinchè non si*

*abbia*

*abbia pena a compartir loro i proprj beni come a coeredi. Pegli altri li chiama stranieri, nome il quale indica non esistere veruna società con essi, se non fosse ch' egli usa questo nome di straniero per significare quelli che non sono capaci di queste virtù eccellenti;* (come i Gentili) *e quindi non meritano d' essere ammessi in istretta unione col suo popolo. Imperocchè il governo di questo popolo è pieno di virtù per le sue leggi, le quali non permettono di riconoscere altro bene fuori di ciò ch' è onesto. Ora il profitto dell' usura in se è biasimevole. Perciocchè colui che prende a prestito non è colui che vive nell' abbondanza, ma colui anzi che si trova in bisogno, e che diventa ancora più povero, aggiungendo delle usure al principale. Egli si lascia prendere all' amo, come gl' incauti animali, ed il ricco lo incomoda col pretesto di soccorrerlo.* Egli continua a dimostrare, che l' usurajo è ingannatore, inumano, e odioso. Egli crede adunque che l' usura sia per se detestabile ed iniqua, permessa unicamente a coloro che non possono vincere la propria avarizia, o che essendo sommamente poveri, sono obbligati a cercare ogni sorte di profitto. Le cose permesse in questo modo, sono quelle che Gesucristo chiama *permesse a cagione della durezza de' cuori* incapaci d' intendere la vera virtù. E ciò che dice Filone, non esistere società collo straniero, è pure una conseguenza della durezza de' cuori. Perciocchè i Giudei non comprendevano la società, o piuttosto la fratellanza del genere umano, e risguardavano tutti gli stranieri come immondi, e degni

d' odio.

d' odio. Bisognava anche nutrire in essi quest' avversione affine di allontanarli dalle idolatrie degli stranieri, e da' loro costumi depravati, al che con tanta facilità essi erano inclinati. Sembra dunque che si possa dire, che questa permissione dell' usura è accordata alla durezza de' Giudei, incapaci di certi doveri sublimi di virtù, ed i quali bisognava separare dal commercio de' Gentili, de' quali essi prendevano sì facilmente i corrotti costumi.

## PROPOSIZIONE III.

*I Cristiani hanno sempre creduto che questa legge contro l' usura fosse obbligatoria sotto la legge Evangelica.*

Questa Proposizione si prova primieramente co' passi de' SS. Padri, e secondariamente co' Canoni.

Nel passo di Tertulliano lib. IV. contro Marcione, cap. XXIV. XXV. appariscono tre cose; l' una che sia usura tutto ciò, ch' eccede l' imprestito. Poichè spiegando queste parole d' Ezechiello: *quod abundaverit non sumet*, egli spiega, *fœnoris scilicet redundantiam*, *quod est usura*, dov' egli manifestamente prende *fœnus* per l' imprestito, come lo dimostra il resto. La seconda, che la proibizione dell' usura emanata dalla legge Mosaica, non era che per preparare a dare ancor più liberalmente nell' Evangelio: *quo facilius assuefaceret hominem ipsi quoque fœnori perdendo*, *cujus fructum didicisset amittere*. La terza, che in questo modo la legge

pre-

preparava gli spiriti alla perfezione Evangelica: *hanc didicimus operam legis fuisse procurantis Evangelio, quorumdam tunc fidem paulatim ad perfectum disciplinæ Christianæ nitorem primis quibusque præceptis balbutientis adhuc benignitatis informabat.*

Quindi apparisce, ch'egli risguarda il precetto in proposito dell'usura non come particolare al popolo Ebreo, o come abolito dall' Evangelio; ma come aggiunto ad un precetto più eccellente, al quale esso preparava la strada; locchè dimostra, non ch'esso sia abolito, ma che resti come uno de' minimi doveri della pietà Cristiana.

S. Cipriano nel Libro de' testimoni, dov' egli prova colla Scrittura tutti i doveri del Cristiano, dimostra che non si deve prestare ad usura. E per far vedere che egli intende, che la Legge antica sia obbligatoria fra i Cristiani, egli non adduce, per provare la sua dottrina sopra questo punto, che il passo del Salmo XIV. quello d' Ezechiello, e quello del Deuteronomio; al quale per altro non aggiunge ciò che risguarda lo straniero. Lib. III. test. n. 48.

Nella Prefazione di questo Libro III. egli annunzia di proporre i precetti divini che formano la disciplina Cristiana.

Apollonio che viveva al tempo di Tertulliano, mette l'usura fra le cose di cui si serve per disputare la qualità di Profeta a Montano, ed a Priscilla: *E' forse conveniente ad una Profetessa profumarsi i capelli, imbellettarsi la faccia, voler essere amata, giuocare a' dadi, e ad altri giuochi d' az-*

zar-

*zardo, e prestare il proprio danaro ad usura?* Eus. lib. III.

Egli condanna l'usura in termini generali, non meno che i giuochi d'azzardo, e gli abbigliamenti immodesti ed affettati.

Clemente Alessandrino parla dell'usura, e della legge di Mosè che la proibisce, non giudicando giusto il trarre usura da' proprj beni. Egli dimostra in appresso, che la sola usura non ingiusta è quella che si riscuote da Dio. Da questo passo ne vengono due cose: la prima, ch'egli crede che questa legge di Mosè sia in vigore presso i Cristiani: la seconda, che l'usura vi è proibita come ingiusta. *Clem. Alex. II. Strom.*

Lattanzio citato da Grozio, parla coll'ultima precisione sopra questa materia: *Pecuniæ, si quam crediderit, non accipiat usuram, ut & beneficium sit incolume quod succurrat necessitati, & abstineat se prorsus alieno. In hoc enim officii genere debet suo esse contentus, quem oporteat alias ne proprio quidem parcere, ut bonum faciat. Plus autem accipere quam dederit, injustum est.*

Egli dice tutto in poche parole. Egli stabilisce che sia usura tutto ciò ch'eccede quello che si è dato: egli fa vedere in che consista l'ingiustizia dell'usura: egli mostra che il Cristiano, il quale dev' essere preparato a dare del suo, non deve aver pena nel non esigere al di là cosa alcuna. Egli parla generalmente, e non lascia alcuna via di sfuggire, per poco che si considerino le sue parole.

S. Basilio tratta diffusamente dell'usura sopra il

ver-

versetto del Salmo XIV. *Qui pecuniam suam, &c.* e conferma tutto ciò che dice col passo d'Ezechiello, e con quello della Legge. Egli si serve ancora del passo del Salmo LIV. Apparisce dal suo discorso: primieramente, ch'egli creda queste proibizioni dell'antica legge obbligatorie nella nuova: secondariamente, che quantunque egli si diffonda sugli eccessi dell'usura, non solo ne biasimi gli eccessi; ma condanni l'usura generalmente nei termini di Ezechiello, e della Legge di Mosè; cioè, tutto il soprappiù; il quale egli chiama un frutto dell'avarizia: in terzo luogo, ch'egli dica espressamente, che i nomi i quali significano coloro che prendono cento, e coloro che prendono dieci sono nomi orribili; con che egli mostra ch'egli ha in orrore anche l'usura del cento permessa dalla legge Romana: in quarto luogo, ch'egli si dia pensiero di scoprire ciò che v'è d'ingiusto nell'usura, cioè di cavare più di quello che si è dato; e che egli obblighi a contentarsi del profitto che Dio concede. Basil. Hom. II. in Psal. XIII.

S. Epifanio nell'epilogo ch'egli aggiunge al Libro dell'eresie, dice, che *la Chiesa condanna l'ingiustizia, l'avarizia, l'usura*. Ecco in qual classe egli la mette.

S. Girolamo sul cap. XVIII. d'Ezechiello, non solamente insegna che l'usura è proibita a' Cristiani in virtù di questo passo; ma previene ancora tutte le obbiezioni. Egli stabilisce precisamente con Ezechiello, che sia usura tutto ciò che si esige oltre l'imprestanza. Egli osserva, che colui che prende a

pre-

prestito in ciò è povero, ed esclude l'usura da tutti gl'imprestiti in termini così generali, che non vi si può aggiungere cosa veruna.

S. Gio: Grisostomo Omil. LVII. sopra s. Matteo, convince per ogni verso gli usuraj. Egli chiama i contratti usurarj, *obbligazioni d'iniquità*, di cui parla Isaia LVIII.

Per far vedere quanto questo negozio sia indegno de' Cristiani, egli osserva ch'esso era già proibito sotto la legge di Mosè, dimostrando con ciò esserlo maggiormente sotto l'Evangelio.

Egli accusa l'usura come una cosa inumana, poichè essa vende l'umanità e la dolcezza.

Egli dice, ch'ella ha sempre una violenza secreta, abbenchè si scopra col pretesto di far piacere. Con ciò egli risponde a coloro che dicono, che l'imprestito usurario è giusto, perchè colui al quale si presta ne è contento. Dimostra egli, che colui entra per necessità in un tale contratto, e adduce l'esempio di Abramo, quando per salvare la propria vita lasciò sua moglie fra le mani degli Egizj. Aggiunge esso, ch'è una cosa inumana il farsi inoltre ringraziare per una ingiustizia.

Stabilisce egli cosa sia usura, dicendo che essa è ricevere più di quello che si dà: *Voi chiedete*, dice egli, *più di quello che avete imprestato, e vi fate pagare come dovuto quello che non avete dato*.

Egli risponde a coloro che autorizzano se stessi colla legge civile, da lui chiamata la legge dell'esterno: *Non mi allegate*, dic'egli, *la legge dell'esterno; imperocchè il Pubblicano osserva queste leggi*,

*gi, e tuttavia è punito; locchè ci avverrà, se non cessiamo di opprimere i poveri, e di trarre un profitto fondato sulla loro indigenza.* Chiama esso una manifesta oppressione l'usura permessa dalla legge Romana; e tuttavia egli si serve dell'autorità di questa legge e del sentimento pubblico, per dimostrare, che l'usura è una laidezza che la legge Romana parimenti proibisce a' Magistrati, ed a' Senatori: *Qual vergogna*, dic'egli, *non giudicare indegno del Cielo, quello che è un'esclusiva per il Senato!*

Questo passo serve a far vedere, che la Chiesa non credeva che la permissione civile bastasse sempre ad assicurare la coscienza; e s. Agostino dà una simile risposta sul proposito del divorzio permesso dalle leggi Romane: *Esso*, dic'egli, *è permesso nella città mondana, e non nella città del nostro Dio.*

Il jus Romano aveva nella sua origine molte cose inique, riprovate dalla legge di Dio. I primi Imperatori Cristiani non hanno sul principio riformati questi punti, perchè vi erano ancora molti Pagani, i quali si servivano di questo jus. I loro successori, i quali hanno trovate queste leggi inveterate, e non vi hanno alterato niente; perciò restarono nel jus Romano molte cose, che non sono approvate dalla legge di Dio.

Si può adesso sentire un passo di s. Gio: Grisostomo, ov'egli chiama l'usura centesimo legittimo, ἔννομος. Sembra che questo legittimo sia chiamato tale, rispetto alla legge dell'esterno, cioè rispetto

alle

alle leggi civili, ma non rispetto alla legge di Dio; e questa usura centesima è rigettata espressamente da s. Gio: Grisostomo nella citata Omelia.

S. Ambrogio ha fatto un Trattato intiero contro l'usura. Questo è tutto il suo Comentario sul Libro di Tobia.

Nel cap. II. L'imprestito per cui si richiede usura è cattivo: *E' un imprestito esecrabile dare il proprio denaro ad usura contro la proibizione della Legge.*

Ecco la Legge citata come obbligatoria nel Cristianesimo.

Nel cap. III. *Egli non dà che una volta, ed esige spesso, e fa che se gli debba sempre. Un infelice soddisfa un leggiero debito, ne contrae uno più grande. Ecco i vostri benefizj, o ricchi, voi date meno, ed esigete davantaggio: la vostra umanità è tale, che spogliate nel tempo stesso che sollevate.*

Nel cap. IV. *Chi è più ingiusto di voi, che non siete neppur contenti di ricevere il principale? Voi chiamate debitore colui, il quale vi ha pagato più di quello che abbia ricevuto.*

Nel cap. IX. egli condanna l'usura dalla legge civile chiamata centesima, cioè la più legittima e la più permessa. Egli la chiama il centesimo che dà la morte, per opposizione al centuplo che dà il cielo, ed alla centesima pecorella che il buon Pastore va cercando: *Nell' uno*, dic' egli, *v' è la salute, nell' altro v' è la morte.*

Nel cap. XII. *L' offerta è dolce, l' esazione è*

*inumana; ma la dolcezza che apparisce nell' offerta fà vedere la crudeltà dell' esazione*.

Nel medesimo capitolo egli descrive il tristo parto dell'usura, e condanna anche la centesima.

Nel cap. XIII. dimostra, che l'usura è insaziabile, e si estende sino all'infinito.

Ciò è così vero, che convenne che la legge civile vi mettesse de' limiti. E in fatti esaminando il fondo dell'usura, il motivo che la fa fare va all' infinito, locchè racchiude una manifesta iniquità.

Nel cap. XIV. egli confuta coloro che credono che non si dia usura se non in denaro, e determina cosa essa sia: *L'usura*, dic'egli, *comprende i viveri, l'usura comprende gli abiti; tutto ciò che è aggiunto al principale è un'usura. Qualunque nome voi le diate, è sempre usura. Se la cosa è permessa, perchè non le date voi il suo nome? Perchè cercate un pretesto? perchè chiedete un profitto?*

Nel cap. XV. Egli si ferma sull' autorità della legge, e sul permettere ch'essa fa l'usura a riguardo dello straniero, e dell'Amalecita, al quale si può fare la guerra, e che si può uccidere: *Voi potete*, dic'egli, *esigere l'usura da colui, il quale vi è permesso d'uccidere*. Ed inoltre: *l'usura centesima vi vendicherà d'un tal uomo*. Egli condanna del pari l'usura centesima, cioè quella che la legge Romana permette.

Io trovo più verisimile con Grozio, che lo straniero mentovato nella Legge sia in generale colui che è opposto a fratello, cioè, all'Israelita; quan-

tun-

tunque abbia sentito dire da uomini dottissimi negli scritti dei Rabbini, che molti di loro hanno intesa questa parola nel senso di s. Ambrogio.

Checchè ne sia, s. Ambrogio ha certamente ragione in progresso, quando dice, che sono nostri fratelli nel senso della legge primieramente tutti quelli che hanno la medesima fede, e poscia tutt' i Romani.

Adduce egli il passo del Levitico, ed asserisce, che quest' ordine divino esclude generalmente tutto ciò, che si aggiunge al capitale.

Egli convalida il suo sentimento col Salmo XIV. e col passo d' Ezechiello, dove rimarca, che il Profeta fa andar del pari l' usura coll' idolatria: *Osservate*, dic' egli, *in qual modo pareggia l' usurajo coll' idolatra, come se volesse agguagliare questi delitti*.

Nel cap. XVI. Egli rimarca, che nostro Signore, Luc. VI. ha detto, che i peccatori imprestano a' peccatori per ricevere; e dal nome che dà ad essi, ne conchiude essere l' usura un peccato.

Si vede dunque che egli prende qui la parola di *fœnerari*, di cui si serve il Vangelo, per il prestare ad usura; e in fatti esso dice: *Fœneratorum vos delectat & usurarum vocabulum*.

Anche in altro luogo egli dice: Non darete il vostro denaro ad usura, poichè è scritto, che colui, che non dà ad usura, resterà nella casa del Signore: mentre è un ingannatore, *supplantator*, colui che cerca profitti dall' usura. Egli prosiegue: *Vir Christianus si habet, det pecuniam quasi non*

*recepturus, aut certe sortem quam dedit recepturus.* CERTE, *al più*. Egli continua: *Alioquin decipere istud est, non subvenire*. Questo non è dunque un semplice consiglio, poichè si tratta di evitare un peccato, cioè, l'inganno: *Quid enim durius, quam ut des pecuniam tuam non habenti, & ipse duplum exigas? Qui simplum non habuit unde solveret, quomodo duplum solvet?* Allude egli alla legge Romana, la quale non permette più di esigere l'usura, quando pareggia il principale; e dice che ciò pure è iniquo, per dimostrare che quando condanna l'usura, ha in vista la legge Romana. Indica poscia gl'inconvenienti dell'usura: *Populi sæpe conciderunt fœnore, & ea publici exitii causa extitit*; il che, secondo lui, viene a dire, che l'usura contiene tutto ciò che rende una cosa cattiva, iniqua in se medesima e ne' suoi effetti.

S. Agostino nel serm. II. sul Salm. XXXVI. *Noli æmulari* ℣. 26. *Si fœneraveris homini, id est, mutuam tuam pecuniam dederis, a quo aliquid plus quam dedisti expectes accipere, non pecuniam solum, sed aliquid plus quam dedisti, sive illud triticum sit, sive linum, sive oleum, sive quodlibet aliud, si plus quam dedisti expectas accipere, fœnerator es, & in hoc improbandus, non laudandus. Quid ergo, inquis, facio ut sim utilis fœnerator? Minus vult dare & plus accipere: hoc fac & tu; da modica, accipe magna; da temporalia, accipe æterna.*

Sul Salm. LIV. ℣. 12. dice che l'usura è pubblica, che l'usura è un'arte, ch'essa è un mestiere, che

che non si tiene celata, che gli usuraj formano un corpo, e tuttavia egli la condanna. Egli sa perfettamente, e dice spesso, che non si possono reprimere sempre gli abusi, e che ve n'ha di autorizzati fra i mondani, mentre la Chiesa non lascia di condannarli. Quindi è che nell'Epistola LIV. a Macedonio, dopo aver detto che le leggi ed i giudici obbligano a pagar le usure, dice ancora, che i proventi sono mal posseduti, e che converrebbe restituirli: *Hæc male utique possidentur, & vellem ut restituerentur; sed non est quo judice repetantur.* Apparisce dunque che l'usura, anche quella che si chiama legittima nel jus Romano, sia condannata da s. Agostino, che nello stesso luogo la chiama l'uccisione de' poveri. E per far vedere ch'egli non dà questo nome all'usura eccessiva, quella ch'egli disapprova è la legittima, secondo le leggi Romane, mostrando con ciò al Cristiano ch'egli deve regolare la sua coscienza sopra altre leggi diverse dalle leggi civili.

Teodoreto sul Salmo XIV. cita contro l'usura il versetto 5. di questo Salmo: *Il giuramento conferma la verità, l'avarizia non lorda le ricchezze: ora l'usura ne è una specie.* E chiudendo il suo Comentario sul medesimo Salmo, dice, che le cose che vi sono comprese non convengono meno a noi che agli antichi; poichè oltre alla legge antica, noi abbiamo anche ricevuta la nuova, ed una grazia maggiore.

Egli è dunque ben lontano dall'opinare, che la legge antica non debba essere in vigore fra noi.

E sul versetto 14. del Salmo LXXXI. *ex usuris*

 *& ini-*

*& iniquitate, &c.* Teodoreto chiama l'usura avarizia. Imperocchè, dic'egli, anche la legge la chiama così; e cita i passi della legge antica. E notate, ch'egli dimostra in fronte del Salmo suddetto non potersi questo spiegare letteralmente che di Gesucristo, e interpreta nominatamente di lui questo verso, e il precedente.

Ma egli è ormai tempo di proporre i Canoni, e primieramente quello di Nicea, il quale depone gli Ecclesiastici che cercavano il sozzo guadagno dell'avarizia prestando ad usura contro il precetto divino citato in queste parole del Salmo XIV. *Qui pecuniam suam non dedit ad usuram.*

Grozio interpreta male questo Canone e gli altri somiglianti, quando dice che unicamente agli Ecclesiastici, obbligati dal loro stato a maggior perfezione, l'usura è proibita dalle Leggi della Chiesa. L'intenzione del Concilio non è di proibire agli Ecclesiastici l'usura, quantunque permessa agli altri; ma d'indicare la pena minacciata contro gli Ecclesiastici che praticano una cosa in se cattiva, e proibita dalla legge di Dio.

Basta leggere le parole del Concilio: *Quoniam multi Clerici avaritiæ turpia lucra sectantes obliti sunt divini præcepti, quod est:* Qui pecuniam suam non dedit ad usuram, *fœnerantes centesimas exigunt, &c.* Conc. Nic. Can. XVIII.

Si vede dunque che lo spirito del Concilio non è di fare una nuova proibizione dell'usura; ma supponendola un ingiusto guadagno proibito dalla legge di Dio, cacciar dal Clero que' che la fanno.

E ri-

E rimarcate, che in questo Canone vien computata come proibita dalla legge di Dio la centesima in danaro, e la sescupla in altri generi; cioè a dire, l'usura la più approvata sì in denaro che in altre cose; poichè essa è quella che la legge autorizzava.

Che se il Concilio non parla de' Laici, e non ordina alcuna pena contro di essi, coloro che sono qualche poco versati nell'antichità, sanno che vi sono molte colpe, contro le quali i Canoni non hanno ordinata alcuna pena, lasciandone la cura, o a ciascuna Chiesa giusta le sue costumanze, o alla prudenza de' Vescovi.

Che sia tale lo spirito del Concilio Niceno quale io lo asserisco, lo fanno chiaramente vedere le altre leggi Ecclesiastiche.

Il gran Pontefice s. Leone nella sua Epistola decretale a' Vescovi di Campania, ec. dice: *Neque hoc prætereundum duximus, quosdam lucri turpis cupiditate captos, usurariam exercere pecuniam, & fœnore velle ditescere*. Ecco già l'usura un lucro disonesto: *Quod non dicam in eos qui in Clero sunt, sed in laicos cadere, qui Christianos se dici cupiunt condolemus*. L'usura dunque gli pare condannabile in tutti coloro che si chiamano Cristiani. Tuttavia finalmente egli non pronunzia che contro gli Ecclesiastici; e ci dimostra non essere intenzione della Chiesa il ristringere il male dell'usura al solo Clero, per il quale essa ordina delle pene precise. Leo Epist. III. cap. III.

All'opposto s'intenda, che l'usura proibita agli

Ecclesiastici, e per consenguenza la più legittima, è la proibita dalla legge di Dio a tutti i Cristiani; ed il Pontefice pure lo spiega precisamente nel cap. seguente, nel quale non permette al Cristiano altra usura che la ricompensa eterna: *Fœnus autem hoc solum aspicere & exercere debemus, ut quod hic misericorditer tribuimus, ab eo Domino, qui multipliciter, &c. recipere valeamus.* Ibid. cap. IV.

Nel primo Concilio di Cartagine Abundanzio riferisce, che si aveva proibita l'usura agli Ecclesiastici nel Concilio della sua Provincia, e chiede che il Concilio generale d'Africa confermi un tale Editto. Grato Vescovo di Cartagine e Presidente del Concilio, a cui apparentemente non si era parlato di questa proposizione per recarla al Concilio ben ordinata, dice che le cose nuove, od oscure e generali hanno bisogno d'esser digerite: *Cæterum*, aggiung'egli, *de quibus apertissime divina Scriptura sanxit, non differenda sententia est, sed potius exequenda; adeoque quod in Laicis jure reprehenditur, id multo magis oportet prædamnari.* Su di che tutti i Padri esclamano, *universi dixerunt: nemo contra Evangelium, nemo contra Prophetas impune facit.*

Questo Canone del Concilio I. di Cartagine, si trova nel Codice dei Concilj d'Affrica Latino, e Greco.

Ecco quel che si legge nel Codice Latino de' Canoni Affricani: *Aurelius Episcopus dixit: Avaritiæ cupiditas, quam rerum omnium malarum matrem*

*esse*

*esse nemo est qui dubitet, proinde inhibenda est, ne quis alienos fines usurpet, nec omnino cuiquam Clericorum liceat de qualibet re fœnus accipere*. Codex Can. Eccl. Afric. Justell. p. 144.

L'usura è dunque proibita, secondo questo Concilio, come uno dei frutti di quell'avarizia ch'è la madre di tutti i mali, come riprensibile anche nei Laici, e molto più negli Ecclesiastici; infine come proibita manifestamente dalla Scrittura, e riprovata dal Vangelo, e da' Profeti, e dall'unanime consenso di tutti i Padri.

In conseguenza di ciò non si può dubitare, che il Concilio non abbia creduto che le proibizioni dei Profeti risguardino egualmente i Cristiani, che gli Ebrei; che l'Evangelio le confermi, e che l'usura proibita agli Ecclesiastici, anche la più legittima, ripugni alle leggi Cristiane.

Vi sono degli altri Canoni, i quali non parlano, che degli Ecclesiastici; ma quelli che ho riferiti, fanno vedere qual sia lo spirito di tutti gli altri, e l'intenzione della Chiesa.

Bramerei che Grozio, il quale cerca d'indebolire la forza di quello di Cartagine, lo avesse considerato un poco più.

Egli vuole in primo luogo, che la parola *riprensibile* non voglia dire ciò che assolutamente è biasimevole, ma ciò che è soggetto a biasimo: secondariamente egli osserva, che nel medesimo Concilio è proibito agli Ecclesiastici il prender cura degli affari altrui, ed altre cose che non sono cattive, ma indecenti per coloro la cui professione è più per-

perfetta. Egli cita il Greco del Canone per indebolire la parola *riprensibile*, ma avrebbe fatto meglio citando il Latino che è l'originale. Tutte le di lui riflessioni per altro cadono a terra con questa sola parola: questo Concilio non rigetta l'usura come soggetta a biasimo, o come non inconveniente a certe professioni, ma come riprovata dal Vangelo, e dai Profeti; locchè non accenna pure riguardo a quelli che hanno cura degli affari altrui.

E ciò che dice Grozio non aver egli trovato alcun Canone il quale generalmente privi della Comunione tutti gli usuraj, mostra ch' egli non aveva letto, o che non si ricordava del Concilio d'Elvira, nel quale dopo aver proibito l'usura agli Ecclesiastici sotto pena d'esser deposti, aggiunge: *Si quis etiam laicus accepisse probatur usuras, & promiserit correptus se jam cessaturum, placuit ei veniam dari; si vero in ea iniquitate duraverit, ab Ecclesia sciat se esse projiciendum.* Can. XX.

Bisogna contare fra i Canoni le Epistole Canoniche di s. Basilio ad Anfilochio. Ivi questo Padre decide che si possa ricevere nel Sacerdozio quello che ha imprestato ad usura, se promette di dare a' poveri l'ingiusto profitto di essa, e di evitare in seguito una tal malattia. Basil. Ep. I. ad Amphil. c. XIV.

S. Gregorio di Nissa suo fratello, nell' Epistola canonica a Leozio, dice ch' ei non sa perchè i SS. Padri non abbiano ordinato un rimedio, cioè una pena canonica, all' avarizia, la quale egli chiama idolatria. Annovera egli tra i frutti di essa, e tra

le

le cose proibite dalla Scrittura l'aumento, e l'usura. Can. VI.

Rimarcate, che tutti gli Antichi parlano dell'usura secondo la nozione della legge civile, e la disapprovano generalmente, sì quella ch' era permessa dalla legge Imperiale, sì quella che si esigeva col mezzo di contratti, come quella che si proibiva agli Ecclesiastici sotto pena di esser deposti, e ne parlano spiegando essere usura ciò ch' eccede il principale.

Non occorre dunque maravigliarsi, se il Maestro delle Sentenze, e tutti i Teologi a di lui esempio proibiscono l'usura sotto questa medesima nozione, nè se Graziano non ne dà altra nel suo Decreto, e ne sostiene la proibizione, nè se la Chiesa Romana fedele interprete e depositaria della Tradizione, ha confermata costantemente questa dottrina.

Graziano cita questa definizione dell'usura del Concilio d'Agde: *Usura est ubi amplius requiritur quam datur*. C. XIV. q. III. C. Usura.

Egli cita anche i passi di s. Agostino, di s. Girolamo, e di s. Ambrogio, e gli altri tutti, coi quali determina la nozione dell'usura quale è stata data di sopra, e ne assegna la condanna.

Basta leggere nelle Decretali il tit. XIX. del lib. V. per vedere quale sia stata su questo punto la severità de' Papi, e della Chiesa Romana. Tutto questo titolo fa vedere che essi prendono l'usura secondo la nozione sopra mentovata, cioè per tutto ciò che eccede il capitale. Nel cap. *Consuluit*, il quale è d'Ur-

d'Urbano III. questo Pontefice richiesto se debba passare per usurajo colui che impresta, benchè senza contratto, con intenzione di ricevere più del suo principale, *plus sua sorte*, e consultato sopra altri casi d'usure palliate, egli riprova generalmente tutte queste pratiche; poichè, dic'egli, *Omnis usura & superabundantia prohibetur in lege*. E parimenti: *quia quid in his tenendum sit, ex Evangelio Lucæ manifeste cognoscimus, in quo dicitur:* Date mutuum, nihil inde sperantes; donde egli conchiude che tali persone fanno male, *ex intentione lucri quam habent*, e sono tenuti a restituzione.

Nel capitolo, *Plures*, il quale è del Concilio di Tours, tenuto da Alessandro III. il guadagno delle usure è chiamato detestabile; e il caso proposto fa vedere che non si tratta nè dell'usura eccessiva, nè dell'usura verso i poveri, ma dell'usura generalmente secondo la nozione proposta, che è stata sempre quella che la Chiesa Romana ha avuta in vista insieme con tutta l'antichità.

Il cap. *Quia*, il quale è del Concilio di Laterano sotto lo stesso Pontefice, dice che l'usura è condannata da tutti due i Testamenti; proibisce di ricevere le oblazioni degli usuraj, e li priva de' Sacramenti, e della sepoltura Ecclesiastica.

Lo stesso Papa ripete nuovamente nel cap. *Super eo*, che l'usura è condannata in ambedue i Testamenti.

Nel Sesto, lib. V. tit. V. si trovano due Costituzioni di Gregorio X. nel Concilio di Lione, le qua-

quali confermano espressamente quelle del Concilio di Laterano, ed ordinano delle pene ancor più severe.

Nella Clementina, *Ex gravi, de usuris*, lib. V. il Concilio di Vienna decide, che l'usura sia contraria ad ogni diritto divino ed umano; e nel cap. *Sane si quis*, l'opinione di coloro che dicono l'usura non essere peccato, è chiamata errore; e vi è ordinato, che colui il quale sostenesse questa opinione sia punito come eretico. Tutto ciò si dice, *sacro approbante Concilio* (che era il Concilio generale di Vienna).

Nessuno nella Chiesa ha reclamato mai contro questi decreti; al contrario vi si si è sottomesso, come s'è fatto sempre, alle cose risolte coll'autorità della Tradizione, de' Concilj generali, e de' Decreti dei Papi accettati, ed autorizzati dall'unanime consenso di tutta la Chiesa.

E' stato dunque sempre sentimento del Cristianesimo il credere, che la proibizione dell'usura ordinata dalla legge fosse obbligatoria sotto il Vangelo, e che nostro Signore abbia confermata questa legge.

## PROPOSIZIONE IV.

*La proibizione dell' usura ordinata dalla legge antica non solo sussiste tuttavia, ma ha dovuto essere perfezionata secondo il sentimento costante dei Precetti Evangelici.*

Basta leggere il cap. V. di s. Matteo, ed il VI. di s. Luca, per vedere che il senso della Legge nuo-

nuova è di perfezionare tutte le leggi dell'antica, le quali risguardano i buoni costumi.

Nostro Signore pone per fondamento, che *se la nostra giustizia non è più perfetta di quella degli Scribi e de' Farisei, non entreremo nel Regno dei Cieli*. Matt. V. 20.

Egli progredisce in appresso onde perfezionare tutta la dottrina de' costumi. Se dunque la proibizione dell'usura per la comune Tradizione degli Ebrei, e dei Cristiani, risguarda la perfezione dei costumi; se essa ha in mira la perfezione della giustizia proibendo di ricevere più di quello che si dà; se contempla la fratellanza che vi deve essere fra quelli che partecipano della medesima Religione, e sono tutti insieme figliuoli di Dio, un Cristiano può egli credere che la propria giustizia sia al di sopra di quella dei Farisei, quando vede che il Fariseo non permette a sestesso la minima usura sopra il proprio fratello, mentre se la crede permessa?

Il precetto della Carità, dell'Elemosina, quello di perdonare si trova egualmente nella Legge antica che quello dell'usura, la quale deriva dal medesimo principio. Siccome dunque tutti gli altri precetti sono non rallentati, ma perfezionati nella legge Evangelica, bisogna dire lo stesso di quello della usura.

Ora questa perfezione consiste in duecose. L'una, che il Cristiano nel caso medesimo deve amare suo fratello, e perdonargli più dell'Ebreo; e per la medesima ragione deve meno di questo dare ad

usu-

usura; altrimenti sarebbe vinta la giustizia della legge. L'altra, che l'obbligazione si estende a più persone.

E la legge della carità fraterna ci deve servir di lume per conoscere questa nuova perfezione, la quale ricevono sotto il Vangelo tutti i precetti di buon costume.

Gli Ebrei non conoscevano, che il precetto della carità si estendeva a tutti gli uomini. Essi non credevano, che gl'Infedeli potessero mai esser compresi sotto il nome di prossimo, e di fratello; perciò quel Dottore di legge, il quale voleva giustificar se medesimo, dimandava a nostro Signore, *chi è il mio prossimo?* Luc. X. 29. Imperocchè, come abbiamo detto, conveniva alla durezza del popolo Ebreo il nudrire qualche sorte d' avversione pegli stranieri, onde per l'inclinazione universale del genere umano, egli non fosse indotto agli empj loro costumi. Ma Gesucristo, il quale era venuto per essere il Salvatore di tutti, e per rompere la parete di divisione, in modo che non vi fosse più in seguito nè Gentile, nè Ebreo, nè Scita, nè Greco, nè Barbaro, e tutto anzi fosse in lui, non solo un medesimo popolo, ma un medesimo corpo, ci fa sapere che ogni uomo è nostro prossimo, senza neppure eccettuarne il Samaritano, cioè il più degno d'odio fra gli stranieri. *Ibid.* 37.

Secondo tali principj bisogna intendere, che l'usura non solo è proibita negli stessi casi; cioè rispetto a quelli della medesima credenza, come lo era agli Ebrei, ma del pari rispetto a tutti gli uomini.

Quin-

Quindi il precetto contro l'usura sussiste tra i Fedeli in tutto il suo vigore, separando ciò che era stato unicamente accordato per la durezza dei cuori, cioè a dire, la libertà di esercitarla rispetto allo straniero.

E l'esempio del matrimonio ci deve far vedere quale sia su ciò lo spirito della Legge nuova. Poichè lungi dal separare le obbligazioni della castità conjugale, essa non toglie se non quello che è stato conceduto alla durezza de' cuori, come il divorzio. Quindi nel precetto contro l'usura, tutto ciò che risguarda la fratellanza sussiste; e vi è solamente spiegato che la fratellanza si estende a tutti gli uomini.

Il passo di s. Luca VI. 35. *nihil inde sperantes*, lo fa vedere abbastanza.

Egli riceve diverse spiegazioni, le quali è bene esaminare.

Alcuni Interpreti, fra i quali bisogna annoverare alcuni Padri, vogliono che l'intenzione di questo precetto sia di dire, che bisogna prestare, quando anche non si sperasse di ricevere il proprio capitale, locchè si dovrebbe intendere secondo l'interpretazione del precetto dell'elemosina rispetto alla disposizione del cuore, e rispetto all'esecuzione, per quanto lo permettono le nostre facoltà, e le altre nostre obbligazioni.

Ma questa interpretazione non si accorda con tutto il resto del passo citato. Imperocchè il prestare senza pretender di ricevere la cosa dovuta, non differisce punto dall'elemosina, o dal dono. Ora

Ora qui si tratta dell'imprestito propriamente detto, in quanto è distinto dal dono. E nostro Signore avendo nei precetti antecedenti stabilito ciò che risguarda l'elemosina, conveniva che ei stabilisse pure ciò che risguarda l'imprestito. In fatti, esaminiamo queste parole: *I peccatori imprestano ai peccatori per ricevere cose eguali*. ℣.34. Se per cose eguali egli intende il capital principale, e vuol dire che s'impresti senza intenzione di ritirarlo, mi si dica in che cosa ciò sia differente dal dono? Io dunque per cose uguali intendo, non il principale, ma il profitto che si pretende cavare dal proprio imprestito, mentre l'intenzione dell'usurajo è non solamente di ricevere il suo capitale, ma di aumentarlo, e raddoppiarlo. Imperocchè le Leggi Romane, le quali permettevano l'usura, la limitavano al doppio del capitale, e proibivano di continuarla, quando collo scorrere del tempo lo aveva essa pareggiato. Questo è quello che qui proibisce nostro Signore: *I peccatori*, dic'egli, *prestano in questo modo ai peccatori*, cioè, i Pubblicani ai Pubblicani, ed i Gentili ai Gentili. Ma io non voglio che i miei discepoli imprestino in questo modo, nè che cerchino vantaggi di tale specie. E quello che vien dopo fa ben vedere essere questa la di lui intenzione: *Imprestate*, dic'egli, *non isperando da ciò cosa alcuna. Inde* μηδὲν ἀπελπίζοντες. Egli non dice già, non isperando di ricevere il vostro capitale, ma non isperando cosa alcuna da ciò; cioè manifestamente rinunziando al profitto, che l'imprestito vostro vi potrebbe produrre secondo le leggi ordinarie.

Grozio dà un'altra spiegazione a questo passo, e pretende col Casaubono, che questo precetto abbia in mira una costumanza dei Greci, i quali quando era avvenuto a taluno qualche sinistro, come quando era stata incendiata la di lui casa, o aveva fatto qualche gran perdita, gli prestavano del denaro a pariglia, cioè a condizione, o coll'intenzione che egli facesse altrettanto in un simile accidente. Ma siccome noi non vediamo cos'alcuna di somigliante ne'costumi degli Ebrei, nè, che io sappia, nelle leggi, e ne'costumi Romani, bisogna spiegare le parole di nostro Signore con delle cose più comuni, e meglio intese fra coloro a'quali egli parlava. Io dico adunque che bisogna spiegarlo rapporto alla legge degli Ebrei, ed alle pratiche che essi vedevano ai loro tempi fra i mercanti Romani, che trafficavano in Siria, e fra i Pubblicani che avevano i Dazj dell'Impero; e la cosa essendo così, non v'è dubbio alcuno che il *nihil inde* non si intenda per rapporto al profitto permesso dalla legge Romana, e proibito dalla legge di Dio.

Ma checchè ne sia, e qualunqne spiegazione si prenda, è chiaro che l'usura resta sempre proibita. Se l'intenzione del Vangelo è di proibire che si speri imprestito per imprestito, quanto più non proibirà di sperare qualche cosa di più di quello che s'è imprestato? Se l'intenzione è di sollevare i Cristiani al di sopra dei peccatori, che ricevono tutto il loro capitale, quanto più non lo sarà di sollevarli al di sopra di coloro che pretendono più del capitale? Quindi in qualunque maniera che si voglia prendere que-

questo passo, lo spirito del Vangelo è di comprendere l'usura in questa proibizione.

Il dire che convenga intendere ciò che la riguarda in questo passo, non come un precetto, ma come un consiglio; o almeno come un precetto che debba esser limitato a certi casi, come quello dell'elemosina; la natura e la perfezione della legge Evangelica non lo permettono. Imperocchè non vuol essa che si riduca a semplice consiglio ciò che fu comandato nella legge di Mosè; e se ciò che è obbligatorio in ogni caso nella legge di Mosè (come lo è senza difficoltà l'usura da fratello a fratello) non è più obbligatorio che in certi casi sotto il Vangelo, il Vangelo diventa la legge; cioè a dire; esso ne è più imperfetto.

Concludiamo dunque, che per intendere la perfezione della legge Evangelica, il *nihil inde sperantes* deve estendersi in primo luogo a tutti i casi a cui si estende nella legge Mosaica; cioè generalmente, e totalmente verso i fratelli; e secondariamente deve estendersi al di là, mentre secondo lo spirito del Vangelo la fratellanza si estende a tutti gli uomini; ed è evidente che in questo modo l'hanno inteso i Papi ed i Concilj, o spiegandolo formalmente in questo senso; o risguardando l'usura come proibita da ambedue i Testamenti; non essendovi che questo solo passo del Vangelo risguardante questa materia.

## PROPOSIZIONE V.

*La dottrina, che dice che l'usura secondo la nozione la quale ne fu data, è proibita nella legge nuova a' tutti gli uomini verso i suoi simili, è dottrina di fede.*

La ragione è, che essa è fondata sullo spirito della Legge nuova riconosciuto da tutti i Cristiani, e sopra dei passi formali della Scrittura interpretati unanimemente da tutti i Padri in questo senso, non che dalla Tradizione che è la vera regola della fede riconosciuta dal Concilio di Trento; ed infine sopra decisioni espresse de' Concilj generali, e de' Papi, ricevuti da tutta la Chiesa con tutte le circostanze che accompagnano la condanna dell' eresie, e colla intimazione che sieno trattati come eretici coloro che difendessero ostinatamente questo errore.

Quindi è che non hanno combattuta questa dottrina se non coloro che disprezzarono la Tradizione, ed i Decreti della Chiesa. Bucer è il primo autore a mia cognizione, il quale abbia scritto, che l'usura non era proibita dalla legge nuova. Calvino ha seguitato, Saumaye dietro a lui; Dumoulin il quale ha parlato in conformità de' loro pensamenti fu senza dubbio nell' eresia, ed ha mescolate tante cose ne' suoi scritti, che non sarà mai riguardato come un uomo, la di cui autorità sia di un peso considerabile in materia di teologia.

Tutti i Teologi Cattolici che hanno scritto su

que-

questa materia, riconoscono unanimemente, che ciò ch'è stato qui asserito è di fede; e non contano di sentimento contrario se non gli eretici che si chiamano Albanesi, i quali sono una specie d'Albigesi.

Che se fra i Teologi, i quali assieme cogli altri ricevono questa dottrina come decisa dalla Chiesa, se ne trova qualcheduno che suggerisca degli espedienti per eludere l'usura, non bisogna considerare le loro sottigliezze come un indebolimento della Tradizione, ma piuttosto la Tradizione come una condanna della loro dottrina.

La Chiesa Greca ha conservata la stessa Tradizione che la Chiesa Latina, come apparisce dalle osservazioni di Balsamone, e di Zonara sul Canone XVII. del Concilio Niceno: sul V. del Concilio di Cartagine: sul XIV. di s. Basilio I. Ep. ad Anfil. e dalle osservazioni di Balsamone sul Canone VI. di s. Gregorio di Nissa, dove questo Canonista definisce l'usura, tutto quello che si esige al di sopra di quello che è stato imprestato. Discopre anche le sottigliezze dell'usura palliata sul Canone XVII. del Concilio Niceno. Bisogna aggiungere a questi Canonisti Greci le note d'Alessio Aristeno nella collezione d'Inghilterra, rimarcabili per la loro nettezza, e per la loro brevità; e le decisioni di Matteo Blastares, altro Canonista Greco nella medesima Collezione, lettera T. C. 7.

## PROPOSIZIONE VI.

*L'opinione contraria è senza fondamento.*

E in primo luogo, manca essa di fondamento nella Scrittura, e nella Tradizione.

Nessun Padre, e nessun Teologo Cattolico ha mai scritto o pensato, che i Cristiani avessero sopra questo punto minor obbligazione degli Ebrei, o che la legge dell'usura fosse cangiata in un altro senso, fuorchè in quello di essere estesa verso tutti gli uomini.

Ciò che dice Grozio per mostrare che questa legge non risguardava in particolare se non gli Ebrei, è totalmente vano.

Egli riferisce quello che ne dice Giuseppe Lib. I. Cont. App. che la loro terra non è marittima, nè propria al commercio, al quale essi non si applicano, dedicandosi unicamente a coltivare la loro terra fertilissima, ad allevare i loro figliuoli, e a conservare le loro leggi.

Ma Giuseppe che si serve di questa situazione, e di questi costumi per render ragione della poca cognizione che hanno avuta gli Ebrei, non se ne serve in alcun modo quando si tratta dell'usura. Egli si fonda sulle ragioni tratte dall'umanità, e dalla giustizia. Filone ne parla nella stessa guisa. Noi ne abbiamo veduti i passi, ed abbiamo parimenti osservato, che la legge ed i Profeti non ne danno diversa interpretazione.

D'al-

D'altronde l'usura non si fa solo in denaro, ma in frutti ed in bestiame, di cui il passo di Giuseppe fa vedere che v'era grande abbondanza fra gli Ebrei.

Ed infine è certo, che Gerusalemme, e molte altre Città della Giudea sono state estremamente ricche, anche in denaro. Se si considerano i tempi di Salomone, quelli di Giosafatte, quelli di Gionata, e di Simone, ed anche i tempi posteriori, apparirà esservi state delle gran ricchezze in Giudea; dimodochè non si può credere, che il popolo Ebreo in ciò fosse assai diverso dagli altri.

Quando fu data la legge, l'oro e l'argento erano in grande abbondanza; e si rimarca nella Genesi, che Abramo era ricchissimo anche in questo genere di beni.

Lo stesso Grozio aggiunge che gli Ebrei avevano molte leggi sul matrimonio, sugli schiavi, sul ricupero de' beni alienati, ed altre di tal fatta, le quali riguardavano, non i doveri dell' umanità in generale, ma la loro particolare società, e che furono in seguito abolite.

Questo è certo, e si conviene che le leggi, le quali riguardano precisamente la politica del popolo antico, per esempio, la distinzione delle Tribù, e ciò che fa al caso nostro, la conservazione delle famiglie, e degli antichi partaggi, non sussistono più nel nuovo popolo, il quale non deve più essere esteso per la generazione carnale, nè attaccato ad una certa famiglia, e ad una certa terra. Ma che l'usura odiosa in se medesima fra tutti gli uomini,

 sia

sia di tal genere, non lo comporta la ragione, e nessun Teologo si pensa neppure di dirlo.

Tutti i Teologi sono d'accordo, che le leggi ceremoniali, le quali non erano se non figure, e le leggi di pura politica, che risguardavano lo stato particolare del popolo antico, in quanto è distinto dal nuovo, non sussistano più: ma tutti convengono pure, che la morale, cioè le leggi che riguardano i buoni costumi, sussista piucchè mai, e sia fra noi d'una più stretta osservanza.

Grozio che dice il contrario, non dice alcuna cosa certa, e conseguente.

Esaminando l'usura co' principj della legge naturale, ecco su di che egli ne fonda la giustizia. Colui che impresta, poteva approfittare del suo denaro, servendosene in cose, che gli avrebbero dato profitto: egli può dunque stipular qualche cosa che ne lo compensi; e poichè il denaro contante è più stimato di quello che bisogna aspettare, a cagione delle comodità ch' esso apporta, si può stipulare qualche cosa per questa comodità di cui si si priva; ed il ritardo medesimo è un incomodità di cui si può esigere il compenso con qualche profitto, mentre nessuno è obbligato a procurar l'altrui vantaggio con proprio pregiudizio. Che se io posso stipulare che un uomo al quale io impresto, impresti a me in un altro tempo, io posso parimenti rilasciare quest'obbligazione per del denaro, ed esigere qualche profitto rinunciandovi. Ma per regolare secondo l'equità questo profitto dell' imprestito, conviene mirare, non all'utilità che ne trae colui, che rice-

ve

ve il denaro, ma alla perdita che fa colui che impresta.

Ecco ciò che Grozio chiama equità naturale. Ma quando si mette egli in seguito ad esaminare quello ch' è permesso secondo il Vangelo, egli stabilisce delle altre regole, le quali sovvertono le predette.

Egli suppone che Gesucristo non abbia determinata cosa veruna espressamente sopra questa materia in particolare; e ciò essendo, dic' egli, conviene desumerlo da' precetti generali. Gesucristo proibisce in generale tutto ciò che i Greci chiamano πλεονέκτημα. Egli esamina il passo ove Gesucristo dice: Guardatevi da ἀπόπλεονεξίας: oppure come porta un' altra lezione, ἀπὸ πάσης πλεονεξίας; locchè ha seguito la nostra Volgata traducendo: *Cavete ab omni avaritia*, Luc. XII. 15. dove Grozio esaminando la forza della parola greca πλεονεκτημα, oppure πλεονεξία, che significa possedere più, non dubita che Gesucristo non proibisca ogni disuguaglianza ne' contratti; donde egli conchiude che siccome con questo precetto è proibito di vendere a troppo caro prezzo, non è del pari permesso di ricevere per l'uso del proprio denaro più di quello che si è perduto. Fin qui egli è conseguente a se stesso; ma egli vede che lo spirito del Vangelo, e la legge della carità esigono ben di più. Poichè, dic' egli, se Gesucristo obbliga a prestare al povero senza sperare, ch' egli ci presti in un altro tempo nel nostro bisogno, a più forte ragione bisogna prestargli senza *usura*; altrimenti l' imprestito non è più una grazia, ma un torto fatto al prossimo. Non è dunque

per-

permesso, secondo lui, il prestare ad usura all'uomo bisognoso. Se ciò è, cosa diviene tutta la precedente dottrina? Imperocchè se il diritto di ricevere qualche profitto per il proprio denaro è fondato, come ha egli detto, sul privarsi di qualche comodità, o di qualche profitto di cui si si può far compensare, qual legge esenta il povero da questo compenso? S' egli è fondato sulla giustizia, perchè non vi si potrà obbligare il povero? In tal modo la regola che ci dà Grozio non sussiste più, e bisogna cercarne un'altra. Ma donde prenderla? Poichè, secondo lui, quella dell'antica legge non sussiste più: non ve n'è alcuna di precisa nel Vangelo: quella ch'egli aveva fondata sull' equità naturale è svanita.

In conferma di ciò ch' egli dice, non esser conveniente il ricevere usura da quello che si trova in bisogno, egli adduce il passo di Lattanzio, e quello di Tertulliano che poco fa abbiamo recato; ed aggiunge, che il biasimo ch' essi danno al profitto dell' usura, non riguarda coloro che prendono in prestito per trarre un maggior profitto. L' usura dunque è permessa non riguardo a quello che prende ad imprestito per suo bisogno, ma riguardo a quello che prende ad imprestito per guadagnare; il che viene ad essere ciò che testè ci ha detto, che l' usura non è fondata sul profitto che fa chi riceve, ma sulla perdita che fa chi presta. Non occorre dunque che esaminare il profitto altrui, ed il proprio discapito.

E dove mai Grozio ha veduto, che il πλεονεκτημα proi-

proibito da nostro Signore, Luc. XII. escluda l' usura unicamente a riguardo de' ricchi? Non è egli più ragionevole entrare nello spirito della legge di Dio, la quale contempla ogni uomo, che prende a prestito, come bisognoso, e che per questo motivo generale proibisce l' usura tra tutti i fratelli senza distinzione?

Sembra dunque che Grozio non abbia regola fissa in ciò che dice dell' usura, e che ci crei una giurisprudenza arbitraria.

Ed a considerare anche dal principio le di lui ragioni, esse parranno non solamente nulle in tutta la loro estensione, ma onninamente contrarie alle di lui proprie presupposizioni. Imperocchè da un verso, egli ci dà per regola, che sia ingiusto tutto ciò che si può esigere al di là d'un perfetto compenso. Questa regola è ammirabile, ed è la vera regola dell' equità naturale; ma applichiamola al principio sul quale Grozio stabilisce l' usura, essa lo distruggerà manifestamente.

Io perdo, dic' egli, prestando la comodità ed il profitto che porta con seco il denaro contante. Io ne convengo: ma quando mi si restituisce il mio denaro, mi si restituisce del pari con tutte le comodità predette: mi si restituisce adunque in ogni modo altrettanto di quello ch' ho prestato: il compenso è perfetto, e tutto ciò ch' esigo al di là è iniquo.

Questo è ciò che ha notato la legge quand' essa ha proibito l' aumento, o il soprappiù. Chi mi restituisce il mio denaro, mi restituisce con esso tutte le comodità di cui l' imprestito m' aveva privato.

Se

Se io esigo ulteriormente del profitto, esigo più di quello che lo abbia dato, e sono ingiusto.

Ma io ho perdute, si dirà, delle occasioni. Voi ne troverete dell'altre egualmente buone, e l'egualianza è perfetta.

Bisogna dunque dar qui una distinzione: se prestando il mio denaro io mi privo d'un tale profitto che conosco certo, e che dipende da un'occasione così presente la quale io perdo attualmente coll'imprestito; il mio denaro che mi si restituirà fra un anno non mi farà ritrovare l'occasione perduta, e non mi darà un perfetto compenso; ma se prestando, io non mi privo che de' profitti che porta indefinitamente il denaro contante negli scrigni, il pagamento della medesima somma rende un compenso totalmente eguale.

Aggiungiamo, che quando Grozio vuole regolare il profitto usurario, non v'è più alcuna regola fissa.

La regola ch'egli dà, è, che il profitto non sorpassi il discapito. Egli per altro si trova assai imbarazzato nel determinare su qual piede convenga regolare questo profitto.

Non sul profitto che può rendere il denaro indefinitamente; mentre sopra una perdita indefinita non si può determinare un profitto certo.

Non sulla stima che possa esser fatta dalla legge secondo i diversi paesi; mentre Grozio, che propone questa regola, vuole nel tempo stesso ch'essa non sia sufficiente, poichè, dic'egli, le leggi qualche volta dissimulano gli abusi, ai quali non si può sempre apportar rimedio.

Gro-

Grozio s' avvicina un poco più alla ragione, quando dice, che conviene regolare questo compenso del prestito sul profitto che s' è usato di fare del proprio denaro. Ma ciò stesso, prendendolo nei termini di Grozio, non ha ancora la giustezza e la precisione ch' egli cerca. Poichè il denaro rende più o meno secondo le occasioni, le quali comunemente non si possono prevedere; e le differenze sono quì così grandi, che non si può neppure venire a questo genere di stima che si chiama *ex æquo & bono*: oltredichè, secondo la regola di Grozio, i ricchi mercanti, i di cui profitti sono immensi, potranno opprimere il mondo colle usure.

Non v' è dunque più regola per i compensi, a meno che non si riducano precisamente ad una perdita actuale cognita e certa, deducendone i rischj e le spese, locchè non è più il caso dell' usura, ancorchè qualche volta se se ne possa servire per palliarla.

Non ripeterò più ciò che Grozio ha detto degli antichi Canoni, ne' quali la proibizione dell' usura, secondo lui, è ristretta agli Ecclesiastici. Noi abbiamo veduto quanto egli sia discosto dalla vera intelligenza di essi; e quindi noi possiamo dire che quello tra i difensori dell' usura, il quale ne ha parlato il più ragionevolmente, non ha nè fondamento nè regola.

Si può credere che gli altri ne abbiano ancora meno. Coloro, per esempio, i quali dicono che non v' è cosa più giusta quanto l' approfittare sopra un imprestito, sul quale approfitta lo stesso debitore,

visi-

visibilmente non dicono nulla. Imperocchè Grozio ha benissimo provato, che non è giusto in tali casi riflettere a ciò che guadagna il mio debitore, ma a ciò che io perdo. Il profitto ch'egli fà colla sua industria, o col suo lavoro, o il profitto che viene naturalmente da ciò che io gli presto, come guadagno, non viene da me, ed io non ho perciò ad esigere cosa alcuna. Se io gli do i mezzi di approfittare, abbiamo già veduto ch' egli me lo restituisce integralmente, quando mi restituisce la somma prestatagli. Il soprappiù non è cosa mia; e se io voglio entrare in questo profitto, sarebbe allora contratto di consorteria, ma l'imprestito non è stabilito a quest' oggetto. Ciocchè questo opera naturalmente è, che mi si restituisca quello che ho dato, ed io ne debbo essere contento: *Nec amplius quam dedisti*.

Si dice che v' è nel denaro un usufrutto distinto dalla proprietà per le leggi Romane, poichè si può dare, o lasciare in testamento un usufrutto non solo d'uno stabile, ma del denaro ancora ad un altro che non sia quello a cui si sia lasciata in testamento la proprietà.

Le leggi Romane pertanto non vogliono già dare al denaro, che si consuma e si distrae col suo uso, le proprietà degli stabili. Quindi è, che il *commodatum*, ed il *locatum* non convengono al denaro, e secondo le leggi, col *mutuum* si trasporta la proprietà, alla quale le leggi sostituiscono il diritto di ripetere una somma corrispondente.

Secondo queste massime delle leggi Romane, è evi-

evidente, che chi mette il denaro nelle mani di qualcheduno con facoltà di farne uso, gli dà in fatti la proprietà, dandogli il potere di consumarlo e distrarlo. Quindi permettendo la legge di dare a Tizio la proprietà, e l'uso a Sempronio, finalmente essa non vuol dir altro se non ch' essa dà a Sempronio la piena disposizione; e a Tizio il diritto di ripetere egual somma su' beni di Sempronio.

V' ha pertanto una ragione che obbliga la legge Romana a distinguere qui l'usufrutto dalla proprietà: ed è, ch' essa permetteva l' usura, e rendeva per questo mezzo il denaro frugifero, in virtù dell' imprestito; talmentechè, secondo queste leggi, se Cajo il quale dà a disposizione di Sempronio mille lire, non riservasse a Tizio, che il diritto di semplice creditore, cioè quello di ripetere questa somma da' posteri di Sempronio in virtù di questo legato, o di questo dono, non si stimerebbe ch' egli avesse assolto Sempronio dall' usura delle mille lire, in luogo che quando gli dà il pieno usufrutto, glielo dà libero da ogni profitto usurario, e non lo obbliga che a restituire le mille lire.

Quindi questa distinzione della legge Romana fra la proprietà, e l' usufrutto del denaro, è fondata sul diritto dell' usura, e non è alla fine che una conseguenza dell' errore delle leggi Romane; ed a parlar propriamente, in vece di lasciare in legato l' usufrutto ad uno, e la proprietà all' altro, converrebbe che si desse ad uno la disposizione d' una tal somma, a condizione che i di lui successori la restituissero all' altro.

Ma

Ma in qualunque maniera si prenda questa distinzione d'usufrutto da proprietà, non può dare un giusto fondamento all' usura: poichè essa non dà al denaro un corpo sussistente, che sia distinto dall' uso, e che possa dar fondamento al *locatum*.

Si domanda per qual ragione il denaro non potrebbe dar fondamento al *locatum* egualmente che una casa, od altra cosa.

La risposta è facile. Di ciò che si può vendere è vendibile anche l'uso. Una casa si può vendere, un cavallo parimenti: dunque n' è vendibile l' uso; ma il denaro non è vendibile, dunque neppure l'uso di esso.

Non si dee dire che in tutte le cose vendibili si possa vendere l'uso distinto dalla proprietà, mentre le cose che si consumano adoperandole, non ricevono questa distinzione, come quelle che servono al nutrimento.

Si obbietta, che togliendo l' usura, si toglie il commercio, e s'impedisce l'imprestito, mentre può prestare ad usura quel tale, il quale si rovinerebbe prestando senza profitto.

A ciò si risponde, che l'essenziale del commercio, il quale consiste ne' cambj, e nelle consorterie, non suppone in alcun modo l'usura; e che, quand' anche fosse diminuita la facilità di prestare, quale essa è tra gli uomini, ciò non sarebbe una gran disgrazia; poichè essa non serve che a mantenere l'oziosità, ed i vizj, che ne germogliano.

In una parola bisogna prestare come si fa l'elemosina, non per il proprio profitto, ma per il biso-

gno

gno dell'indigente. Allora l'imprestito si fa secondo il suo vero spirito, e la società anderà di bene in meglio.

Del resto quando si tratta d'esaminare, se una cosa sia buona o cattiva, non bisogna badare a certi inconvenienti particolari; altrimenti non si riformerebbero mai gli abusi; poichè non ve n'ha alcuno che si possa correggere senza che ne succeda qualche inconveniente; ma conviene osservare ciò ch'è buono o cattivo in se, e ciò che ha minori inconvenienti. Questi soli basterebbero a fondare la proibizione dell'usura, la quale senza confronto fa più male che bene.

Coloro che riguardano questa proibizione così decisa, e ordinata sempre dalla S. Sede, come una legge tirannica, e un attentato contro i diritti, che hanno gli Stati di regolare gli affari del commercio, prendono in ciò (mi sia permesso dirlo senza intenzione d'offendere alcuno) prendono, dissi, un poco lo spirito d'eretici. E al contrario, se si considera, che in questo punto, come in tutti gli altri, le decisioni della S. Sede non hanno fatto che seguire la tradizione dei primi secoli, e la legge di Dio, secondochè aveva inteso tutta l'antichità, si ammirerà la condotta dello Spirito Santo, il quale ha conservata la dottrina pura in mezzo alla corruzione.

E ciò non è offendere i Principi nè gli Stati se si mostrino loro le regole che Dio ha date alla società ed al commercio, non essendovi cosa che più meriti d'essere regolata colle di lui leggi.

Che se le leggi Romane hanno autorizzata l'usura,

ra, anche al tempo del Cristianesimo, noi abbiamo già osservato esser questa una conseguenza dell'errore che le aveva precedute. S. Tommaso ci fa sapere, che le leggi civili non sono sempre cbbligate a reprimere tutti i delitti. Grozio medesimo ci ha testè detto, che le leggi sovente dissimulano gli abusi, a'quali tutti non si possono apprestar rimedj; e Dio permette degli errori in tutte le leggi, anche nelle Romane le più sante di tutte qnelle che furono fatte dagli uomini, affine di far vedere che non vi sono se non le leggi ch'egli ha emanate, e che sono conservate dalla Chiesa, le quali sieno assolutamente infallibili.

E tuttavia bisogna lodar Dio, perchè al tempo del Cristianesimo le leggi civili si siano sempre più depurate. A' tempi dell' Imperatore Leone il Filosofo, i Giurisconsulti conobbero, che proibite essendo le usure dalla Religione, conveniva che le leggi vi si conformassero, e questo Principe ne fece una nuova, non per moderarle come i suoi predecessori, ma per divietarle assolutamente.

Questa legge dice, che quantunque i suoi Predecessori avessero autorizzato il pagamento delle usure, forse a cagione della durezza, e della crudeltà dei creditori, egli giudica insopportabile questo fra i Cristiani, come riprovato dalla legge di Dio. Quindi è, che egli proibisce l'usura per qualsisia motivo, per timore, dic'egli, che osservando le leggi, noi non siamo trasgressori della legge di Dio; ed ordina che per poco che si riceva, sia scontato sul capitale.

Tut-

Tutti i Re Cristiani hanno imitato questo esemplare, e fra gli altri il Re di Francia. L' Editto proibisce ogni usura con tal severità, che ben si vede aver egli creduto di seguire in ciò la legge di Dio. Giova sperare che i Parlamenti, s' è vero che essi abbiano, come degli Autori lo pretendono, delle massime contrarie, prendano alla fine lo spirito comune della legge; e ciò succederà infallibilmente, purchè non si determinino i giudizj sopra dei costumi, che il solo interesse ha stabiliti, e che si entri, come conviene a figliuoli umili della Chiesa, nello spirito della Tradizione, sola interprete della legge divina.

## PROPOSIZIONE VII.

*La legge di Dio proibendo l' usura, proibisce nel tempo stesso tutto ciò ch' equivale ad essa.*

Mi spiego. Alcuni di quelli che confessano l' usura essere proibita dalla legge di Dio secondo la nozione intesa poco fà, cercano degli espedienti per far trovare de' profitti equivalenti a coloro che danno ad imprestito. Io dico che ciò è cattivo; ed ecco in qual modo conviene procedere per conoscere la verità in questa materia.

Bisogna, prima d' ogni altra cosa, ben intendere ciò che Dio proibisce, ed in qual guisa la legge santa sia stata interpretata da' Santi Padri; poichè quest' è la regola della fede. Ciò ben inteso, convien dire, che tutto ciò che in sostanza produce tut-

to l'effetto della cosa, che Dio proibisce, sarà proibito egualmente, qualunque nome gli si dia; perchè l'intenzione di Dio non è già di proibire o delle parole, o dei giochi di spirito, o delle vane sottigliezze, ma la sostanza delle cose.

Io dunque voglio dire in una parola, che quando dall'esposizione che uno farà, ne risulti che la legge di Dio sia unicamente un'illusione, ed un nulla; l'esposizione sarà cattiva. Tutti converranno in questo principio; e ciò essendo una volta bene inteso per giudicare il caso di questa materia, bisogna esaminare accuratamente i contratti, o le convenzioni tacite od espresse che producono tutto l'effetto dell'usura, e non confonderli con quelli che avendone soltanto qualche apparenza ne sono in sostanza così lontani, e per l'intenzione, e per l'effetto, come lo è il cielo dalla terra. Imperocchè indi ne nasce tutto l'errore, gli uni proibendo ciò ch'è permesso, e gli altri ingannati dalle apparenze dando delle permissioni troppo estese.

Per esempio, dall'esser permessi i censi, alcuni conchiudono che l'interesse per semplice obbligazione sia parimenti permesso. L'inganno è, che da ciascuna parte si trae un certo profitto dal proprio denaro. Ma l'intenzione, e l'effetto sono infinitamente diversi; mentre l'intenzione di colui che presta per obbligazione, è di trar profitto da quel denaro di cui egli rimane sempre padrone, e l'effetto corrisponde alla sua intenzione; al contrario nel costituire i censi vi sarà una vera acquisizione, e per conseguenza una perfetta alienazione del capita-

pitale, il quale non può essere richiesto, se non in casi simili a quelli che farebbero risolvere un contratto di vendita.

Ora ne avviene da ciò una assoluta differenza fra questi contratti; poichè l' uno è una vera compra, l' altro un semplice imprestito, il di cùi profitto è l' usura propriamente detta, in cui la nozione che ce ne danno la legge di Dio, e la tradizione più non sussiste.

Si dirà: ma siccome si trae un censo perpetuo da quel denaro che si si obbliga a non ripeter mai, non si potrà per dieci anni trarre un censo di quel denaro, il quale si si obbligasse di ripetere solamente dopo dieci anni? No, senza dubbio, e la diversità di questi due contratti è manifesta; mentre il primo è una vera compra, nella quale il prezzo della cosa comperata, cioè del censo, passa incommutabilmente in possesso del venditore; ed all' opposto l' altro contratto è direttamente contrario all' intenzione della compra: poichè dopo aver goduto della mercanzia, se ne ritira anche il prezzo.

Non bisogna dunque considerare il censo come un profitto del mio denaro, ma come l' effetto d' una perfetta acquisizione. Che se io voglio poter ritirare insieme ed il censo ed il prezzo, col quale io l'ho comperato, egli è evidente che io non fo un'acquisizione, e che il mio contratto ha tutte le proprietà d' un vero imprestito, e ciò che io chiamo censo, ha tutte le proprietà d'una vera usura, quale la definisce, e vieta la legge di Dio; oppure

 que-

questa proibizione non è più se non un nome inutile.

E che dunque, si dirà, non si può comperare un censo per un tempo determinato? Si può senza dubbio; ma comperandolo non bisogna più sperare di riavere il prezzo della compreda; altrimenti si confonde tutto, e si chiama compreda ciò che in fatti non è punto diverso dall' imprestito.

Ecco pure un altro caso, il quale per essere mal inteso, dà occasione ad alcuni di sostenere l'usura. Io ho una somma di denaro che ho destinata per riscattarmi da una schiavitù, o sollevarmi da un peso che mi reca un grave danno, oppure io sono un Mercadante, il di cui denaro continuamente impiegato in attualità non cessa di rendermi utile. Intanto voi venite a chiedermi in prestito questa somma. E' evidente che io posso in coscienza esigere da voi un perfetto compenso della perdita che attualmente io fo, ed esigerlo sopra una misura dererminata, poichè io so quello che perdo: ed io Mercadante il quale conosco ciò che mi costa il mio denaro, per non farvi torto, posso fissare il mio profitto sulla più ristretta misura, e riprenderlo sopra di voi, dedotte le spese ed i rischj. Questo compenso è di diritto naturale, non appartiene in modo alcuno al caso dell'usura; poichè esso mi è dovuto per un'altra sorte d'obbligazione diversa da quella dell'imprestito. L'obbligazione dell'imprestito è totalmente esaurita quando io rimetto al mio creditore la sua somma principale; ma il danno effettivo ch' egli ha sofferto non è con ciò riparato, e ciascuno de' due

debi-

debiti domanda il suo compenso. Ma ecco un altro caso che si pretende somigliante a quello che or ora ho proposto.

Io do a prestito; e perchè il denaro contante mi può indeterminatamente dar utile in diverse maniere, io prendo un compenso di queste perdite immaginarie. Io dico, che questo è guadagnare in virtù dell' imprestito, cioè guadagnare per mezzo d' una cosa che n' è inseparabile: quest' è l' usura propriamente detta, e quale la proibisce la legge di Dio; poichè questo compenso indeterminato essendo, come ho detto poco fa, inseparabile dall' imprestito, se tuttavia la legge vieta di ricevere più di quello che si è dato, egli è senza dubbio, perch' essa ha deciso, che questo compenso sia iniquo; altrimenti siccome non vi sarebbe alcun caso, nel quale io non potessi cavar profitto dal mio denaro, il caso dell' usura sarebbe impossibile. In fatti nessuno può supporre che io non possa dal denaro contante che posseggo trarre un' infinità di comodi, e di vantaggi. E quand' anche avessi risoluto di lasciare il denaro ne' miei scrigni, possono presentarsi delle occasioni così belle che io cangiassi di parere, e volessi approfittarne. Non può essere ch' io mi privi di tale facoltà prestando; dunque io posso trarre qualche profitto da ogni imprestito; dunque il caso dell' usura è una chimera.

Per conseguenza convien dire, che il compenso, ossia il *damnum emergens*, o il *lucrum cessans*, contempli delle perdite reali, delle occasioni di profitto effettive ed irreparabili, e che quelle le quali

li non sono di questa natura, sono bastantemente riparate col pagamento del capitale come è stato detto.

Ma, si dice, qual differenza v'è tra quest'usura propriamente detta che voi chiamate proibita, e l'interesse che viene aggiudicato di condanna per il ritardo? Differenza grande e manifesta; poichè l'interesse viene aggiudicato per due motivi: il primo per il danno effettivo, il quale la legge presume che voi riceviate quando non vi si paga al tempo prefisso; poich' essa ha motivo di presumere che nel determinare un certo tempo voi abbiate una destinazione attuale del vostro denaro, del quale è giusto che voi siete compensato. Che se in fatti voi non ne aveste, e non fosse vostra intenzione che di approfittare, la legge non lo sa, e vi lascia in libertà di consigliarvi colla vostra coscienza. Vi sono de' Paesi ne' quali per evitare le fraudi degli usuraj, non si aggiudica l'interesse che in cognizione di causa. Ma ne' paesi ove ciò si fa senza precauzione, la legge non approva il compenso senza perdita effettiva; poichè non potendo abbastanza penetrare il fondo delle cose, essa giudica per presunzione, e lascia alla coscienza di ciascuno il farsi giustizia.

Vi è ancora un altro motivo della condanna *ex mora*, il quale è di aggiudicare l'interesse come una penalità. Ciò in se è più destro, perchè dà luogo alle usure palliate. Ma rigorosamente non è ingiusto, e differisce infinitamente dalla usura. Imperocchè l'intenzione dell'usurajo non è di ritirare il suo denaro, ma di farlo approfittare; ed al contra-

rio

rio lo spirito della legge penale è di far cessare tali profitti con un pagamento effettivo.

In fatti nelle sentenze di condanna, la prima cosa che si fa, è d'obbligar a pagare; e si vede dalle procedure esser tale lo spirito della legge. Non v'è cosa più opposta di queste condanne, e le usure, poichè le prime vogliono impedire il pagamento, e le altre lo desiderano.

Non parlo qui delle altre differenze fra questi due casi. Questa basta per far vedere quanto poco servano queste condanne a stabilir l'usura.

Vi sarebbero molti altri casi da esaminare, i quali potrebbero esser risolti con altrettanta evidenza. Non è qui mia intenzione di trattare questa materia dell' usura con diffusione, e d'esaurirla tutta; mi basta aver data una regola certa per conoscerla.

Ripeto questa regola: la legge di Dio spiegata dalla Tradizione non ha voluto proibire una chimera, ed un caso aereo. Bisogna dunque fissare questo caso, e vedere quale nozione ci abbia essa data dell'usura; e tutte le volte che troveremo, che permettendosi un certo vantaggio dal denaro, la legge di Dio sarà resa vana, e non sussisterà più che in parole, dobbiamo tenere questo profitto come incluso nella proibizione divina. Non credo che vi sia niente di più fermo ed inconcusso di questa regola.

Io definisco l'usura secondo questa regola, tutto il denaro o equivalente che proviene in virtù dell' imprestito; ed io chiamo proveniente in virtù dell' imprestito quello che dipende da una condizione che n'è inseparabile, e quello che ha i medesimi effetti.

Que-

Questa nozione è sicura, e compresa manifestamente, come si disse, nella legge di Dio.

## PROPOSIZIONE VIII.

*La Politica Ecclesiastica e Civile per impedire l'effetto dell' usura, non deve impedire solamente ciò ch' è rigorosamente usura, ma del pari tutto ciò che conduce ad essa.*

La ragione di ciò è comune a tutte le leggi. Per questo, affine d' impedire gli omicidj e le sedizioni, si vieta di portar armi a certe ore, abbenchè in se il portarle potrebbe essere innocente; ed affine d' impedire le impurità si proibiscono certe abitudini, e corrispondenze, e così del resto.

In pari modo, quantunque rigorosamente la coscienza non proibisca di ricevere un compenso ragionevole della perdita reale, che qualche volta è recata dall' imprestito, la legge civile non permette che ciascuno si faccia giustizia da se, poichè ciò sarebbe dar adito alla frode. Quindi è che bisogna ricorrer sempre al Giudice. Si vuole che cose di questa natura siano sempre illuminate dalla giustizia, perchè coll' avvicinarsi a questo lume, le fraudi hanno meno strade per introdursi.

Quindi la Legge Ecclesiastica o Civile può bene andare al di là della Legge di Dio per opporre degli ostacoli agli usuraj; ed essa può bene rilasciare in qualche caso ciò che permette in qualche altro; ma ciò che dipende dalla Legge di Dio dev' esser sempre uniforme.

MAN-

# MANDATUM

*Illustriss. ac Reverendiss. D. D.*

## EPISCOPI MELDENSIS,

Ad Censuram ac Declarationes Conventus Cleri Gallicani anni 1700. promulgandam in Synodo Diœcesana, Kal. Septembris anni 1701.

JACOBUS BENIGNUS, *permissione Divina Episcopus Meldensis &c. Clero Meldensi in Synodo ordinaria congregato, Salutem, & Benedictionem.*

Posteaquam Conventus Cleri Gallicani anno 1700. in Palatio San-Germano jussu regio celebratus, gravissima Censura proscripsit diversi generis errores, qui per Ecclesiam serperent, & quorumdam articulorum veritatem perspicue declaravit, nihil fuit nobis optatius, quam ut dictam Censuram, eique conjunctam Declarationem promulgaremus, earumque auctoritati, Diœcesani auctoritatem adderemus. Ut autem tanta res solemnius atque utilius ageretur, visum est nobis Synodi nostræ generalis, & annuæ celebritatem expectari oportere. Vobis igitur in eadem Synodo, feria quinta, quæ est prima dies Septembris, pro more congregatis, easdem Censuras ac Declarationem publica promulgatione notas facimus;

mus; districte prohibentes sub pœnis adversus inobedientes in jure contentis, aliisque pro rei gravitate nostro judicio infligendis, ne quis e Clero tam sæculari, quam regulari, etiamsi immunem & exemtum sese contenderit, earumdem Censuræ ac Declarationis auctoritatem infringere, aut quidquam, quod in illa sit Censura damnatum, verbo vel scripto docere præsumat.

His addimus epistolam ab eodem Conventu ad universum Clerum per Gallias consistentem: eaque Acta, monumentaque simul edi, vobisque præsentibus observanda tradi, absentibus vero Capitulis, Congregationibus, ac religiosis Cœtibus, nostri Promotoris opera in manus consignari jussimus.

Agite igitur, dilectissimi fratres, his instructi disciplinis, ductuque & auspiciis tanti Conventus, ac nostris, oppugnate omnem doctrinam undecunque insurgentem adversus scientiam Dei, non declinantes neque ad dexteram, neque ad sinistram, neque quidquam detrahentes doctrinæ veritatis, & jugo dominico, aut ei quidquam, specie pietatis, aut disciplinæ sanctioris, addentes.

Vobis etiam impensissime commendamus id quod nobis præluxit, Eminentissimi ac Reverendissimi D. D. Cardinalis de Noailles, Archiepiscopi Parisiensis Metropolitani nostri Mandatum, ad promulgandas easdem Censuras ac Declarationem; datum Lutetiæ Parisiorum tertio nonas Octobris, anno salutis M. D. CC. quo nihil est doctius ac sanctius.

Speramus autem fore, ut antecessorum exemplo, quo quisque majore studio veritatis, ac morum disci-

sciplinæ tenebitur, eo promptius atque alacrius hujus Censuræ, ac Declarationis tutelam suscipiat, ad gloriam Christi, & Collegii sacerdotalis unitatem ac dignitatem. Omnes vero, quotquot rem theologicam tractant, adhortamur in Domino, ut omittant adulatricem scientiam, nec modo singulares, verum etiam novas quasque, fluctuantesque sententias, quæ cupiditatibus faveant, vimque, & stimulos conscientiæ reclamantis obtundant, aut a sanctis Patribus, eisque adhærentium optimorum magistrorum probatissimis decretis atque sententiis, imo vero ab unius magistri Christi mundum condemnantis & vincentis, præceptis, & exemplis, Christianorum animos amoveant. Meminerint autem Ecclesiastæ dicentis: „ Verba sapientium sicut stimuli, & quasi clavi in „ altum defixi, quæ per magistrorum consilium da„ ta sunt a pastore uno: " Quo loco s. Hieronymus dicit: „ Verba sua verba esse sapientium, quæ in „ similitudinem stimulorum corrigant delinquentes, „ & pigros mortalium gressus aculeo pungente com„ moveant; sicque sint firma, quasi clavi in altum „ solidumque defixi: nec auctoritate unius, sed con„ silio atque consensu magistrorum omnium proferan„ tur. " Subdit: „ Simul & hoc notandum est, quod „ dicantur verba sapientium pungere: non palpare, „ nec molli manu attrahere lasciviam: sed erranti„ bus, &, ut supra diximus, tardis, pœnitentiæ „ dolores, & vulnus infigere . . . . . hæc autem & „ firma sunt, & a consilio sanctorum data, atque „ ab uno pastore concessa, & solida radice fundata „ sunt. "

Da-

Datum Meldis, in Synodo nostra ordinaria, die prima Septembris, anno Domini millesimo septingentesimo primo.

Subscripsit.

† J. BENIGNUS, Episcopus Meldensis.

Et infra:

*De mandato præfati Illustr. ac Rev. Domini mei D. Episcopi Meldensis:*

ROYER, Notarius.

CEN-

# CENSURA, ET DECLARATIO CONVENTUS GENERALIS CLERI GALLICANI

CONGREGATI

IN PALATIO REGIO SAN GERMANO

ANNO M. DCC.

*In Materia Fidei & Morum.*

Religionem Christianam fide & moribus constare, dogmatum autem tum fidei, tum morum eumdem esse fontem, ac bene vivendi regulam ad ipsum fidei caput pertinere, Ecclesia Catholica semper intellexit. Nec minus certum est, illud omnino esse depositum, quod a Christo & Apostolis Episcopi horum successores ad finem usque sæculi custodiendum receperunt. Cum igitur hisce temporibus, fides dogmatum, & regula morum, vitæque Christianæ variis erroribus impetatur, ac resecta licet mala subinde repullulent: Nos Cardinales, Archiepiscopi, & Episcopi, permissione regia, in Palatio San Germano congregati; assistentibus aliis Ecclesiasticis viris nobiscum deputatis, loci nostri memores, atque antecessorum nostrorum, in comitiis quoque generalibus, monitis, & exemplis permoti, his Ecclesiæ laborantis incommodis occurrere, quantum Dominus ex-

ex alto concesserit, omni ope decrevimus; atque unanimitatem nostram tot tantisque dissidiis opponendam duximus, in spiritu caritatis, nulli personæ graves, nullis, quoad ratio temporis sinet, erroribus parcituri.

Sane recentissime, quippe hoc ipso anno M DCC. prodiit huic cœtui dedicatus, & a censore legitimo approbatus liber quo tractatui, cui titulus: *Nodus prædestinationis dissolutus*, graves notæ inuruntur, Semipelagianismo quoque sæpius imputato. Sed cum interim in præfatione libri (nobis dedicati) quædam occurrerent, quæ constitutionum Apostolicarum de quinque famosis propositionibus infirmarent auctoritatem, hæc & alia ejusmodi variis libellis sparsa, & ad nos delata, coercenda decrevimus; nec probati reliquis quæ in eisdem occurrunt; neque patimur, ut spes ulla cuiquam superesse possit, nostri cœtus pertrahendi in ullas veritati contrarias partes.

*Augustiniana Ecclesiæ Rom. doctrina &c. Colonia 1700.*

Neque propterea tolerari volumus importunos, ac malevolos homines, qui viris bonis doctisque & ecclesiasticæ rei studiosis, vagam & invidiosam Jansenismi accusationem inferunt, eo quoque nomine, quod morum corruptelas acriter insectentur; cum nos pro candore, & equitate Episcopalis ordinis, neminem pro suspecto habituri simus, nisi eum qui aut constitutionibus apostolicis detrahat, aut aliquam ex damnatis propositionibus tueatur: quod etiam ab antecessoribus nostris sæpe sancitum, & regia auctoritate firmatum, & ab optimo maximoque Pontifice Innocentio XII. applaudente tota ecclesia, constitutum est.

De

De Cardinali vero Cælestino Sfondrato *Nodi dissoluti* auctore, quid est quod solliciti simus; cum ad Sedem Apostolicam, atque ad optimum vereque sanctissimum Pontificem ejus causa delata sit, quam & Pontifex pro Apostolicæ potestatis officio judicandum susceperit, & id ipse præscripserit ad quinque e nostris, dato Brevi 6. Maii, sui Pontificatus anno sexto, quo nihil erat optatius? Quare & a libro examinando nos abstinere par est; nec interim oblivisci doctrinæ adversus Semipelagianos a sancto Augustino traditæ, quam & Ecclesia Romana suam fecit, & Ecclesiæ Gallicanæ jam inde ab initio commendavit.

*Breve 5. Febr. 1694. Breve 24. Nov. 1696. 1697.*

Nunc, ut ad aliud caput fidei veniamus, ad Moralem scilicet Theologiam, his postremis temporibus prava ingeniorum licentia, ac subtilitate corruptam, præmittenda putamus verba felicis memoriæ Alexandri VII. quibus, *magno sui animi dolore* testatur, *complures opiniones christianæ disciplinæ relaxativas, atque animarum perniciem inferentes, partim antiquatas iterum suscitari, partim noviter prodire: & summam illam luxuriantium ingeniorum licentiam in dies magis excrescere, per quam in rebus ad conscientiam pertinentibus modus opinandi irrepsit alienus omnino ab evangelica simplicitate, sanctorumque Patrum doctrina, & quem si pro recta regula fideles in praxi sequerentur, ingens eruptura esset christianæ vitæ corruptela*. Qua sententia non modo errores increvisse queritur, verum etiam, quod caput est, adnotari voluit ipsam rei tractandæ rationem eam introductam esse, unde videremus corruptelam mo-

*Decretum Alex. VII. 24. Sept. 1665. in præf.*

rum non modo secuturam, verum etiam, facto velut impetu, irrupturam, quam vix cohibere possimus.

Neque vero satis fuit sanctissimo Pontifici hanc methodum ludificandæ conscientiæ & involvendæ veritatis, hoc est ipsum mali detexisse fontem; sed exitiabilis doctrinæ rivulos insectatus, complures propositiones, *ut minimum tamquam scandalosas* (non probatis aliis quæ occurrere possent) *sub interminatione divini judicii; atque excommunicationis pœna*, a qua nemo posset, præterquam *in articulo mortis, nisi a Romano Pontifice absolvi, damnavit, & probibuit*. Quod salubre opus Innocentius XI. pro sua pietate prosecutus, plures alias, parique doctrinæ ac diligentiæ laude selectas (nec probatis cæteris) sub iisdem pœnis damnavit, & prohibuit: dumque eas omnes, *ut minimum tamquam scandalosas, & in praxi perniciosas, damnandas statuit, & decrevit*, non tantum a libris & prædicatione, sed ab omni etiam vita christiana procul amandandas judicavit.

*Decr. Alex. VII. 24. Sept. 1665. & 18. Martii 1666. in fine.*

*Decr. Innoc. XI. 2. Mar. 1679.*

Atque utinam sanctissimi Pontifices decretorum formulis antiquo, ac nostro usu receptis, quæque ad universas Ecclesias pertinerent, infandam doctrinam proscripsissent! sed dum expectamus, fore ut tantum opus, more majorum, & canonico ordine perficiant; Nos interim Cardinales, Archiepiscopi, & Episcopi in unum congregati, ne dirum virus serperet, has propositiones a prædictis Pontificibus, uti memoravimus, applaudente toto orbe christiano condemnatas, earum præcipuis expresse adnotatis, primum ut magis in promptu essent, ad certa capita redigendas; tum

tium censorie notandas, & ad ampliorem cleri, & christianæ plebis informationem, sui quasque censuris configendas esse duximus.

Sed enim incredibile dictu est, ex pessimis principiis, tota licet Ecclesia reluctante, quanta malorum incrementa pervenerint; subtilioribus ingeniis in id unum intentis, ut eo quisque se vel maxime Theologum videri velit, quo plura ejusmodi inventa in probabilitatis auctoritatem adduxerit. Verum hæc constabilire, aut per eam speciem mentes infirmorum in falsam, & noxiam securitatem inducere, nihil aliud est quam animas perdere, ac *doctrinas*, *& mandata hominum*, vanasque traditiones, exemplo Phariseorum divini mandati loco obtrudere. Quare tot errorum experientia victi, necesse habuimus ipsam malorum radicem exscindere, eam scilicet opinandi rationem, quæ ignota SS. Patribus, tanta de rebus maximis dissidia peperit, ut iisdem in parochiis, iisdem in templis passim cerneremus ab aliis teneri, & ligari, quæ ab aliis solverentur, ac plebem christianam in varia, atque incerta discerpi, nec scire quibus credat; magno dedecore ecclesiasticæ auctoritatis, magnaque aperta janua ad salutis incuriam, & indifferentiam, quam vincere non Episcopi singulares, sed sola episcopalis unanimitas & auctoritas possit; dicente Apostolo, *Obsecro vos, fratres .... ut id ipsum dicatis omnes*, & non sint in *vobis schismata*. Sequuntur autem damnatæ propositiones, nec probatis aliis propositionibus, aut erroribus, quos pro angustia temporis prætermisimus.

*Matt.* XV. 9.

I. *Corinth.* I. 10.

## CENSURA PROPOSITIONUM

### I.

*De observandis Innocentii X. & Alexandri VII. Constitutionibus circa quinque propositiones damnatas.*

1. Jam tandem Ecclesiæ & Regnorum Principes ex hoc clarissimo argumento agnoscant, phantasma Jansenismi quæsitum ubique, sed nusquam repertum, præterquam in laboranti quadam phantasia.

2. Constitutione Innocentii X. nihil aliud actum, quam ut renovarentur, atque exacerbarentur disputationes .... In eamdem viam pertractus est Alexander VII. ut homo ab hominibus facile impellendus in eas res, quæ parum ejus officio convenirent ..... Innocentius quoque XII. cum ex officio teneretur claram proferre sententiam, generalibus, æquivocisque verbis adhibitis, dat locum existimandi, se non ausum esse clarius loqui, tamquam errare metuentem,... atque illud, *in sensu obvio*, ejusdem Pontificis, magis adhuc generale est, & vagum, quam verba Alexandri VII. *in sensu a Jansenio intento*.... Episcopi denique Gallicani libertates Ecclesiæ Gallicanæ sub earum asserendarum specie labefactarunt, super recipienda constitutione Innocentii X. contra Jansenium.

*Præf. libri cui titulus: Augustiniana Ecclesiæ Rom. doctrina &c.*

3. Aliquam huic modo medicinam attulisse videbatur Innocentius XII. in Brevi suo 6. Feb. 1694..,

Ve-

Verum mitigationem illam præsumptam non parum extenuavit Brevi 24. Novembris 1696. ubi Pontifex diserte negat, constitutionem, aut Formularium Alexandri VII. Brevi suo alterata aut reformata.... in aliqua minima ejus parte .... Nec placet eorum opinio, quæ ex ipso primo Brevi 6. Feb. 1694. edito aliquid mitigationis circa factum tentavit exculpere .... sed & nihilo majorem in quæstione juris progressum factum esse, jam quoque convenit ostendere.

4. Circa condemnationem *Augustini* Jansenii, opus esset collatione regulari habita, vel coram judicibus a Romano Pontifice, vel a rege datis.... Nondum interierunt omnes, qui sciunt deliberationes (de Janseniano negotio) quas nunc Episcopi ut regulas suarum hodiernarum deliberationum (circa novum Quietismum) sumunt Cleri Gallicani æternum fore propudia.

## CENSURA.

*Hæ quatuor Propositiones, quibus inquieti homines Innocentii X. & Alexandri VII. constitutiones, Innocentii quoque XII. Brevia æquissima, & ab omnibus approbata aperte contemnunt, Episcopos Gallicanos rebus judicatis adhærentes incessunt maledictis, & causam hanc de integro retractari postulant; tamquam tot constitutionibus apostolicis, etiam accedente Ecclesiarum consentione, causa nondum finita fuerit; falsæ sunt, temerariæ, scandalosæ, contumeliosæ in Clerum Gallicanum, summos Pontifi-*

*ces, & in universam Ecclesiam, schismaticæ, & erroribus condemnatis faventes.*

I I.

*De gratia.*

5. Axioma illud Theologicum, *facienti quod in se est Deus non denegat gratiam*, non solum verissimum est, atque doctrinæ Scripturæ, Conciliorum, & Patrum maxime consentaneum; verum etiam per illud significatur obbligatio, quam Deus habet dandi gratiam facienti quod in se est, nec solum facienti quod est ex se viribus gratiæ, sed etiam illi, qui cum non habeat gratiam, *facit quod est in se viribus naturæ*.

6. Quia tamen opera viribus solius naturæ elicita omnino sterilia sunt, atque incapacia merendi dona intrinsece, & theologice supernaturalia; ideo dicimus, obligationem, quam Deus habet conferendi gratiam facienti quod est in se viribus naturæ, seu viribus gratiæ pure naturalis, sive non theologice supernaturalis, non oriri ex bonitate talium operum, aut ex ullo merito sive condigno, sive congruo, quod insit in illis operibus in ordine ad gratiam, sed *ex pacto* inter Christum fidejussorem nostrum, & Patrem inito, ad gratiam hominibus conferendam propter Christi merita: respiciendo ea naturalia opera ut purum terminum, non ut meritum ullum, aut rigorosam conditionem.

CEN-

## C E N S U R A.

*Hæ duæ propositiones, qua parte, causam discernendi inter justos, & non justos, in opera mere naturalia referunt, Semipelagianismum instaurant, mutatis tantum vocibus. Pactum autem quod inter Deum & Christum asseritur, commentum est temerarium, erroneum, nec solum tacente, sed etiam adversante Scriptura & SS. Patrum Traditione prolatum.*

## III.

### *De virtutibus Theologicis.*

### *De Fide.*

7. Homo nullo umquam vitæ suæ tempore tenetur elicere actum fidei, spei, & caritatis, ex vi præceptorum divinorum ad eas virtutes pertinentium. 1. *Alex.* VII.

8. Satis est actum fidei semel in vita elicere. 17. *Innoc.* XI.

## C E N S U R A.

*Hæ duæ propositiones sunt scandalosæ, in praxi perniciosæ, erroneæ, fidei, & Evangelii oblivionem inducunt.*

9. Assensus fidei supernaturalis, & utilis ad salutem, stat cum notitia solum probabili revelationis, imo cum formidine, qua quis formidet, ne non sit locutus Deus. 21. *Innoc.*

## CENSURA.

Heb. XI. 1. *Hæc propositio scandalosa est, perniciosa, & apostolicam fidei definitionem evertit.*

*De Fidei professione.*

II. Innoc. 10. Si a potestate publica quis interrogetur, fidem ingenue confiteri, ut Deo, & fidei gloriosum consulo: tacere, ut peccaminosum per se, non damno.

## CENSURA.

*Hæc propositio scandalosa est, præceptis evangelicis, & apostolicis aperte contraria, & hæretica.*

*De motivis credibilitatis.*

11. Religio christiana est evidenter credibilis; nam evidens est prudens esse quisquis eam amplexatur: non evidenter vera; nam aut obscure docet, aut quæ docet obscura sunt. Imo qui ajunt, Religionem christianam esse evidenter veram, fateantur necesse est falsam evidenter esse. Infer hinc, evidens non esse: 1. Quod existat nunc in terris aliqua vera religio: unde enim habes, non *omnem carnem corrupisse viam suam?* 2. Quod omnium quæ in terris existunt veræ simillima sit christiana: an enim terras omnes aut peragrasti, aut peragratas ab aliis esse nosti? 3. Quod & apostolis, & dæmonibus manifesta

sta fuerit divinitas Christi; id enim si doces, docere te oportet Christum manifeste Deum esse. 4. Quod afflante Deo fusa sint prophetarum oracula; quid enim mihi opponas, si vel negem illa fuisse vera vaticinia, vel affirmem fuisse conjecturas? 5. Quod si vera fuerint, quæ a Christo edita fuisse commemorantur miracula, quamquam negare hæc nemo prudenter potest.

## CENSURA.

*Doctrina hac propositione contenta, impia est, blasphema, erronea, & inimicis christianæ religionis favet.*

12. Evidens non est evidentia morali, proprie dicta, & physica, religionem catholicam veram esse

## CENSURA.

*Hæc propositio doctrinam superiori propositioni consentaneam continens, temeraria est, & in errorem inducens.*

### *De Rebus explicita fide credendis.*

13. Non nisi fides unius Dei necessaria videtur necessitate medii, non autem explicita Remuneratoris. 11. *Innoc.*

14. Fides late dicta ex testimonio creaturarum similive motivo ad justificationem sufficit. 23. *Innoc.*

15. Absolutionis capax est homo quantumvis labo- *6. Innoc. Cens. Lo-*

ret

van. 1657. Prop. 17. ret ignorantia mysteriorum fidei, & etiamsi per negligentiam etiam culpabilem nesciat mysterium sanctissimæ Trinitatis, & Incarnationis Domini nostri Jesu-Christi.

CENSURA.

Hebr. XI. 6. Actor. IV. 12. *Hæ tres propositiones in Deum Remuneratorem, & in Christi mediatoris nomen contumeliosæ sunt, erroneæ & hæreticæ.*

IV.

*De Dei dilectione.*

Decr Alex. VIII. 24. Aug. 1690. 16. Sufficit, ut actus moralis tendat in finem ultimum interpretative: hunc homo non tenetur amare, neque in principio, neque in decursu viæ suæ moralis.

CENSURA.

*Hæc propositio est hæretica.*

S. Innoc. 17. An peccet mortaliter qui actum Dilectionis Dei semel tantum in vita diceret, condemnare non audemus.

18. Probabile est, ne singulis quidem rigorose quinquenniis, per se obligare præceptum caritatis erga Deum.

19. Tunc solum obligat quando tenemur justificari, & non habemus aliam viam, qua justificari possimus.

20. Præceptum amoris Dei per se tantum obligat in articulo mortis.

21. Præ-

21. Præceptum affirmativum amoris Dei, & proximi non est speciale, sed generale, cui per aliorum præceptorum adimpletionem satisfit.

CENSURA.

*Harum propositionum doctrina scandalosa est & perniciosa, piarum aurium offensiva, erronea, impia, primum & summum mandatum irritum facit, atque evangelicæ legis spiritum extinguit.*

V.

*De proximi dilectione.*

22. Non tenemur proximum diligere actu interno & formali.... Præcepto proximum diligendi satisfacere possumus per solos actus internos. *Innoc.* 10. & 11.

23. Si cum debita moderatione facias, potes absque peccato mortali, de vita alicujus tristari, & de illius morte naturali gaudere, illam inefficaci affectu petere & desiderare, non quidem ex displicentia personæ, sed ob aliquod temporale emolumentum. 13. *Innoc.*

24. Licitum est absoluto desiderio cupere mortem patris, non quidem ut malum patris, sed ut bonum cupientis, quia nimirum ei obventura est pinguis hæreditas. 14. *Innoc.*

25. Injuriarum condonatio commendatur nobis ut quid perfectius, sicut commendatur virginitas præ conjugio.

CEN-

## CENSURA.

*Harum propositionum doctrina scandalosa, & perniciosa est, piarum aurium offensiva, & secundo caritatis præcepto contraria, respective hæretica, & omnem vel ipsis parentibus & liberis humanitatis sensum extinguens.*

## V I.

*De Festis.*

32. Innoc. Cens. Lovan. 1653. Prop. 8.

26. Præceptum servandi festa non obligat sub mortali, seposito scandalo, si absit contemtus.

## CENSURA.

*Hæc propositio est scandalosa, ad violandas leges tum civiles tum ecclesiasticas, vel etiam apostolicas viam aperit, ac proinde superiorum auctoritate prohibenda.*

## V I I.

*De Homicidio.*

15. Innoc.

27. Licitum est filio gaudere de parricidio parentis a se in ebrietate perpetrato, propter ingentes divitias inde ex hæreditate consecutas.

CEN-

CENSURA.

*Hæc propositio est falsa, scandalosa, execranda, pietati erga parentes contraria, viam crudelitati, & avaritiæ aperiens.*

28. Est licitum Religioso vel Clerico, calumniatorem gravia crimina de sua Religione spargere minantem occidere, quando alius modus defendendi non suppetit, uti suppetere non videtur, si calumniator sit paratus vel ipsi Religioso, vel ejus Religioni, publice, & coram gravissimis viris, prædicta impingere, nisi occidatur.

17. *Alex. Cens. Lovan.* 1657. *Prop.* 7.

29. Licet interficere falsum accusatorem, falsos testes, ac etiam judicem, a quo iniqua certo eminet sententia, si alia via non potest innocens damnum evitare,

18. *Alex. Cens. Lovan.* 1657, *Prop.* 5.

CENSURA.

*Hæ duæ propositiones sunt scandalosæ, erroneæ, decalogo aperte repugnant, cædibus patrocinantur, & magistratibus, ipsique humanæ societati perniciem intentant,*

30. Non peccat maritus occidens propria auctoritem uxorem in adulterio deprehensam.

19. *Alexand.*

CENSURA.

*Hæc propositio est erronea, crudelitatem, privatamque vindictam approbat.*

31. Fas

10. Innoc. Cens. Lovan. 1657. Prop. 4.

31. Fas est viro honorato occidere invasorem, qui nititur calumniam inferre, si aliter hæc ignominia vitari nequit: idem quoque dicendum, si quis impingat alapam, vel fuste percutiat, & post impactam alapam vel ictum fustis effugiat.

C E N S U R A:

*Hæc propositio est scandalosa, erronea, mundano honori servit, ultionem, & homicidia excusat.*

14. Innoc. Cens. Lovan. 1657. Prop. 9.

32. Licet procurare abortum ante animationem fœtus, ne puella deprehensa gravida occidatur, aut infametur.

15. Innoc. Cens. Lovan. 1652. Prop. 6.

33. Videtur probabile omnem fœtum, quandiu in utero est, carere anima rationali, & tunc primum incipere eamdem habere cum paritur; ac consequenter dicendum, in nullo abortu homicidium committi.

C E N S U R A.

*Hæ propositiones sunt scandalosæ, erroneæ, infandis homicidiis, & parricidiis procurandis aptæ:* homicidii *enim* festinatio est prohibere nasci; nec refert natam quis eripiat animam, an nascentem disturbet.

Tertull. Apol. c. 9.

34. Regulariter occidere possum furem pro conservatione unius aurei.

31. Innoc.

35. Licitum est tum hæredi, quam legatario, contra injuste impedientem, ne vel hæreditas adeatur, vel legata solvantur, se taliter defendere, (defensione occisiva) sicut & jus habenti in cathedram,

vel

vel præbendam, contra eorum possessionem injuste impedientem.

36. Non solum vitam, sed etiam bona temporalia, quorum jactura esset damnum gravissimum, licitum est defensione occisiva defendere ...... fatemur rarius licitum esse Ecclesiasticis ..... si tamen aliquando futurum contingat tale malum, (id est gravissimum damnum,) etiam ipsis licitum erit, bona ista cum occisione furis defendere.

*11. Innoc. Cens. Lovan. 1693. Prop. 13.*

## CENSURA.

*Hæ propositiones legi Dei, & ordini caritatis divinitus instituto contrariæ sunt, perniciosæ, & erroneæ.*

*Exod. XXII. 2. 3.*

37. Quando quis decrevit te occidere, & hoc alicui manifestavit, sed nondum cœpit id exequi, potes eum prævenire (occidendo) si aliter non potes effugere: ut si maritus pugionem habeat sub cervicali ad occidendam noctu conjugem; si quis venenum tibi propinandum paraverit; si rex unus adversus alium classem adornarit.

38. Si arma quidem necdum paravit, sed habet tantum decretum firmum, & efficax te occidendi, quod tibi vel revelatione divina, vel manifestatione confidenter amicis facta innotescat, potes prævenire; quia per istud decretum etsi pure internum, sufficienter censetur esse aggressor.

## CENSURA.

*Doctrina his duabus propositionibus contenta, juri naturali, divino, positivo, & gentium contraria est, nefandis cædibus, & fanatismo viam sternens, societatis humanæ perturbativa, Regibus quoque præsentissimum periculum creat.*

39. Ubi est scripta expressa permissio a Deo, ut reges, & respublicæ possint interficere reos? An est in Scriptura? An in Traditione? Est-ne fidei articulus? Si solo lumine naturali eo ducimur, patere ut ex eodem lumine naturali judicemus, quid cuique privato liceat in occidendo aggressore non solum vitæ, verum etiam honoris, & rei.

## CENSURA.

*Doctrina hac propositione contenta, & illata, scandalosa est, erronea, & hæretica, regibus, & rebuspublicis injuriosa, vanis ratiociniis, & regulis vitam hominum, & morum decreta subjiciens.*

## VIII.

### *De Duello.*

2. Alex. Cens. Lovan. 1653. Prop. 15. Cens. Guimen. pag. 5.

40. Vir equestris ad duellum provocatus potest illud acceptare, ne timiditatis notam apud alios incurrat.

41. Potest etiam duellum offerre, si non aliter honori consulere possit.

CEN-

## CENSURA.

*Doctrina his propositionibus contenta, falsa est, scandalosa, contraria juri divino, & humano, tam ecclesiastico, quam civili, imo & naturali.*

### IX.

*Circa Castitatem.*

42. Tam clarum videtur, fornicationem secundum se nullam involvere malitiam, & solum esse malam quia interdicta, ut contrarium omnino rationi dissonum videatur.

*48. Innoc.*

43. Copula cum conjugata, consentiente marito, non est adulterium, adeoque sufficit in confessione dicere se esse fornicatum.

*50. Innoc. Cens. Lovan. 1651. Prop. 3.*

## CENSURA.

*Doctrina his propositionibus contenta, scandalosa est, castarum, & piarum aurium offensiva, & erronea.*

44. In hac vi, & metu infamiæ mortisque, poterat Susanna dicere: non consentio actui, sed patiar & tacebo, ne me infametis, & adigatis ad mortem ..... Forte Susanna id vel non sciebat, vel non cogitabat: sic enim honestæ castæque virgines putant se esse reas, seque consensisse lenonibus, si non clamore, manibus, totisque viribus resistant....

Potuisset Susanna in tanto periculo infamiæ & mortis, negative se habere, ac permittere in se eorum libidinem, modo interno actu eam non consensisset, sed eam detestata, & execrata fuisset; quia majus bonum est vita, & fama, quam pudicitia; unde hanc pro illa exponere licet.

CENSURA.

Deut. XXII. 23. 24. 25. 26. 27.

*Hæc propositio temeraria est, scandalosa, castarum aurium offensiva, erronea, & legi Dei contraria.*

X.

*De Furto, Turpi Lucro, & Judicum corruptela.*

18. Innoc. Cens. Lovan. 1657. Prop. 8. Cens. Guimen. p. 10.

45. Permissum est furari non solum in extrema necessitate, sed etiam in gravi.

CENSURA.

*Hæc propositio, quatenus furtum permittit in gravi necessitate, falsa est, temeraria, & reipublicæ perniciosa.*

19. Innoc. Cens. Lovan. 1657. Prop. 9.

46. Famuli, & famulæ domesticæ possunt occulte heris suis surripere ad compensandam operam suam, quam majorem judicant salario quod recipiunt.

CENSURA.

*Hæc propositio falsa est, furtis viam aperit, & famulorum fidem labefactat.*

47. Po-

47. Potest viro uxor surripere pecuniam, etiam ad ludendum, si mulier talis sit conditionis, ut ludus honestus pari loco cum alimentis ac victu habeatur.

Vic. Gen. Paris Cens. Apol. p. 18.

C E N S U R A.

*Hæc propositio temeraria est, scandalosa, & familiarum pacem perturbat. Quod autem de ludo alimentis æquiparando additur, furti iniquitati pessimas fallendi artes adjungit; & in vitam humanam necessitates inducit a christiana simplicitate & honestate abhorrentes.*

48. Non tenetur quis sub pœna peccati mortalis restituere quod ablatum est per pauca furta, quantumcum sit magna summa totalis.

18. Innoc. Cens. Lovan. 1651. Prop. 16.

C E N S U R A.

*Hæc propositio est falsa, perniciosa, & furta etiam gravia approbat.*

49. Qui alium movet aut inducit ad inferendum grave damnum tertio, non tenetur ad restitutionem istius damni illati.

30. Innoc. Cens. Lovan. 1657. Prop. 12.

50. Etiamsi donatario perspectum sit, bona sibi donata a quopiam ea mente, ut creditores frustretur, non tenetur restituere, nisi eam donationem suaserit, vel ad eam induxerit.

Vic. Gen. Paris Cens. p. 16.

C E N S U R A.

*Hæ propositiones falsæ sunt, temerariæ, fraudibus & dolis patrocinantur, & justitiæ regulis repugnant.*

*26. Alex. Cens. Lovan. 1657. Prop. 11.*

51. Incantatores, aliique hujusmodi deceptores (Magi, Astrologiæ judiciariæ professores, Arioli, Conjectores) ex pessimis quibusque artibus captantes lucrum, licite servare possunt bona his mediis acquisita.

## CENSURA.

*Hæc propositio intellecta de prædictis falsis ac deceptoriis artibus, falsa est, temeraria, fovendis fallaciis etiam diabolicis idonea.*

*Vic. Paris. Cens. p. 13. Senon. p. 14. num. 10. & 11.*

52. Quando litigantes habent pro se opiniones æque probabiles, potest judex pecuniam accipere pro ferenda sententia in favorem unius præ alio.

53. Possunt judices accipere munera a litigantibus, nec tenentur restituere quæ acceperint ad pronunciandam sententiam injustam.

## CENSURA.

*Hæ propositiones falsæ sunt, perniciosæ, verbo Dei contrariæ, & judicum corruptelas inducunt.*

## XI.

### *De Usura.*

*40. Innoc. Cens. Lovan. 1657. Prop. 14. Cens Vic. Gen. Paris pag 11. 14. & seq.*

54. Contractus Mohatra (*id est ille contractus quo a mercatore res majore pretio ad certum tempus solvendo distrabuntur, ac statim ab eodem, stante eo contractu, minore pretio, præsente pecunia, redimuntur*) licitus est etiam respectu ejusdem personæ & cum

cum contractu retrovenditionis prævie inito, cum intentione lucri.

55. Cum numerata pecunia pretiosior sit numeranda, & nullus sit, qui non majoris faciat pecuniam præsentem, quam futuram, potest creditor aliquid ultra sortem a mutuario exigere, & eo titulo ab usura excusari.

*Cens. Apol. Fac. Paris. 1658. p. 158 Cens. Guimen.*

56. Usura non est, dum ultra sortem aliquid exigitur tanquam ex benevolentia, & gratitudine, sed solum si exigatur tamquam ex justitia debitum.

*41. Innoc. Cens. prad. 42. Innoc. Prad. Cens. Lov. 1657. Prop. 11.*

57. Licitum est mutuanti aliquid ultra sortem exigere, si se obliget ad non repetendam sortem usque ad certum tempus.

*42. Alex. Prad. Cens. & Bituric. 1650. §. 8. 7.*

58. Tam licet ex alienatione per aliquot annos censum annuum exigere, quam licet exigere censum perpetuum ex alienatione perpetua.

## C E N S U R A.

*Hæ propositiones, in quibus mutato nomine tantum mutui, & usuræ, licet res eodem recidat, per falsas venditiones, & alienationes, simulatasque societates, aliasque ejusmodi artes, & fraudes, vis divinæ legis eluditur, doctrinam continent falsam, scandalosam, cavillatoriam, in praxi perniciosam, palliativam usurarum; Verbo Dei scripto ac non scripto contrariam, jam a Clero Gallicano reprobatam, Conciliorum ac Pontificum decretis sæpe damnatam.*

*Procès. Verb. Clerg. 1655 p. 1268.*

59. Usura etsi esset prohibita Judæis; non tamen Christianis; lege veteri in judicialibus præceptis abolita per Christum.

CENSURA.

*Hæc propositio verbo Dei contraria est, novæ legis perfectionem, & gentium omnium in Christo adunatarum fraternitatem tollit.*

XII.

*De falso Testimonio, Mendacio, & Perjuro.*

25. Innoc.

60. Cum causa licitum est jurare sine animo jurandi, sive sit levis, sive sit gravis.

61. Qui jurandi intentionem non habet, licet falso juret, non pejerat, etsi alio crimine tenetur, puta mendacii alicujus.

62. Qui jurat cum intentione non se obligandi, non obligatur ex vi juramenti.

CENSURA.

*Hæ propositiones sunt temerariæ, scandalosæ, perniciosæ, bonæ fidei illudentes, & decalogo contrariæ.*

26. Innoc. Cens. Lovan. 1653. Prop. 2.

63. Si quis vel solus, vel coram aliis, sive interrogatus, sive propria sponte, sive recreationis causa, sive quocumque alio fine juret se non fecisse aliquid, quod revera fecit, intelligendo intra se aliquid quod non fecit, vel aliam viam ab ea, in qua fecit, vel quodvis aliud additum verum, revera non mentitur, nec est perjurus.

64. Cau-

64. Causa justa utendi his amphibologiis est, quoties id necessarium, aut utile ad salutem corporis, honorem, res familiares tuendas, vel ad quemlibet alium virtutis actum; ita ut veritatis occultatio censeatur tunc expediens ac studiosa.

27. Innoc.

C E N S U R A.

*Hæ propositiones temerariæ sunt, scandalosæ, perniciosæ, illusoriæ, erroneæ; mendaciis, fraudibus, & perjuriis viam aperiunt, & sacris Scripturis adversantur.*

65. Qui mediante commendatione, vel munere ad magistratum vel officium publicum promotus est, poterit cum restrictione mentali præstare juramentum, quod de mandato Regis a similibus solet exigi, non habito respectu ad intentionem exigentis; quia non tenetur fateri crimen occultum.

28 Innoc. Cens. Lovan. 1657. Prop. 19.

C E N S U R A.

*Hæc propositio scandalosa est, perniciosa, patrocinatur humanæ ambitioni, perjuria excusat, publicæ potestati contra Dei mandatum adversatur.*

66. Patriarchæ & Prophetæ, Angeli, ipse Christus, nedum viri justi, & sancti, æquivocationibus, sive amphibologiis, & restrictionibus mentalibus usi sunt.

C E N S U R A.

*Hæc propositio scandalosa est, temeraria: mystice, parabolice, sive œconomice ad insinuandam al-*

*tius veritatem dicta, vel tacita, cum vulgaribus gestis confundit: SS. Patrum acta ludibrio vertit, ipsis etiam Angelis injuriosa, erga Christum contumeliosa & impia.*

## XIII.

### *De Calumnia.*

44. *Innoc. Cens. Lovan. 1657. Prop. 3.*

67. Probabile est non peccare mortaliter, qui imponit falsum crimen alicui, ut suam justitiam, & honorem defendat; & si hoc non sit probabile, vix ulla erit opinio probabilis in theologia.

## CENSURA.

51. *Innoc. Cens. Vicar. Gen. Paris. advers. Apol. pag. 15.*

*Hujus propositionis doctrina falsa est, temeraria, scandalosa, erronea, spatiosam calumniatoribus, & impostoribus portam aperit, & clare detegit, quam nefaria placita, probabilitatis nomine, inducantur.*

## XIV.

### *De Adjuvantibus ad flagitia.*

68. Famulus, qui submissis humeris scienter adjuvat herum suum ascendere per fenestras ad stuprandam virginem, & multoties eidem subservit deferendo scalam, aperiendo januam, aut quid simile cooperando, non peccat mortaliter, si id faciat metu notabilis detrimenti, puta ne a domino male tractetur, ne torvis oculis aspiciatur, ne domo expellatur.

CEN-

## CENSURA.

*Hæc propositio scandalosa est, perniciosa; verbis dominicis & apostolicis aperte contraria, & hæretica:* quam *enim* dabit homo commutationem pro anima sua? &, digni sunt morte non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.

Matt. XVI. 26.
Rom. I. 32.

## XV.

### *De Simonia, & Beneficiis conferendis.*

69. Non est contra justitiam beneficia Ecclesiastica non conferre gratis, quia collator conferens beneficia illa ecclesiastica, pecunia interveniente, non exigit illam pro collatione beneficii, sed veluti pro emolumento temporali, quod tibi conferre non tenebatur.

22. Alex. Cens. Prad. Apol. & Guim. p. 7.

70. Dare temporale pro spirituali non est simonia, quando temporale non datur tamquam pretium, sed dumtaxat tamquam motivum conferendi, vel efficiendi spirituale; vel etiam quando temporale sit solum gratuita compensatio pro spirituali, aut e contrario.

45. Innoc. Cens. Lovan. 1657. Prop. 15.

71. Et id quoque locum habet, etiamsi temporale sit principale motivum dandi spirituale, imo etiamsi sit finis ipsius rei spiritualis, sic ut illud pluris æstimetur, quam res spiritualis.

46. Innoc. & Prad. Cens.

CEN-

## CENSURA.

*Hæ propositiones temerariæ sunt, scandalosæ, perniciosæ, erroneæ; hæresim simoniacam, sacræ scripturæ, canonibus, & pontificiis constitutionibus reprobatam, mutato tantum nomine, per fallacem mentis sive intentionis directionem inducunt.*

47. *Innoc. Conc. Trid. Sess. 24. cap. 1. de Ref.*

72. Cum dixit Concilium Tridentinum, eos alienis peccatis communicantes mortaliter peccare, qui non quos *digniores*, & ecclesiæ *magis utiles* ipsi judicaverint, ad ecclesias promovent: Concilium, vel primo videtur per hoc, *digniores*, non aliud significare velle nisi dignitatem eligendorum, sumpto comparativo pro positivo: vel secundo, locutione minus propria, ponit *digniores*, ut excludat indignos, non vero dignos: vel tantum loquitur tertio, quando fit concursus.

## CENSURA.

*Hæc propositio Concilio Tridentino contraria est, ecclesiæ utilitati, ac saluti animarum, quæ a pastorum delectu præcipue pendet, adversatur.*

## XVI.

### *De Missæ Sacrificio, & sacra Communione.*

51. *Innoc. Cens. Lovan. 1657. Prop. 17. & Senon. pag. 30.*

73. Satisfacit præcepto ecclesiæ de audiendo sacro, qui duas ejus partes, imo quatuor, simul a diversis celebrantibus audit.

CEN-

## CENSURA.

*Hæc propositio absurda est, scandalosa, illusoria, communique christianorum sensui repugnat.*

74. Eidem præcepto satisfit per reverentiam exteriorem tantum, licet voluntarie in aliena, imo & prava, cogitatione defixo. *Cens. Vic. Sen. Paris. pag. 18. & 19.*

75. Præcepto communionis annuæ satisfit per sacrilegam Corporis Domini manducationem. *55. Innoc.*

## CENSURA.

*Doctrina his duabus propositionibus contenta, temeraria est, scandalosa, erronea, impietati & sacrilegio favet, & præceptis ecclesiæ illudit.*

76. Frequens confessio, & communio, etiam in his qui gentiliter vivunt, est nota prædestinationis.

## CENSURA.

*Hæc propositio temeraria est, scandalosa, erronea, impia, & sacris litteris contraria.*

## XVII.

### *De Missa Parochiali.*

77. Nullus in foro conscientiæ parochiæ suæ interesse tenetur, nec ad annuam confessionem, nec ad missas parochiales, nec ad audiendum verbum *56. Innoc. Prop. 4. inter sex damnatas in Comitiis*

Dei,

*generalibus Cleri Gallicani anno 1656. p. 412. Processus Verbalis. Prop. 5. ex sex grad.*

Dei, divinam legem, fidei rudimenta, morumque doctrinam, quæ ibi in catechesibus annuntiantur, & docentur.

78. Talem legem in hac materia nec Episcopi, ne Concilia provinciarum, nec nationum sancire; nec delinquentes aliquibus pœnis, aut ecclesiasticis censuris mulctare.

*Pag. 412. ejusd. Proc. Verb.*

79. Plebs virtute Concilii Tridentini cogi non potest censuris & pœnis ecclesiasticis, ut eat ad suam parochiam diebus dominicis ad audiendam missam (parochialem scilicet.)

## CENSURA.

*Conc. Trid. Sess. XXII. Decr. de observ. &c. Sess. XXIV. cap. 417. Hebr. X. 25.*

*Harum propositionum doctrina falsa est, temeraria, scandalosa; jam a Clero Gallicano graviter condemnata, sacris canonibus, concilio Tridentino; & apostolicæ traditioni contraria, dicente Apostolo:* non deserentes collectionem nostram sicut consuetudinis est quibusdam.

## XVIII.

### *Circa Confessionem Sacramentalem.*

*11. Alex.*

80. Peccata in Confessione omissa, seu oblita ob instans periculum vitæ, aut ob aliam causam, non tenemur in sequenti Confessione exprimere.

CEN-

C E N S U R A.

*Hæc propositio temeraria est, erronea, & Confessionis integritati derogat.*

81. Qui facit Confessionem voluntarie nullam, satisfacit præcepto ecclesiæ.

14. *Alex.*

C E N S U R A.

*Hæc propositio temeraria est, erronea, sacrilegio favet, & præceptis ecclesiæ illudit.*

82. Mandatum Concilii Tridentini factum sacerdoti sacrificanti ex necessitate cum peccato mortali, confitendi quamprimum, est consilium, non præceptum,.. illa particula, *quamprimum*, intelligitur, cum sacerdos suo tempore confitebitur.

*Alex.* 38.39. *Sess.* 13. c. 17.

C E N S U R A.

*Hæc propositio est falsa, perniciosa, apertum Concilii Tridentini decretum intervertit.*

83. Non tenemur confessario interroganti fateri peccati alicujus consuetudinem.

58. *Innoc.*

84. Licet sacramentaliter absolvere dimidiate tantum confessos, ratione magni concursus pœnitentium, qualis v. g. potest contingere in die magnæ alicujus festivitatis, aut indulgentiæ.

59. *Innoc. Cens. Lovan.* 1653. *Prop.* 4.

CEN-

CENSURA.

*Doctrina in his duabus propositionibus contenta, falsa est, temeraria, in errorem inducit, sacrilegiis favet, christianæ simplicitati, ministrorum Christi, judiciariæ potestati, confessionis integritati, atque ipsius Sacramenti institutioni ac fini derogat.*

XIX.

*Circa dispositiones & absolutionem pœnitentis. Circa occasiones proximas.*

17. Innoc.

85. Probabile est sufficere attritionem naturalem, modo honestam.

CENSURA.

*Hæc propositio est hæretica.*

86. Attritio ex metu gehennæ sufficit, sine ulla dilectione Dei, sive sine ullo ad Deum offensum respectu; quia talis honesta, & supernaturalis est.

CENSURA.

*Hæc propositio, qua a dispositionibus necessariis ad absolutionem excluditur quilibet ad Deum offensum respectus, temeraria est, scandalosa, perniciosa, & in hæresim inducit.*

Ex 11. Propositionibus

87. Concilium Tridentinum adeo expresse definivit,

vit, attritionem quæ non vivificet animam, quæque supponatur sine amore Dei esse, sufficere ad absolutionem, ut anathema pronunciet adversus negantes.

*cens. a 44 Doctoribus Facult. Paris. die 26. Maii 1696.*

C E N S U R A.

*Hæc propositio falsa est, temeraria, concilio Tridentino contraria, & in errorem inducit.*

88. Pœnitenti habenti consuetudinem peccandi contra legem Dei, naturæ, & Ecclesiæ; etsi emendationis spes nulla appareat, nec est deneganda, nec differenda absolutio, dummodo ore proferat se dolere, & proponere emendationem.

*60. Innoc. Cens. Lovan. 1653. Prop. 1. Præd. Cens. Paris. Bitur. Senon. &c.*

C E N S U R A.

*Hæc propositio est erronea, & ad finalem impœnitentiam ducit.*

89. Potest aliquando absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest, & non vult omittere; quin imo directe & ex proposito quærit, aut ei se ingerit.

*61. Innoc. Cens. Lovan. 1657. Prop. 2. & Præd. Cens. Apol.*

90. Proxima occasio peccandi non est fugienda, quando causa aliqua utilis aut honesta non fugiendi occurrit: Unde non est obligandus concubinarius ad ejiciendam concubinam, si hæc nimis utilis esset ad oblectamentum concubinarii, dum deficiente illa nimis ægre vitam ageret, & aliæ epulæ concubinarium tædio magno afficerent, & alia famula nimis difficile inveniretur.

*62. Innoc. Cens. Præd. 41 Alex. Cens. Lov. 1657. Prop. 2.*

91. Licitum est quærere directe proximam occasio-

*63. Innoc. Præd. Cens.*

sio-

*& Lovan. 1657. Prop. 1.*

*Matth. V. 29. 30. XVIII. 8. 9.*

sionem peccandi, pro bono spirituali, vel temporali, nostri, vel proximi.

## CENSURA.

*Hæ propositiones scandalosæ sunt, perniciosæ, hæreticæ, aperte repugnantes præcepto Christi jubentis manum, pedem, oculum quoque, dextram scandalizantem abscindere, & projicere.*

## XX.

### *De Jejunio.*

*28. Alex.*

92. Frangens jejunium ecclesiæ ad quod tenetur, non peccat mortaliter, nisi ex contemtu, vel inobedientia hoc faciat, puta quia non vult se subjicere præcepto.

*29. Alex. Cens. Guimen pag. 11.*

93. In die jejunii, qui sæpius modicum quid comedit, etsi notabilem quantitatem in fine comederit, non frangit jejunium.

*30. Alex. Cens. Lov. 1657. Prop. 31.*

94. Omnes officiales qui in republica corporaliter laborant, sunt excusati ab obligatione jejunii, nec debent se certificare, an labor sit compatibilis cum jejunio.

*31. Alex.*

95. Excusantur absolute a præcepto jejunii omnes illi qui iter agunt equitando, utcunque iter agant, etiamsi iter necessarium non sit, & etiamsi iter unius diei conficiant.

CEN-

## CENSURA.

*Doctrina his quatuor propositionibus contenta, falsa est, temeraria, scandalosa, perniciosa, ecclesiasticorum mandatorum incuriam inducit, jejunii leges pravis artibus eludit.*

### XXI.

*De Intemperantia.*

96. Comedere & bibere usque ad satietatem, ob solam voluptatem, non est peccatum, modo non obsit valetudini; quia licite potest appetitus naturalibus suis actibus frui.

*S. Innoc. Cens. Vic. Sen. Paris. pag. 17.*

## CENSURA.

*Hæc propositio temeraria est, scandalosa, perniciosa, & ad Epicuri scholam ablegenda.*

### XXII.

*De Horis Canonicis.*

97. Restitutio a Pio V. imposita Beneficiatis non recitantibus, non debetur in conscientia ante declaratoriam judicis sententiam, eo quod sit pœna.

*20. Alex.*

98. Qui non potest recitare Matutinum & Laudes, potest autem reliquas horas, ad nihil tenetur, quia major pars trahit ad se minorem.

*54. Innoc.*

## CENSURA.

*Hæ propositiones falsæ sunt, temerariæ, cavillatoriæ, ac præceptis ecclesiasticis illudunt.*

99. Præcepto satisfacit, qui voluntarie labiis tantum, non autem mente orat? .... Respondeo, me tota hebdomada, toto mense, toto anno legisse (horas) sine culpa veniali; & me non peccavisse venialiter, tam certo scire, ut possim juramento firmare .... Homo sum ...., distractiones non evito, involuntarias millies, interdum etiam voluntarias; & nihilominus nullo crucior scrupulo, nullo dubio angor; quia prudenter suppono, me ad actionem internam non teneri; eam habere bonum esse, & ea carere ne quidem levem esse culpam, me ad lectionem tantum & attentionem externam obligari.

## CENSURA.

*Hæc propositio est absona, verbo Dei contraria, hypocrisim inducit a Prophetis, & a Christo damnatam, his verbis*: Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me.

Matth. XV. 8.

## XXIII.

### *De Jurisdictione, & Regularibus.*

14. Alex.

100. Qui beneficium curatum habent, possunt sibi eligere in confessarium simplicem sacerdotem non approbatum ab Ordinario.

CEN-

## C E N S U R A.

*Hæc propositio est falsa, temeraria, Concilio Tridentino contraria.*

*Sess. 23. de Reform. c. 15*

101. Mendicantes possunt absolvere a casibus Episcopis reservatis, non obtenta ad id Episcoporum facultate.

*12. Alex. & in causa Andeg. Propos. 3.*

102. Satisfacit præcepto annuæ confessionis qui confitetur Regulari, Episcopo præsentato, sed ab eo injuste reprobato.

*13. Alex.*

103. Regulares possunt in foro conscientiæ uti privilegiis suis, quæ sunt expresse revocata per Concilium Tridentinum.

*36. Alex.*

104. Non possunt Episcopi restringere, vel limitare approbationes, quas Regularibus concedunt ad confessiones audiendas, neque illas ex causa revocare: quinimo Ordinum Mendicantium religiosi ad eas approbationes obtinendas non tenentur: & si ab Episcopis religiosi non probentur, rejectio illa tantum valet, ac si approbatio concessa fuisset.

*Alex. VII. Decret. 30. Jan. 1659. Prop. 2. in causa Andeg. apud Fagn. de Prolab. pag. 328. Edit. Brux. 1657. Cler. Gallic. in Com Gen. ann. 1656 p. 412 Proc. Verb Cens. Fac. Paris. ann. 1641. tit. 11.*

## C E N S U R A.

*Doctrina his propositionibus contenta, falsa est, temeraria, scandalosa, erronea, in hæresim & schisma inducens, Concilio Tridentino contraria, ecclesiasticæ hierarchiæ destructiva, invalidis confessionibus viam aperit, jam olim a summis Pontificibus, & a Clero Gallicano damnata.*

105. In ministro Pœnitentiæ requiritur etiam ap-

probatio Ordinarii, quæ potest limitari, sed non revocari sine causa.

106. Minister Pœnitentiæ approbatus in una diœcesi, etiamsi habeat suam jurisdictionem immediate a Papa, non potest tamen in altera, sine diœcesani episcopi approbatione, audire pœnitentes, saltem in loco ubi adest diœcesanus Episcopus.

## CENSURA.

*Doctrina his propositionibus contenta, quatenus negat approbationem revocari posse sine causa, eamque esse necessariam in loco unde adest Episcopus diœcesanus, falsa est, temeraria, & Episcoporum jura labefactat.*

107. Vi Concilii Tridentini, approbatio unius Episcopi sufficit pro universa ecclesia, id est, approbatus ab uno Episcopo potest ubique absolvere, modo jurisdictionem habeat; & ad eam accipiendam sufficit, vi Concilii Tridentini, unius Episcopi approbatio.

108. Religiosæ exemtæ possunt absolvi a sacerdote non approbato ab Episcopo, sive sacerdos ille sit sæcularis, sive regularis.

## CENSURA.

*Hæ propositiones falsæ sunt, temerariæ, a Concilii Tridentini mente alienæ; jurisdictioni Episcoporum, & ecclesiasticæ disciplinæ contrariæ.*

XXIV.

## XXIV.

*De legibus Principum, eorumque potestate.*

109. Populus non peccat, etiamsi absque ulla causa non recipiat legem a Principe promulgatam. 28. Alex.

110. Subditi possunt justa tributa non solvere. Cens. Guimen. pag. 10.

## CENSURA.

*Hæ propositiones seditiosæ sunt, apostolicæ doctrinæ; ac dictis dominicis aperte contradicunt.*

## XXV.

*De Eleemosynâ.*

111. Vix in sæcularibus invenies, etiam in Regibus, superfluum statui: & ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam, quando tenetur tantum ex superfluo status. 12. Innoc. Cens. Lovan. 1657. Prop. 20.

## CENSURA.

*Hæc propositio est temeraria, scandalosa, perniciosa, erronea, evangelicum de eleemosyna præceptum pessundat.*

## XXVI.

*De obduratis.*

*Cens. Senon. pag. 11.*

112. Si peccatores consummatæ malitiæ, cum blasphemant, & flagitiis se immergunt, non habent conscientiæ stimulos, nec mali quod agunt notitiam, cum omnibus theologis propugno, eos hisce actionibus non peccare.

## CENSURA.

*Hæc propositio falsa est, temeraria, perniciosa, bonos mores corrumpit, blasphemias, aliaque peccata excusat, & ut talis a Clero Gallicano jam damnata est.*

## XXVI.

*De peccato Philosophico.*

*Cler. Gal. in Com gen. ann. 1541. 11. Aprilis. Alex. VIII. Decr 24. Aug. 1690.*

113. Peccatum philosophicum seu morale, est actus humanus disconveniens naturæ rationali, & recte rationi. Theologicum vero & mortale est transgressio libera divinæ legis. Philosophicum quantumvis grave, in illo qui Deum vel ignorat, vel de Deo actu non cogitat, est grave peccatum, sed non est offensa Dei, neque peccatum mortale dissolvens amicitiam Dei, neque æterna pœna dignum.

CEN-

## CENSURA.

*Hæc propositio scandalosa est, temeraria, piarum aurium offensiva, & erronea.*

## XXVII.

### *De peccato Mortali.*

114. Pleraque peccata, de quibus ait Apostolus, quod qui talia agunt regnum Dei non possidebunt, & quæ expresse adversantur præceptis decalogi, mortalia dici possunt .... quoniam ..... horum facinorum rei aut amisere omnem caritatis sensum, aut exiguum retinent, ita ut ipsis omnino dominetur cupiditas.

115. Id tamen intelligi posset, adhibito eo temperamento, ut qui plane repugnantes ac veluti inviti ista perpetrassent, aut gravis mali impendentis metu, aut æstu libidinis abrepti, ita ut ab istis angustiis liberati acri dolore tangerentur ob commissum peccatum; tam certo affirmari non potest, excidisse illos gratia, aut incurrisse pœnam damnationis; quamquam enim hoc momento dominata sit cupiditas brevis, & transitoria, potuit ejusmodi esse dominatio, qua voluntatis intima dispositio non mutatur. Hoc temperamentum naturaliter consequitur ex doctrina sancti Augustini.

CENSURA.

*Hæ propositiones, quæ divinæ caritatis habitum docent, aut significant posse consistere cum peccatis adversus decalogum, ac de quibus ait Apostolus, quod qui talia agunt regnum Dei non possidebunt; falsæ sunt, perniciosæ, erroneæ, verbo Dei contrariæ:* Quæ enim participatio justitiæ cum iniquitate .... aut quæ conventio Christi ad Belial? *ad excusanda & imminuenda cujusvis generis peccata viam aperiunt, & imponunt sancto Augustino.*

1. Cor. VI. 14. & 15.

XXIX.

*De cogitationibus sive delectationibus morosis.*

116. Hinc inferre debemus, eum consensum qui præbetur suggestionibus pravis, cum tendit ad delectationem cogitandi tantum illicita, puta de ulciscenda injuria; secundum sanctum Augustinum non aliud esse quam veniale peccatum, licet ipse ultionis actus, cujus cogitatione animus delectatur, sit pessimus, & certissimum mortale peccatum.

CENSURA.

*Hæc propositio quaslibet cogitationes, & delectationes, quas morosas vocant, regulariter imputans peccato veniali tantum, falsa est, temeraria, scandalosa, in praxi perniciosa, concupiscentiam fovet,*

*in*

*in tentationem, & in gravius peccatum inducit, contraria & injuriosa sancto Augustino.* Lib. 11. de Trin. cap. 11. n. 18.

## XXX.

### *De Regula morum & Probabilitate.*

117. Puto omnia esse hodie melius examinata; & hanc ob rem in omni materia, & præcipue in morali libentius juniores quam antiquiores lego & sequor . . . . . doctrina fidei a veteribus: doctrina morum magis a junioribus petenda. Cens. Gilmen. pag. a.

## CENSURA.

*Hæc propositio temeraria est, scandalosa, perniciosa, erronea, SS. Patribus & antiquis Doctoribus contumeliosa: spreta in moribus Christianorum componendis necessaria Scripturarum ac traditionis auctoritate & interpretatione, moralem theologiam arbitrariam facit, viamque parat ad humanas traditiones ac doctrinas, Christo prohibente, stabiliendas.*

118. Ex auctoritate unius tantum potest quis opinionem in praxi amplecti, licet a principiis intrinsecis falsam, & improbabilem existimet. Ibid.

119. Hæc propositio, sexdecim ad probabilitatem requiruntur, non est probabilis. Si sufficiunt sexdecim, sufficiunt quatuor: si sufficiunt quatuor, sufficit unus... Ad probabilitatem sufficiunt quatuor: sed quatuor; imo viginti & supra testantur unum sufficere: ergo sufficit unus. Ibid.

CEN-

CENSURA.

*Hæ propositiones falsæ sunt, scandalosæ, perniciosæ, spreta veritate, quæstiones morum ad numerum auctorum exigunt, & innumeris corruptelis viam aperiunt.*

11. Alex. 120. Si liber sit alicujus junioris ac moderni, debet opinio censeri probabilis, dum non constet rejectam esse a Sede Apostolica tamquam improbabilem.

Præfatio Cens. Guim. p. 3. 121. Non sunt scandalosæ aut erroneæ opiniones quas ecclesia non corrigit.

CENSURA.

*Hæ propositiones, quatenus silentium, & tolerantiam pro ecclesiæ vel Sedis Apostolicæ approbatione statuunt, falsæ sunt, scandalosæ, saluti animarum noxiæ, patrocinantur pessimis opinionibus quæ identidem temere obtruduntur, atque ad evangelicam veritatem iniquis præjudiciis opprimendam, viam parant.*

3. Innoc. 122. Generatim dum probabilitate, sive intrinseca, sive extrinseca, quantumvis tenui, modo a probabilitatis finibus non exeatur, confisi, aliquid agimus, semper prudenter agimus.

CENSURA.

*Hæc propositio falsa est, temeraria, scandalosa, perniciosa, novam morum regulam, novumque prudentiæ genus, nullo scripturarum aut traditionis fundamento, cum magno animarum periculo statuit.*

123.

123. Si quis vult sibi consuli secundum eam opinionem quæ sit faventissima, peccat qui non secundum eam consulit. Cens. Guim. pag. 6.

## CENSURA.

*Hæc propositio quæ docet blanda & adulatoria consilia, & contra jus exquirere, & contra conscientiam dare, falsa est, temeraria, scandalosa, in praxi perniciosa, viamque deceptionibus aperit.*

124. Non est illicitum in Sacramentis conferendis sequi opinionem probabilem de valore Sacramenti, relicta tutiore; nisi id vetet lex, conventio, aut periculus gravis damni incurrendi; hinc sententia probabili tantum utendum non est in collatione Baptismi, ordinis Sacerdotalis, aut Episcopalis. 1. Innoc.

125. Probabiliter existimo judicem posse judicare juxta opinionem etiam minus probabilem. 2. Innoc.

126. Ab infidelitate excusabitur infidelis non credens, ductus opinione minus probabili. 4. Innoc.

127. In morte mortaliter non peccas, si cum attritione tantum Sacramentum suscipias, quamvis actum contritionis tunc omittas libere: licet enim unicuique sequi opinionem minus probabilem, relicta probabiliori.

## CENSURA.

*Doctrina his propositionibus contenta est respective falsa, absurda, perniciosa, erronea, probabilitatis pessimus fructus.*

DE-

# DECLARATIO

## DE DILECTIONE DEI

### *In Pœnitentiæ Sacramento requisita.*

Post absolutas Propositionum censuras, supersunt quædam pro rei gravitate enucleatius exponenda, & ab ipsis principiis in apertam lucem deducenda.

Et quidem de dilectione Dei, sicut ad Sacramentum Baptismi in adultis, ita ad Sacramentum Pœnitentiæ, quæ est laboriosus Baptismus, requisita, ne necessariam doctrinam omittamus, hæc duo imprimis ex sacrosanta Synodo Tridentina monenda, & docenda esse duximus. Primum ne quis putet in utroque Sacramento requiri, ut prævíam contritionem, eam quæ sit caritate perfecta, & quæ cum voto Sacramenti, *antequam actu suscipiatur, hominem Deo reconciliet*. Alterum ne quis putet in utroque Sacramento securum se esse, si præter fidei, & spei actus, non *incipiat diligere Deum tamquam omnis justitiæ fontem.* Neque vero satis adimpleri potest utrique Sacramento necessarium vitæ novæ inchoandæ, ac servandi mandata divina propositum, si pœnitens primi ac maximi mandati, quo Deus toto corde diligitur, nullam curam gerat; nec saltem sit animo ita præparato, ut ad illud exequendum, divina opitulante gratia, sese excitet ac provocet.

Sess. 14. c. 4.

Sess. 6. c. 6. 1.

Sess. 4. c. 4.

Placet etiam caveri a Sacramenti Pœnitentiæ administris, ne in hoc Pœnitentiæ Sacramento, aliisque

1. Prop. Innoc. XI.

sacra-

*Sacramentis conferendis*, *sequantur opinionem probabilem de valore Sacramenti*, *relicta tutiore*; neve pœnitentes ipsorum fidei animam suam committentes admonere cessent, ut in pœnitendo inchoatæ saltem dilectionis Dei ineant viam, quæ sola secura sit, graviter peccaturi in hoc salutis discrimine, *vel eo solo quod certis incerta præponant*.

S. Aug. lib. contra Donatist. c. 1. & 2.

*De Opinionum probabilium usu*.

Absit vero quod probemus eorum errorem, qui negant *licere sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam*: sed ad rectum usum probabilium opinionum, has regulas a jure præscriptas agnoscimus. Primum, ut in dubiis de salutis negotio, ubi æqualia utrinque animo sese offerunt rationum momenta, sequamur id quod tutius, sive quod est eo in casu unice tutum: neque id consilii, sed præcepti loco habeamus, dicente Scriptura, *qui amat periculum, in illo peribit*: hæc prima regula. Altera, ut circa probabiles de christiana doctrina sententias, sequamur id, quod Viennense œcumenicum Concilium circa infusas tam parvulis quam adultis in Baptismo virtutes decrevit his verbis: *Nos* hanc *opinionem* .... *tanquam probabiliorem*, *& dictis sanctorum*, *ac doctorum modernorum theologiæ magis consonam*, *& concordem* .... *duximus eligendam*. Quod Concilii judicium eo magis ad regendos mores pertinere constat, quo magis ex ipsis fidelium sanctitas ac salus pendet.

Ecclesiast. XXVII. 121.

Clem. un. de sum. Trinit. & fid. Cathol.

Ex hac igitur regula sit consequens; primum, ut

in

in rebus theologicis ad fidei & morum dogmata spectantibus, theologos quidem etiam modernos audiamus; si tamen consonas Sanctis Patribus tradant sententias. Deinde, ut si ab eis recedant, harum opinionum inhibeatur cursus, nedum earum aliqua ratio habeatur, aut ulla eis tribuatur auctoritas. Denique, ut nemini liceat eligere eam sententiam, quam non veritati magis consentaneam duxerit.

Quod ergo in praxi eam nobis liceat sequi sententiam, quam nec ipsi ut probabiliorem eligendam judicemus, hoc novum, hoc inauditum, hoc certis ac notis auctoribus postremo demum sæculo proditum, & ab iisdem pro regula morum positum, repugnat huic effato a Patribus celebrato, *quod ubique*, *quod semper*, *quod ab omnibus*; nec habere potest christianæ regulæ securitatem.

Vincent. Lirin. Common. 1. c. 3.

Hoc initium malorum esse, atque omnium ante dictarum corruptelarum caput, & doctrinæ consuetudo, & series temporum ostendit. Hoc ab Antecessoribus nostris viris fortibus ac religiosis censorie notatum, hoc sæpe reprehensum, hodieque reprehendi nullo incusante, imo bonis probantibus, diffiteri nemo potest.

In Cens. Apolog. Casuist.

Nos quoque iis de causis, has novas setentias in salutis negotio periculosas, re diligenter inspecta, summa ope caveri, ac prohiberi oportere censuimus ac censemus. Placeat autem illa prudentia, ut ante omnia custodiamus, & in tuto collocemus, id quod *unum est necessarium*, fiatque illud dominicum, *Estote prudentes sicut serpentes*, qui protecto, quod præcipuum est, capite sibi consulunt; neque quisquam

Matth. X. 16. Luc. X. 42.

in

in dubio salutis ad actum prosiliat, nisi ipso dubio, non ad nutum voluntatis, aut ex cupiditatis instituto, sed ex recta ratione deposito, dicente Scriptura: *Rationabile obsequium vestrum:* & iterum, *Sapiens timet, & declinat a malo, stultus transilit, & confidit:* postremo audiatur apostolicum illud: *Omnia probate, quod bonum est tenete:* & iterum: *Omne quod non est ex fide:* idest ex conscientia sive ex persuasione, *peccatum est:* denique, *testimonium reddente illis conscientiâ ipsorum*, non aliorum utique, sed ipsorum, & sua.

Rom. XII. 1.
Prov. XIV. 16.
I. Thessal. v. 21.
Rom. XIV. 23.
Ibid. II. 15.

*Admonitio, & Conclusio.*

Admonemus autem compresbyteros nostros, sive sæculares, sive regulares, quicunque Episcoporum auctoritate, vel verbum Dei prædicant, vel Sacramenta administrant: *Ne ullo unquam tempore viam salutis, quam suprema veritas Deus, cujus verba in æternum permanent, arctam esse definivit, in animarum perniciem dilatari, seu verius perverti sinat, plebemque christianam ad ejusmodi spatiosam, latamque per quam itur ad perditionis viam, in rectam semitam evocent.* Quæ Christi verba ab Alexandro VII. inculcata, alte animis insidere optamus, & oramus; speramusque in Domino fore, ut quicumque hactenus laxiores illas sententias, nulla certa ratione, sed alii alios secuti docuerunt, docere ipsas jam desinant; quippe quas & Episcopi, ipsique Romani Pontifices reprehendant; hæretici vero, immerito illi quidem, sed tamen pro more

Alex. VII. in præf. Decret. 24 Sept. 1665.

suo

suo Ecclesiæ imputent, atque invidiæ vertant: filii quoque sæculi ut vanas rideant. Quare inanem, Deoque & hominibus exosam sophisticen aliquando aversati, auctore sancto Hieronymo, ad recta se conferant: *Ut qui prius populum blandimentis decipiebant, postea vero annuntiando deterreant, & ad rectam revocent viam; & qui causa erroris fuerant, incipiant mederi vulneribus quæ intulerunt, & esse occasio suavitatis.*

*Hieron. in Mich. cap. 3. ad illa verba: Hac dicit Dominus &c.*

Datum in Palatio Regio *s. Germano*, in Comitiis Generalibus Cleri Gallicani, die quarta Mensis Septembris, anno millesimo septingentesimo.

Sic signatum in originali.

L. A. CARD. DE NOAILLES, Arch. Parisiensis, Præses.

Sequuntur signaturæ Deputat. primi & secundi ordinis.

CAR.

# CARDINALES,

## ARCHIEPISCOPI, EPISCOPI,

### Aliique Ecclesiastici Viri, permissione Regia in Regio Palatio San-Germano congregati:

*Cardinalibus, Archiepiscopis, Episcopis, & universo Clero per Galliam consistenti, salutem in Christo.*

Fuit is pridem decor christianæ disciplinæ, quem beatus Apostolus commendaret his verbis: *De cætero, fratres, quæcunque sunt vera, quæcunque pudica, quæcunque justa, quæcunque sancta, quæcunque amabilia, quæcunque bonæ famæ; si qua virtus, si qua laus disciplinæ, hæc cogitate.* Hæc enim illa est pulchritudo justitiæ: hoc veri studium: is splendor sanctitatis: hæc amabilitas morum: hæc Christiani nominis fama, quæ ad Christum omnia facile pertraheret: neque aliud fuit, quo scandalum crucis, quo prædicationis justitia magis nobilitari posset. Quare, cum ad extrema ventum est tempora, in quibus decor pristinus, imminuta fide, refrigescente caritate, labente disciplina, morum corruptelis, ac denique, ut fit, fallacium opinionum illuvie deteri videbatur; id egerunt omnes pii, atque ipsa præsertim Ecclesia Gallicana, ut moralis theologiæ dignitatem vindicarent. Huic igitur operi ut jam vel maxime salutares admoveatis manus, & nostra judi-

*Phil. IV. 8.*

cia vestra consentione firmetis, communis officii ratio, & caritatis vinculum, & collegii nostri unitas, & auctoritas, suo quodam jure postulant.

Et quidem doctissimæ ac celeberrimæ Theologicæ Facultates, maxime vero Parisiensis cum Lovaniensi conjuncta, etiam interrogantibus Episcopis, pro officio suo gliscentem novandi libidinem represserunt. Compresbyteri quoque nostri parochialium ecclesiarum Rectores, cæterique Doctores in amplissimis civitatibus constituti, ad nostra usque tempora non cessarunt exaltare vocem suam in plateis Sion, atque Episcopos in altiore specula collocatos, assiduis efflagitationibus incitarunt: qui quidem eorum vocibus, & ipsa rei necessitate commoti, pro loci sui auctoritate, valentiore manu *gladium spiritus* assumpserunt *quod est verbum Dei*, ad dirumpenda *cervicalia & pulvillos* inani arte consutos *sub omni cubito manus*: ne infelices animæ in morte obdormiscerent, ac per falsæ pacis somnium ad æterna supplicia raperentur. Neque tantum fratres nostri, apostoli ecclesiarum, gloria Christi, in suis quique diœcesibus ascenderunt ex adverso, sed & plenitudo exercitus Israel, ipsi nempe conventus Cleri Gallicani, in Christi nomine rite adunati, de fide & moribus ediderunt præclara constituta, gravesque censuras; quarum haud exiguam partem commemorandam, repetendamque censuimus.

Eph. VI. 17.

Ezech. XIII. 18.

Nec tacere possumus, Religiosissimi Patres, memorabilem sententiam, qua maximus ac doctissimus cœtus, anno 1665 & sequentibus, Parisiis congregatus, gravissimo judicio suo damnavit perversam ac falsi

nominis scientiam, qua instructi homines *non jam accomodarent mores suos ad evangelicæ doctrinæ normam, sed & ipsam potius regulam, ac sancta mandata, ad cupiditates suas inflecterent, & detorquerent, novaque & inani philosophia christianam disciplinam in accademicas quæstiones, ac in dubias fluctuantesque sententias verterent*. Hæc illi: qua sententia versatilem illam, ac noxiam opinionum flexibilitatem, hoc est, ipsum mali caput conterebant. Illud vero judicium, sancti Caroli Borromæi commonitionibus ad pænitentiæ ministros datis, præfixum, ad collegas suos sanctos Ecclesiarum Gallicanarum Episcopos transmiserunt, ac deplorata sæculi cæcitate, id quoque indoluerunt, quod in ipso comitiorum exitu, oppressi negotiis, congrua medicina, grassantes morbos propellere non potuerint. Quibus sane verbis ea remedia non omisisse prorsus, sed in opportuniora tempora distulisse, eamque provinciam secuturis conventibus demandasse visi sunt.

*Conventus 1655 Epist. ad Episc. &c. præfixa editioni libelli cui titulus: Instructions de Saint Charles aux Confesseurs.*

Hanc paternam velut hæreditatem Cleri Gallicani cætus anno 1682. Parisiis congregatus exceperat; sed conventu interrupto, ne salutaris consilii memoria intercideret, sapientissimi Patres pravarum propositionum indiculum, anteaquam discederent, edi, ac per ecclesias mitti voluerunt, ut futuris conventibus velut digito indicarent, quid tum Gallicana pararet Ecclesia, aut quid a posteris expectari par esset.

Ex his profecto liquet, Episcopis Gallicanis, ad Dei gloriam semper intentis, non animum umquam, sed opportunitatem defuisse: quam nacti, occulta

quadam divini numinis providentia, opus in manus resumpsimus, hoc vel maxime tempore, quo fratres nostros a fide catholica devios, maximo Rege præeunte, revocare nitimur ad ecclesiam, cum nihil sit quo magis optimi, ac religiosissimi principis studia adjuvare possimus, quam si demus operam, ut christianæ de moribus regulæ castitas & honestas, magis magisque in dies, nec tantum decretis atque sententiis, verum etiam factis & executione enitescat: quippe qua vel maxime ad Christum omnia trahi, atque etiam infideles ab extremo orbe ad fidem converti solere diximus.

Nec defuturam speramus ecclesiæ laboranti eam, quæ semper adfuit, regiam auctoritatem. Exstant nostris temporibus, Rege ipso præsente, regii consilii suprema judicia de coercendis erroribus, qui ad ecclesiæ ac reipublicæ exitium publice docerentur, castigatis quoque ac repressis eorum auctoribus. Neque quidquam est boni consilii & utilis, quod Ludovici Magni temporibus non expectari possit; aut est quidquam hujus regni gloriæ ac splendor congruentius, quam ut religionis ac disciplinæ puritas sanctitasque floreat.

An. 1644.

Hujus ergo rei gratia, nos in Spiritu Sancto & in Christi nomine adunati, ejusque ope freti, non tam novum opus aggredimur, quam sancta decreta, quoad fieri potuit, colligimus, ordinamus, adhibitis notis, certisque principiis indicatis, quibus instructi cooperatores nostri sacramentorum administri, errores subinde in ecclesia renascentes non modo perspicere, verum etiam facile confutare possint. Hoc opus

non

non tam nostrum, quam vestrum, vestris quippe auspiciis, vestro spiritu gestum, sanctissimi ac religiosissimi con-sacerdotes, vestræ fidei commendamus, hoc in tutela præsidioque vestro ponimus: hoc fidele depositum cum cæteris egregiis monumentis vestrorum cætuum componendum, & in communem ecclesiarum usum adhibendum relinquimus; ut in Christo Jesu, quo uno confidimus, Ecclesiæ Gallicanæ, imo etiam Catholicæ gloria inclarescat. Valete in Domino.

Datum in Palatio Regio San-Germano, Kal. Octobris M.DCC.

Et subscripserunt iidem qui supra.

Acta fuerunt hæc, statuta & ordinata, lecta & publicata in *Synodo* generali Meldis celebrata, in Palatio Episcopali, die & anno prædictis:

Et subscripsit ROYER, Notarius.

# DECRETUM

## DE MORALI DISCIPLINA

*Auctore* J. BENIGNO BOSSUET, *Episcopo Meldensi, quod erat a Clero Gallicano publicandum in Comitiis generalibus anni* 1682.

Moralem Theologiam decus maximum ac præcipuum fructum Evangelicæ prædicationis, his posteris temporibus prava ingeniorum licentia ac subtilitate corruptam, *mutatumque in scoriam argentum optimum* ac probatissimum Christianæ disciplinæ, dudum boni omnes, totaque Ecclesia ingemiscit. Quo animarum periculo permotæ doctissimæ ac celeberrimæ Theologiæ Facultates, maxime vero Parisiensis, pro officio suo gliscentem in dies novandi libidinem represserunt. Fratres quoque nostri Presbyteri Ecclesiarum, vocem suam *exaltaverunt in viis Sion*, atque Episcopos in altiore specula constitutos assiduis efflagitationibus excitarunt. Qui quidem pro loci sui auctoritate, valentiore manu *gladium spiritus assumpserunt, quod est verbum Dei, ad dirumpenda cervicalia & pulvillos inani arte consutos sub omni cubito manus:* ne infelices animæ in morte obdormiscerent, ac per falsæ pacis somnium ad æterna supplicia traherentur, ubi jam *vermis eorum non moreretur, & ignis non extingueretur*.

*Is.* I. 22. — *Ephes.* VI. 17. — *Ezech.* XIII. 18. & seq. — *Marc.* IX. 43.

Neque tantum Episcopi, præsertim Gallicani, in suis diœcesibus ascenderunt ex adverso, sed & plenitu-

nitudo exercitus Israel, Clerus scilicet universus Parisiis congregatus, gravissimo judicio suo damnavit perversam ac falsi nominis scientiam, qua instructi homines, *non jam accomodarent mores suos ad Evangelicæ doctrinæ normam, sed & ipsam potius regulam ac sancta mandata ad cupiditates suas inflecterent ac detorquerent, novaque & inani Philosophia Christianam disciplinam in Academicas quæstiones ac dubias fluctuantesque sententias verterent.*

*Conv. Cler. Gall. 1655. Epist. ad Episc. &c. præfixa Edit. libelli, cui titulus: Instruction de Saint Charles aux Confesseurs.*

Illud vero judicium sancti Caroli Borromæi commonitionibus ad Confessarios datis præfixum, ad Collegas suos sanctos Ecclesiarum Gallicanarum Episcopos transmiserunt, ac deplorata sæculi cæcitate, id quoque indoluerunt quod in ipso Comitiorum exitu, oppressi negotiis, congrua medicina pestiferam doctrinam exscindere non potuerint. Quibus sane verbis ea remedia non omisisse, sed in opportuniora tempora distulisse, eamque provinciam secuturis Conventibus demandasse visi sunt.

Neque in eo discrimine Romana Ecclesia omnium Ecclesiarum mater, ac sanæ doctrinæ magistra continuit. Nullius enim est tam ferreum pectus, cui lacrymas non excutiat paterna illa oratio felicis memoriæ Alex. VII. *qua magno animi sui mœrore testatur complures opiniones Christianæ disciplinæ relaxativas, atque animarum perniciem inferentes, partim antiquatas iterum suscitari, partim noviter prodire, ac summam illam luxuriantium ingeniorum licentiam in dies magis excrescere, per quam in rebus ad conscientiam pertinentibus modus opinandi*

*Decr. Alexand. VII. 24. Septemb. 1665. in præf.*

 irre-

*irrepsit omnino alienus ab Evangelica simplicitate, Sanctorumque Patrum doctrina, & quem si pro recta regula fideles in praxi sequerentur, ingens eruptura esset Christianæ vitæ corruptela.* Neque vero satis fuit Sanctissimo Pontifici, novam hanc methodum ludificandæ conscientiæ, atque involvendæ veritatis, hoc est ipsum mali detexisse fontem; sed exitiabilis doctrinæ rivulos insectatus, complures propositiones, *ut minimum tanquam scandalosas*, non probatis aliis quæ occurrere possent, *sub interminatione divini judicii, atque excommunicationis pœna, a qua nemo posset, præterquam in articulo mortis, nisi a Romano Pontifice absolvi, damnavit, & prohibuit.* Quod salubre opus Innoc. XI. pro sua pietate prosecutus, alias longe plures, parique doctrinæ ac diligentiæ laude selectas, nec probatis aliis, sub iisdem pœnis damuavit, & prohibuit; dumque eas omnes *ut minimum tanquam scandalosas, & in praxi perniciosas* damnandas censuit, non tantum a libris ac prædicatione, sed ab omni etiam vita Christiana procul amandandas judicavit.

*Ibid.*

Atque utinam sanctissimi Pontifices decretum formulis nostro usu receptis, quæque ad universas Ecclesias pertinerent, infandam doctrinam proscripsissent. Sed dum speramus fore, ut Innoc. XI. tantum opus, tanto Pontifice dignum, more majorum, Sedis Apostolicæ plena auctoritate perficiat, & adversus perniciosissimas novitates gladio Petri dextras omnium armet Antistitum, nos Archiepiscopi, & Episcopi, Parisiis permissu Regio congregati, Ecclesiam Gallicanam representantes una cum cæteris

Ec-

Ecclesiasticis viris nobiscum deputatis, ne dirum virus serperet, ac Satanæ laqueis incautæ animæ caperentur, rei gravitate, totque Episcoporum, & quod est maximum, summorum Pontificum exemplo atque auctoritate permoti, has propositiones a prædictis Pontificibus damnatas, primum, ut magis in promptu essent; in certa capita redigendas, tum, ad ampliorem Cleri, & Christianæ plebis informationem; suis quasque censuris notandas esse duximus. Absit autem cæteras haud leviore nota dignas, approbare credamur, præsertim vero eas quas Censuris Pontificiis reprobatas, quod ad mores nostros minus pertinerent, aut in his partibus minus pervulgatæ essent, hic commemorare nihil necesse habuimus.

Addidimus aliquas unde gregibus nostris certam perniciem merito timeremus; atque ut errores non tantum notarentur, sed etiam suppeteret certa doctrina, qua coargui possent, nos quædam selegimus, quæ & illustria maxime essent, & præsenti corruptelæ sanandæ cohibendæque opportunissima esse viderentur. Sequuntur autem damnatæ propositiones.

PARS

# PARS PRIMA DECRETI

## CONTINENS DAMNANDAS PROPOSITIONES.

Numerus margini appositus eas indicat propositiones, quas Clerus Gallicanus in Comitiis anni 1700, censura notavit & quo sint ordine damnatæ, duabus quandoque in unam coactis.

---

### I.

*De virtutibus Theologicis.*

7 1. Homo nullo umquam vitæ suæ tempore tenetur elicere actum fidei spei & caritatis vi præceptorum divinorum ad eas virtutes pertinentium.

2. Fides non censetur cadere sub præceptum speciale, & secundum se.

8 3. Satis est actum fidei semel in vita elicere.

*De Fidei professione.*

10 4. Si a potestate publica quis interrogetur, fidem ingenue confiteri, ut Deo & fidei gloriosum consulo, tacere ut peccaminosum per se non damno.

*De assensu supernaturali in rebus fidei.*

5. Voluntas non potest efficere ut assensus fidei in

in seipso, sit magis firmus quam mereatur pondus rationum, ad assensum impellentium.

6. Hinc potest quis prudenter repudiare assensum quem habebat supernaturalem.

7. Assensus fidei supernaturalis & utilis ad salutem, stat cum notitia solum probabili revelationis, imo cum formidine qua quis formidat ne non sit locutus Deus. 9

*De rebus explicita fide credendis.*

8. Non nisi fides unius Dei necessaria videtur necessitate medii, non autem explicita remuneratoris. 13

9. Fides late dicta ex testimonio creaturarum, similive motivo ad justificationem sufficit. 14

10. Absolutionis capax est homo, quantumvis laboret ignorantia mysteriorum fidei, & etiam si per negligentiam etiam culpabilem nesciat mysterium sanctæ Trinitatis & Incarnationis Domini nostri Jesu Christi. 15

11. Sufficit illa mysteria semel credidisse.

## II.

*De Dei dilectione.*

12. An peccet mortaliter qui actum dilectionis Dei semel tantum in vita eliceret condemnare non audemus. 17

13. Probabile est ne singulis quidem rigorose quin- 18

quinquenniis per se obligare præceptum charitatis erga Deum.

19 14. Tum solum obligat quando tenemur, justificari, & non habemus aliam viam, qua justificari possumus.

20 15. Præceptum amoris Dei per se tantum obligat in articulo mortis.

21 16. Præceptum amoris Dei & proximi non est speciale, sed generale, cui per aliorum præceptorum adimpletionem satisfit.

## III.

### *De proximi dilectione.*

18. Non tenemur proximum diligere actu interno & formali.

22 19. Præcepto proximum diligendi satisfacere possumus per solos actus externos.

23 20. Si cum debita moderatione facias, potes absque peccato mortali, de vita alicujus tristari, & de illius morti naturali gaudere, illam inefficaci affectu petere & desiderare, non quidem ex displicentia personæ; sed ob aliquod temporale emolumentum.

24 21. Licitum est absoluto desiderio cupere mortem patris, non quidem ut malum patris, sed ut bonum cupientis, quia nimirum ei obventura est pinguis hæreditas.

22. Licet matri optare mortem filiarum, quas dotare non possit.

IV.

## IV.

### *De Festis.*

23. Præceptum servandi festa non obligat sub mortali, seposito scandalo, si absit contemptus. 26

## V.

### *De Homicidio.*

24. Licitum est filio gaudere de parricidio parentis a se in ebrietate perpetrato, propter ingentes divitias inde ex hæreditate consecutas. 27

25. Est licitum Religioso vel Clerico, calumniatorem gravia crimina de se, vel de sua religione spargere minitantem occidere, quando alius modus defendendi non suppetit, uti suppetere non videtur, si calumniator sit paratus vel ipsi Religioso, vel ejus religioni, publice, & coram gravissimis viris prædicta impingere, nisi occidatur. 28

26. Licet interficere falsum accusatorem, falsos testes ac etiam judicem a quo iniqua certo imminet sententia, si alia via non potest innocens damnum evitare. 29

27. Non peccat maritus occidens propria auctoritate uxorem in adulterio deprehensam. 30

28. Fas est viro honorato occidere invasorem, qui nititur calumniam inferre, si aliter hæc ignominia vitari nequit. Idem quoque dicendum si quis impingat

gat alapam, vel fuste percutiat, & post impactam alapam, vel ictum fustis fugiat.

34

29. Regulariter possem occidere furem pro conservatione unius aurei.

30. Non solum licitum est defendere defensione occisiva quæ actu possidemus, sed etiam ad quæ jus inchoatum habemus, & quæ nos possessuros speramus.

35

31. Licitum est tam hæredi quam legatario, contra injuste impedientem ne vel hæreditas adeatur, vel legata solvantur lethaliter defendere, sicut & jus habenti in cathedram vel præbendam, contra eorum possessionem injuste impedientem.

32

32. Licet procurare abortum ante animationem fœtus, ne puella deprehensa gravida infametur aut occidatur.

33

33. Videtur probabile omnem fœtum quamdiu in utero est, carere anima rationali, & tum primum incipere eandem habere cum paritur, ac consequenter dicendum erit in nullo abortu homicidium committi.

40

34. Vir Equestris ad duellum provocatus potest illud acceptare, ne timiditatis notam apud alios incurrat.

41

35. Potest etiam duellum inferre, si non aliter honori consulere possit.

## VI.

### *Circa Castitatem.*

36. Est probabilis opinio quæ dicit esse tantum veniale osculum habitum ob delectationem carnalem

& sen-

& sensibilem quæ ex osculo oritur, secluso periculo consensus ulterioris & pollutionis.

37. Non est obligandus concubinarius ad ejiciendam concubinam, si hæc nimis utilis esset ad oblectamentum concubinarii, dum deficiente illa, nimis ægre vitam ageret, & aliæ epulæ concubinarium tædio magno afficerent & alia famula nimis difficile inveniretur.

38. Tam clarum videtur fornicationem secundum se nullam involvere malitiam, & solum esse malum quia interdicta, ut contrarium omnino rationi dissonum esse videatur. 42

39. Mollities jure naturæ prohibita non est, unde, si Deus eam non interdixisset, sæpe esset bona, & aliquando obligatoria sub mortali.

40. Copula cum conjugata, consentiente marito, non est adulterium, adeoque sufficit in confessione dicere se esse fornicatum. 43

## VII.

### *De furto, turpi lucro, & judicum corruptelis.*

41. Permissum est furari non solum in extrema necessitate, sed etiam in gravi. 45

42. Famuli & famulæ domesticæ possunt occulte heris suis surripere ad compensandam operam suam, quam majorem judicant salario. 46

43. Potest uxor viro surripere pecuniam etiam ad ludendum si mulier talis sit conditionis, ut ludus honestus pari loco cum alimentis & victu habeatur. 47

44. Non

44. Non tenetur quis sub pœna peccati mortalis restituere quod ablatum est per pauca furta quantumcumque sit magna summa totalis.

45. Qui alium movet aut inducit ad inferendum grave dammum tertio, non tenetur ad restitutionem illius damni illati.

50 46. Etiamsi donatario perpectum sit bona sibi donata a quopiam ea mente ut creditores frustrentur, non tenetur restituere; nisi eam donationem suaserit, vel ad eam induxerit.

51 47. Incantatores, aliique ejusmodi deceptores & pessimis quibusque artibus captantes lucrum, licite servare possunt bona iis mediis acquisita.

52 48. Quando litigantes habent pro se opiniones æque probabiles, potest judex pecuniam accipere pro ferenda sententia in favorem unius præ alio.

53 49. Possunt judices accipere munera a litigantibus, nec tenentur restituere quæ acceperint ad pronuntiandam sententiam.

## VIII.

### *De Usura.*

54 50. Contractus Mohatra (*id est ille contractus quo a mercatore res majores pretio ad certum tempus solvendæ distrahuntur, ac statim ab eodem, stante eo contractu, minore pretio, præsente pecunia redimuntur*; ) licitus est, etiam respectu ejusdem personæ, & cum contractu redivenditionis prævie inito, cum intentione lucri.

55 51. Cum numerata pecunia pretiosior sit speranda,

da, & nemo sit, qui non majoris faciat pecuniam præsentem quam futuram, potest creditor aliquid ultra sortem a mutuatario exigere, & eo titulo ab usura excusari.

52. Usura non est dum ultra sortem aliquid exigitur tanquam ex benevolentia, & gratitudine debitum, sed solum si exigatur tanquam ex justitia debitum. 56

53. Licitum est mutuanti aliquid ultra sortem exigere, si se obliget ad non repetendam sortem usque ad certum tempus. 57

54. Tam licet ex alienatione per aliquot annos censum annuum exigere, quam licet exigere censum perpetuum ex alienatione perpetua. 58

55. Promissiones obligatoriæ, quibus supra sortem certo tempore solvendum aliquod lucrum exigitur, majori animositate quam ratione condemnantur.

56. Usura est recipere aliquid ratione mutui, non autem ratione periculi recuperandæ sortis, neque ullus potest esse securus, qui possit aliquod intervenire periculum, vel saltem aliqua difficultas vel labor in re habenda.

57. Data pecunia ex certo contractu, altero contractu licet de certo emolumento pacisci: tum tertio contractu minore emolumento pacisci, ut sibi de periculo caveatur; neque id est usurarium, etiam si posteriores contractus in ipso exordio ineundæ societatis intenti sint, nec ulla ratio reddi potest, cur non liceat statim inire hunc postremum contractum.

## IX.

### *De Falso testimonio, Mendacio, & Perjurio.*

58. Vocare Deum in testem mendacii levis, non est tanta irreverentia, propter quam velit aut possit damnare hominem.

60 59. Cum causa licitum est jurare, sine animo jurandi, sive res sit levis, sive sit gravis.

64 60. Si quis vel solus, vel coram aliis, sive interrogatus, sive propria sponte, sive recreationis causa, sive quocumque alio fine juret se non fecisse aliquid, quod revera fecit, intelligendo intra se aliquid aliud quod non fecit, vel aliam viam ab ea in qua fuit, vel quodvis aliud additum verbum, revera non mentitur, nec est perjurus.

65 61. Causa justa utendi his amphibologiis est, quoties id necessarium aut utile est ad salutem corporis, honorem, res familiares tuendas, vel ad quemlibet alium actum virtutis, ita ut veritatis occultatio censeatur tunc expediens & studiosa.

62. Qui mediante commendatione vel munere ad magistratum vel officium publicum promotus est, poterit cum restrictione mentali præstare juramentum, quod de mandato Regis a similibus solet exigi, non habito respectu ad intentionem exigentis, quia non tenetur fateri crimen occultum.

X. De

## X.

### *De Calumnia.*

63. Quidni nonnisi veniale sit detrahentis auctoritatem magnam sibi noxiam falso crimine elidere.

64. Probabile est non peccare mortaliter, qui imponit falsum crimen alicui; ut & suam justitiam & honorem defendat; & si hoc non sit probabile, vix ulla erit opinio probabilis in Theologia. 67

## X I.

### *De adjuvantibus ad scelera.*

65. Famulus, qui submissis humeris scienter adjuvat herum suum ascendere per fenestras ad stuprandam virginem, & multoties ei subservit, deferendo scalam, aperiendo januam, aut quid simile cooperando, non peccat mortaliter, si id faciat metu notabilis detrimenti, puta ne a Domino male tractetur, ne torvis oculis aspiciatur, ne domo expellatur. 68

## X I I.

### *De Simonia, & beneficiis conferendis.*

66. Non est contra justitiam beneficia Ecclesiastica non conferre gratis, quia collator conferens illa beneficia Ecclesiastica, pecunia interveniente, 69

non exigit illam pro collatione beneficii, sed veluti pro emolumento temporali, quod tibi conferre non tenebatur.

70 67. Dare temporale pro spirituali non est simonia, quando temporale non datur tanquam pretium, sed dumtaxat tamquam motivum conferendi vel efficiendi spirituale, vel etiam quando spirituale sit solum gratuita compensatio pro spirituali, aut e contra.

71 68. Et id quoque locum habet, etiamsi temporale sit principale motivum dandi spirituale, vel etiam si sit finis rei spiritualis, sic ut illud pluris æstimetur quam res spiritualis.

72 69. Cum dicit Concilium Tridentinum eos alienis peccatis communicantes mortaliter peccare, qui non quos *digniores* & Ecclesiæ *magis utiles* ipsi judicaverint, ad Ecclesiam promovent; Concilium vel primo videtur per hos *digniores* non aliud significare velle nisi dignitatem eligendorum sumpto comparativo pro positivo; vel secundo, locutione minus propria, ponit digniores ut excludat indignos, non vero dignos; vel tantum loquitur tertio, quando fit concursus.

## XIII.

### *De simulata Sacramentorum administratione.*

70. Urgens metus gravis est causa justa Sacramentorum admnistrationem simulandi.

XIV.

## X I V.

### *Circa sacrum Eucharistiæ Sacramentum, & Missæ Sacrificium.*

71. Satisfacit præcepto Ecclesiæ de audiendo Sacro qui duas ejus partes, imo quatuor simul a diversis celebrantibus audit. 73

72. Eidem præcepto satisfit per reverentiam exteriorem tantum, imo licet voluntarie in aliena, imo & prava cogitatione defixo. 74

73. Præcepto communionis annuæ satisfit per sacrilegam Domini manducationem. 75

74. Frequens confessio & communio, etiam in his qui gentiliter vivunt, est nota Prædestinationis. 76

## X V.

### *Circa Confessionem Sacramentalem.*

75. Qui habuit copulam cum soluta, satisfacit confessionis præcepto, dicens; commisi cum soluta grande peccatum contra castitatem.

76. Peccata in confessione omissa seu oblita ob instans periculum vitæ, aut ob aliam causam, non tenemur in sequenti confessione exprimere. 80

77. Qui facit confessionem voluntarie nullam, satisfacit præcepto Ecclesiæ. 81

78. Qui beneficium curatum habent possunt sibi eligere in confessarium simplicem sacerdotem non approbatum ab Ordinario.

 79. Man-

79. Mandatum Concilii Tridentini factum sacerdoti sacrificanti ex necessitate cum peccato mortali confitendi quam primum, est consilium, non præceptum.

80. Illa particula *quam primum*, intelligitur cum sacerdos suo tempore confitebitur.

81. Non tenemur Confessario interroganti, fateri peccati alicujus consuetudinem.

82. Si Confessarius petat quantitatem furti, pœnitens potest dicere: Non teneor ad hoc confitendum.

83. Licet sacramentaliter absolvere dimidiate tantum confessos, ratione magni concursus pœnitentium, qualis, verbi gratia, potest contingere in die magnæ alicujus festivitatis, aut indulgentiæ.

84. Tenetur sacerdos in confessione judicare secundum opinionem pœnitentis.

## X V I.

### *Circa Pœnitentiam, absolutionem, & dispositiones Pœnitentis, maxime circa occasiones proximas.*

85. Pœnitens potest propria auctoritate sibi substituere alium, qui loco ipsius pœnitentiam adimpleat.

86. Absolvi potest pœnitens nulla satisfactione imposita, sed in Purgatorium dilata.

87. Probabile est sufficere attritionem naturalem, modo honestam.

88. Pœnitenti habenti consuetudinem peccandi contra

tra

tra legem Dei, naturæ, aut Ecclesiæ, etsi emendationis spes nulla appareat, nec est deneganda, nec differenda absolutio, dummodo ore proferat se dolere, & proponere emendationem.

89. Potest aliquando absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest & non vult omittere, quin imo directe & ex proposito quærit, aut ei se ingerit. 89

90. Proxima occasio peccandi non est fugienda, quando causa aliqua utilis aut honesta non fugiendi occurrit. 90

91. Licitum est quærere directe occasionem proximam peccandi, pro bono spirituali vel temporali nostro, vel proximi. 91

92. Nemo tenetur vitare occasionem proximam cum magno suo detrimento.

## XVII.

### *Circa Jejunium.*

93. Frangens jejunium Ecclesiæ ad quod tenetur, non peccat mortaliter, nisi ex contemptu vel inobedientia, hoc faciat, puta quia non vult se subjicere præcepto. 92

94. In die jejunii qui sæpius modicum quid comederit, etsi notabilem quantitatem in fine comederit, non frangit jejunium. 93

95. Omnes officiales qui in republica corporaliter laborant, sunt excusati ab obligatione jejunii, nec debent se certificare, an labor sit compatibilis cum jejunio. 94

95 96. Excusantur absolute a præcepto jejunii omnes illi qui iter agunt equitando, utcumque iter agant, etiamsi iter necessarium non sit, & etiam si iter unius diei conficiant.

97. Non est evidens quod consuetudo non comedendi ova & lacticinia in Quadragesima obliget.

## XVIII.

*De Intemperantia, & Matrimonii usu.*

96 98. Comedere & bibere usque ad satietatem ob solam voluptatem non est peccatum, modo non obsit valetudini; quia licite potest appetitus naturalis suis usibus frui.

99. Opus conjugii ob solam voluptatem exercitum omni penitus caret culpa ac defectu veniali.

## XIX.

*De Horis Canonicis.*

97 100. Restitutio a Pio V. imposita beneficiariis non recitantibus, non debetur in conscientia ante sententiam declaratoriam judicis, eo quod sit pœna.

101. Habens capellaniam collativam, aut quodvis aliud beneficium Ecclesiasticum, si studio litterarum vacet, satisfacit suæ obligationi, si officium per alium recitet.

102. Restitutio fructuum ob omissionem horarum suppleri potest per quascunque eleemosynas, quas antea

antea beneficiarius de fructibus sui beneficii fecerit.

103. In die Palmarum recitans officium Paschale satisfacit præcepto.

104. Unico officio potest quis satisfacere duplici præcepto pro die præsenti, & crastino.

105. Qui non potest recitare Matutinum & Laudes, potest autem reliquas horas, ad nihil tenetur, quia major pars trahit ad se minorem. 98

106. Præcepto satisfacit qui voluntarie labiis tantum, non autem mente orat. 99

## X X.

### *De Regularibus*.

107. Mendicantes possunt absolvere a casibus reservatis, non obtenta ad id Episcoporum facultate. 101

108. Satisfacit præcepto annuæ confessionis qui confitetur Regulari Episcopo præsentato, sed ab eo injuste reprobato. 102

109. Regulares possunt in foro conscientiæ uti privilegiis, quæ sunt expresse revocata per Concilium Tridentinum. 103

## X X I.

### *De legibus Principum*.

110. Populus non peccat, etiam si absque ulla causa non recipiat legem a Principe promulgatam. 109

111. Subditi possunt juste tributa non solvere. 110

XXII.

## XXII.

*De censuris Ecclesiæ.*

112. Quoad forum conscientiæ, reo correcto, ejusque contumacia cessante, cessant censuræ.

## XXIII.

*De Eleemosyna.*

111 113. Vix in sæcularibus invenies, etiam in Regibus, superflua statui, & ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam, quando tenetur tantum ex superfluis statui.

## XXIV.

*De Regula morum, & Probabilitate.*

114. Doctrina fidei a veteribus, doctrina morum magis a junioribus petenda.

117 115. Puto omnia esse hodie melius examinata, & hanc ob rem in omni materia, & præcipue in morali libentius juniores quam antiquiores lego & sequor.

116. Non ergo opinio improbanda, eo quod ab antiquioribus non fuerit tradita.

117. De sententia doctorum antiquorum verum sciri non poterit, nisi ipse Thomas, aut Augustinus, aut alii excitentur a mortuis. Præstat igitur adire vivos

vivos quam recurrere ad mortuos, qui nequeunt mentem suam explicare.

118. Hæc objectio, *Opinio nova videtur*, doctum urgere nequit. Nam tota Moralis Theologia nova est. Quis enim negare audebit esse hodie in Diana centenas opiniones probabiles quæ Augustino, & antiquis Patribus ignotæ erant?

119. Licet ex solo rationis lumine dijudicare quando quis privatus possit pro tuenda vita, vel bonis, vel honore aliquem occidere.

120. Omnem probabilitatem, sive extrinsecam, sive intrinsecam, in conscientia satisfacere putamus, nec exemplis urgebimur. Ubique enim omnino modo eodem philosophamur.

121. Auctoritas unius probi & docti reddit opinionem probabilem.

122. Hæc positio, *Sexdecim ad probabilitatem requiruntur*, non est probabilis. Si sufficiunt sexdecim, sufficiunt quatuor, si sufficiunt quatuor, sufficit unus. 119

123. Ad probabilitatem sufficiunt quatuor: sed quatuor, imo viginti, & supra, testantur unum sufficere, ergo sufficit unus.

124. Ex auctoritate unius tantum potest quis opinionem amplecti, licet a principiis falsam & improbabilem existimet. 118

125. Si liber sit alicujus junioris & moderni, debet opinio censeri probabilis, dum non constet rejectum esse a Sede Apostolica tanquam improbabilem. 120

126. Non sunt scandalosæ aut erroneæ opiniones quas Ecclesia non rejicit. 121

127. Ge-

122 127. Generatim dum probabilitate sive intrinseca, sive extrinseca, quantumvis tenui, modo a probabilitatis finibus non exeatur, confisi aliquid agimus, semper prudenter agimus.

128. In quæstionibus de bono vel malo, licito vel illicito, jure divino & humano, judicium fundatum in opinione tantum probabili, semper est prudens, & in praxi tutum.

129. In iisdem quæstionibus de bono vel malo, licito vel illicito, jure divino vel humano, potest quis sequi opinionem minus probabilem, minusque tutam, relicta probabiliore & magis tuta, etiamsi nota ut tali.

130. Licet consultori consilium dare secundum eam opinionem quæ ipsi minus probabilis minusque tuta videatur.

123 131. Si quis vult sibi consuli secundum eam opinionem quæ sit faventissima, peccat qui non secundum eam consulit.

132. Hæc regula, *in dubiis tutius eligendum*, perfectionis est, non obligationis, seu consilii, non præcepti.

133 In dubiis de bono vel malo, licito vel illicito, jure divino vel humano, nullo præponderante argumento quo dubitare cessemus, licet utramlibet partem amplecti, nec tenemur anteferre eam in qua constet nullum esse peccatum.

134. Omnes opiniones probabiles sunt per se æque tutæ & securæ. Benigniores etsi aliquando sunt minus probabiles, per accidens sunt semper utiliores & securiores.

135. Ho-

135. Homo non est suarum opinionum mancipium, ideoque probabiles quasvis sententias potest ad libitum mutare.

136. Potest etiam ad libitum consulere, modo secundum unam, modo secundum aliam sententiam, dummodo caveat ne incurrat levitatis notam.

137. Non est illicitum in Sacramentis conferendis sequi opinionem probabilem de valore Sacramenti, relicta tutiore, nisi id vetet lex, conventio, aut periculum gravis damni incurrendi. Hinc sententia probabili tantum utendum non est in collatione Baptismi, Ordinis Sacerdotalis, aut Episcopalis. 124

138. Probabiliter existimo judicem posse judicare juxta opinionem etiam minus probabilem. 125

139. Ab infidelitate excusabitur infidelis non credens ductus opinione minus probabili. 126

140. In morte mortaliter non peccas, si cum attritione tantum sacramentum suscipias, quamvis actum contritionis tunc omittas libere. Licet enim unicuique sequi opinionem minus probabilem, relicta probabiliori. 127

PARS

# PARS SECUNDA DECRETI

*Continens Doctrinam oppositam damnandis propositionibus.*

Quæ condemnandis propositionibus recta dogmata opponamus hæc maxime sunt. Ac de negativis mandatis, cum ea in Censuris non obscure explicata videantur, pauca subjungimus. In affirmativis, quorum executio a novis Doctoribus involuta magis fuit, diligentius versari nos oportet; tum ipsam morum regulam accuratius pertractari, ut non tantum sciant a quibus abstinere, sed etiam quæ amplecti ac docere debeant.

## I.

*De affirmativis præceptis, ac primum de fide, spe, & caritate generatim.*

Doceantur fideles, affirmativis præceptis vitæ Christianæ partem maximam contineri, dicente Psalmista: *declina a malo, & fac bonum*; atque Apostolo attestante; apparuisse Dominum, *ut mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum*, ipsoque Domino pronuntiante: *inutilem servum ejicite in tenebras exteriores*; &: *ut quid etiam terram occupat?* toto denique Evangelio proclamante, non esse regnum cœlorum nisi eorum qui justitiæ fructibus abundarint.

*Psalm.* XXXIII. 14. *Tit.* II. 14. *Matth.* XXV. 30. *Luc.* XIII. 7. *Part.* I. *c.* I. II. & III.

Inter affirmativa præcepta, præcipua esse de fi-

de, spe, & caritate, quibus Deo adhærescimus, & novi Testamenti cultum exhibemus in spiritu & veritate; quas proinde virtutes non tantum haberi, sed etiam excoli atque exerceri necesse sit: ne nostræ negligentiæ pertæsus, ab ingratis abscedat spiritus, ac desidi servo commissum talentum auferat, eo solo nomine quo sit infrugiferum.

*Matth.* XXV. 26. 28.

Harum virtutum actus, quo magis sunt ad pietatem Christianam necessarii, eo minus certis præcise temporibus ac circumstantiis alligari, sed universam vitam Christianam diffundi oportebat, dicente Psalmista: *in lege Domini voluntas ejus, & in lege ejus meditabitur die ac nocte*. Non ergo propterea negligendos illos actus, quod certo præcise tempore forte non obligent, sed e contra tanto studio frequentandos, ne ullum negligentiæ, vel etiam contemtus periculum subeat.

*Part.* I. *loc. cit. & spec. advers prop.* 1. 2. 3. 12. 13. 14. 119.

*Psal.* I. 2.

Neque sibi blandiantur quod hujus negligentiæ peccatum, quo præcise tempore, quave occasione commissum sit definiri vix possit; hæc enim occulta, & tamen gravissima esse peccata, propter quæ maxime inclamandum: *delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me: &: nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum: qui autem judicat me Dominus est*.

*Psalm.* XVIII. 13. I. *Cor.* IV. 4.

Quare vanas esse, plerumque imo & noxias ejusmodi quæstiones, quo præcise tempore, qua circumstantia ad fidei, spei, caritatis actus, aut ad vigilandum, aut ad orandum obligemur; cum vere Christianus, tales tantosque actus magis ingemiscat vitæ necessitatibus intermissos, quam eorum studium

dium relaxandum putet, quod certo tempori addicti non sint.

Sic ergo omnino non ex contentione, sed bona fide agendum, quemadmodum in rebus humanis fit. Cum enim quis uxorem, liberos, familiam, rem denique suam curare, ipsa recta ratione ac naturali lege jubetur; non id sane jubetur, ut huic curæ certum præcise tempus adscribat, vel si non certum, nullum; sed omnino sic agat, sic tempore utatur, sic universam vitæ rationem instituat, ut hæc ei curæ sint, utque quam optime se habeant. Quanto magis Christianus, quocumque modo ac tempore sic agat, ut in ipso fides, spes, & caritas quam maxime vigeant; idque ab ipso fiat, quod toto corde, toto intellectu, totisque viribus facere jubeatur?

II.

*De Fide.*

*Advers prop.* 5. 6. 7. 8.

Fidem divina revelatione niti, ideoque esse firmissimam ac certissimam, quæ humanis tantum ratiociniis, non ipsa Dei revelatione nitatur, non esse eam fidem qua Christiani sumus, dicente Domino: *Beatus es, Simon Bar-jona, quia caro & sanguis non revelavit tibi, sed pater meus qui in cœlis est.*

*Matt.*XVI. 17.

In fide Christiana quædam esse capitalia, quæ, qui ratione utantur, sine periculo salutis ignorare non possint, eaque esse, Deum unum, Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum, Filii Incarnationem,

Pas-

Passionem, mortem pro nobis toleratam, resurrectionem quoque & ascensionem, resurrectionem carnis, & futurum judicium, & æternam vitam. Neque vero Christianum esse qui nesciat in ipso Baptismo, hoc est, in ipso initio vitæ Christianæ, quo nomine consecratus, quo sanguine sit lotus, quam in spem regeneratus. Horum enim summam esse, Deum creatorem, bonorum remuneratorem, & malorum vindicem, tum mediatorem ac redemptorem Christum: alienos ergo a vita Christiana, Christianisque Sacramentis esse, qui non ea explicite crediderint. His enim comprehendi vitæ humanæ & Christianæ finem, ejusque adipiscendi unicam viam, Christum, a quo & dictum est: *Ego sum via, veritas, & vita*: &, *creditis* in Deum, & in me *credite*: &: *hec est vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum*.

Joann. XIV. 1. 6. XVII. 3.

Hæc assidue in prædicationibus inculcanda: hæc præsertim in Sacramento pœnitentiæ, ab omnibus, maxime vero a ruditioribus requirenda, secundum eam formam Dominicæ & Apostolicæ interrogationis: *Tu credis in filium Dei?* &: *si credis ex toto corde licet baptizari*: &: *credo filium Dei esse Jesum Christum*. Non ergo sine ea fide etiam actuali quemquam justificari posse, dicente Apostolo: *sine fide impossibile est placere Deo*: &: *justus ex fide vivit*: &: *per fidem ambulamus*, ac merito prædicatur a Gregorio Papa VII. neminem in pœnitentia justificari, qui non ad fidei recurrat originem. In quo enim nomine baptizamur, in eo & pœnitentiam agi-

Joann. IX. 15. Act. VII. 16. 17. Hab. XI. 6. II. Cor. v. 7.

mus, & per pœnitentiæ lacrymas ac labores secundi Baptismi recipimus gratiam.

## III.

### *De Spe, & Caritate.*

Advers. prop. 1. Jacob. I. 12. Tit. I. 2. Pari quoque studio spem esse excolendam, hoc est eam virtutem qua speramus vitam æternam, quia eam *repromisit Deus diligentibus se; Deus*, inquam, qui *non mentitur*; eaque mercede, hujus vitæ, quæ militia est, & tentatio, ærumnas consolamur: quam sane mercedem Deum ipsum esse maxime, intelligere debeamus, & cum Psalmista dicere: *Quid mihi est in cœlo, & a te quid volui super terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.* (Psalm. LXXII. 25. 26.) Ea spe incitari, & inflammari nos ad amorem Dei, dum eum in hac vita desideramus & amamus, quem æterna caritate dilecturi sumus; quoniam scriptum est: *Caritas numquam excidit.* (I. Corinth. XIII. 8.)

Hoc ergo *mandatum primum & maximum*, ac beatæ æternitatis initium, iis verbis a Deo ipso est traditum, quibus non jubeatur unus aut alter actus; sed tota Christiana vita, atque ipsa mentis intentio in unum Deum transferatur. (Matth. XXII. 38. Advers. prop 13. 12. 14. 15. 16. 17. 140.) Scriptum est enim: *Audi Israel*; intentos nos vult ad rem omnium maximam: *Dominus Deus tuus, Deus unus est.* Hoc est caput; tum hæc consectanea: *Et diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua, & ex toto intellectu tuo, & ex omnibus viribus tuis, & ex tota forti-* (Deut. VI. 7. Marc. XII. 29. 30. Luc. X. 27.)

*titudine tua*: quibus sententiis sapientia divina vim omnem suam non tantum exeruisse, sed etiam exhausisse videatur, ut imponeret nobis tam necessarium quam suave diligendi jugum, quo non graventur animæ, sed potius releventur: *jugum enim meum suave est, & onus meum leve.* Matth. XI. 30.

Eum amoris actum, non conceptis formulis, sed vero corde exercendum, dum Deum cogitamus, in Deo oblectamur, sicut scriptum est: *delectare in Domino*; Psalm. XXXVI. 4. Deum invocamus castæ dilectionis auctorem, idque sedulo agimus, ut maxime, & præ omnibus Deus nobis cordi sit, non semper tenero illo pietatis sensu, sed sane vehementi, firmoque mentis affectu. *Hunc enim*, teste B. Augustino, *rectum esse, & simplicem oculum, quo totum corpus nostrum, hoc est omnia opera nostra sunt lucida, cum illud aspicimus quod aspiciendum est,* Aug. de serm. Dom. in monte II. 11. *atque intelligimus omnia opera nostra tunc esse munda & placere in conspectu Dei, si fiant simplici corde, id est, in tentatione superna, fine illo caritatis; Quia & plenitudo legis caritas est.* Rom. XIII. 10. Hanc veram observantiam mandatorum Dei: *ama*, inquit, Deut. XI. 1. *Dominum Deum tuum, & observa præcepta ejus*: Joan. XIV. 23. 24. &: *si quis diligit me, sermones meos servabit*: &: *qui non diligit me, sermones meos non servat*; ut qui non diligit, tot divinis constrictus vinculis, quo se vertat, nesciat.

Hae etiam caritate, divina mandata, non tantum observari, sed etiam diligi: *Mandata*, enim, *tua dilexi*: &: *servus tuus dilexit illa*; Ps. XVIII. cum pius animus non tam minis legis territus, quam justitia ac

veritate delectatus, est amicus legis, & mandata recogitat & scrutatur, fitque illud quod dicitur: *Liga ea in corde tuo jugiter, & circumda gutturi tuo: cum ambulaveris gradiantur tecum, cum dormieris custodiant te, & evigilans loquere cum eis.* Quæ dicta Salomonis ex ipso legis præscripto manasse intelliget quisquis hæc legerit: *Eruntque verba hæc, quæ ego præcipio tibi hodie, in corde tuo, & meditaberis in eis sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens atque consurgens;* atque hæc ab ipso Dei amore proficisci docet de amando Deo præfixa sententia: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde*, cui deinde reliqua ut consectanea attexantur.

Prov. VI. 21.

Deut. VI. 6. &c.

Cumque omnes actus vitæ Christianæ caritas complectatur, tum habet illa quidem singulares actus suos, quibus ad amandum Deum mens ipsa se excitet, sicut a Sanctis dictum legimus: *Diligam te Domine fortitudo mea:* &: *cor meum & caro mea exultaverunt in Deum vivum:* &: *mibi vivere Christus est, & mori lucrum:* &: *desiderium habens dissolvi & esse cum Christo, multo magis melius;* & alia quibus divini amoris ignis vel excitetur vel erumpat.

Psal. XVII. 1. Psalm. LXXXIII. 3. Philip. I. 21. Ibid. 23.

Quod autem quidam eo se ab actu amoris excusatos putant, quod habituali infusa caritate informentur, atque ita, habitu ipso, legi satisfaciant, longe est absurdissimum. Cum enim adsint habitus, ut actus facilius, promptius, constantius, frequentius, atque omnino, ut ajunt, connaturalius exerceri possint, vanissimum juxta ac turpissimum est aucupa-

Spec. advers. prop. 16. 140.

cupa-

cupari cessandi occasionem, unde profluere actus ipse, ipsum exercitium debeat. Neque enim habitus ad supplendos actus, sed ad incitandos eos, instigandosque institutus, aut præcepti exercendi obligationem tollit, sed quo faciliorem ac promptiorem, tanto strictiorem atque arctiorem facit.

Quam vero familiaris ipse actus amoris esse debeat, ipsa quotidiana oratio docet, cum nihil aliud nisi amorem spiret illud: *sanctificetur nomen tuum: & adveniat regnum tuum: & fiat voluntas tua;* ipsum denique Patris nomen amorem eliciat atque advocet.

Quis vero adeo in amando segnis ac frigidus, ut in communione Dominici sacramenti ad amorem non inardescat, cum Christus adveniens, suum illud ingeminare, & inculcare videatur: *sicut misit me vivens pater, & ego vivo propter patrem, sic qui manducat me, & ipse vivet propter me?* Sed nec existiment communionis actu coerceri præcepti vim, cum vivere propter Christum, non unum actum sonet, sed totius animi stabilem ac perpetuam conversionem in Deum.

*Specialim advers. prop. 71. 72. 74. 140.*

*Joan.* VI. 58.

Occurrat enim incentivum divini amoris: *hoc facite in meam commemorationem:* quo quidem verbo ipsa ratio, ipse finis, ipsa vis Dominici sacramenti & a Christo traditur, & fidelium animis inculcatur. Dum enim Christus jubet meminisse nos sui, amantem se testatur, qui redamari velit. Neque enim frigidos & amoris expertes sinit illa suavissima Christi morientis recordatio. Quare manducatio victimæ salutaris ita mentem nostram in mortis Do-

*Luc.* XXII. 19. I. *Cor.* XI. 24.

 mini-

minicæ cogitationem defigat, ut assidue hæreat illud: *Sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret*,, fiatque id quod ab Apostolo dicitur: *Caritas Christi urget nos, æstimantes hoc, quoniam si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt, & pro omnibus mortuus est Christus, ut & qui vivunt jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est & resurrexit.*

Joan. III. 16.

II. Cor. v. 14. 15.

Sane non est dubium in excitanda caritate, cum languescere, ac deficere videatur, majorem operam impendi, ac veluti oleum deficienti lucernæ adhibere oportere, ne a sponso audiatur illud: *Nescio vos*, & a nuptiali convivio fatuæ, & improvidæ animæ arceantur; sed cum id viderint quam prope ex negligentia caritas extincta sit, id agant profecto necesse est, ut ipso periculo magis evigilent, *ne deterius illis aliquod contingat.*

Matth. XXV. 12.

Joan. V. 14.

Nemo ergo Christianus quærat, quando & quibus circumstantiis actum amoris elicere teneatur. Hoc enim ipsa unctio, hoc ipse amor docet, nec se otiosum esse sinit. Hoc quærant qui non amant; nam *qui spiritu Dei aguntur*, qui vere *filii Dei sunt*, &, Christum imitati, credunt *in his quæ Patris sunt se esse oportere*, magis profecto quærunt, amorem ultro interrumpendo quantum peccent, quam, quomodo, & quando interrumpendo non peccent.

Rom. VIII. 14.

Luc. II. 49.

Qui vero modum amori ultro imponat, is nec præcepti vim, nec ipsum amoris nomen attendit: *Diliges*, enim, *Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex omnibus viribus tuis*; quas sane vires constat amando crescere, neque esse Christianos qui

Luc. X. 27.

non

non eo enitantur, ut quam maxime Deum diligant, & *veritatem facientes in caritate, crescant in illo* Ephes. IV 15. *per omnia, qui est caput Christus.*

Nec tamen caritatis perfectionem arbitrentur statim exigendam esse, nec infirmos a Christo repellendos; sed eorum caritatem etiam incipientem, Sacramentis alendam, atque ad ulteriora provehendam esse, neque enim rejici qui cum Psalmista dicat: *Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas.* Psalm. CXVIII. 20. Aug. serm. VIII. in Ps. CXVIII. *Nam & ægrotus*, teste Augustino, *qui fastidio laborat, & vult evadere hoc malum, concupiscit utique desiderare cibum, dum concupiscit non habere fastidium.*

Quare a Concilio Tridentino merito admitti ad Baptismum, *qui Deum tanquam omnis justitiæ fontem diligere incipiant, ac propterea moveantur adversus peccata per odium aliquod ac detestationem.* Sess. VI. c. 6. Deus enim non tantum justus ac rectus, sed etiam ipsa rectitudo, ipsaque justitia est; atque ea rectitudine ac justitia qua ipse rectus est & justus, fons justitiæ omnibus qui recti justique fiunt, gratuita scilicet bonitate sua justificans impium. Sane qui in Deo diligere incipit aversatur peccatum, ei rectitudini, ac justitiæ quæ Deus est, aversans, atque ex eo bonæ voluntatis ac sanctæ dilectionis initio, Deo inspirante, accepto, fit idoneus, ut gratis justificetur, jamque inter filios Dei numeretur.

Divinæ vero justitiæ ac gehennæ timor & viam dilectioni paret, & jam cordi insitam firmet ac muniat, donec adolescat, & *perfecta caritas foras mittit timorem.* I. Joann. VI. 18.

 Bo-

Bonus ergo ille timor & a bono Domino commendatus: *ita dico vobis hunc timete*; & a bono datus Spiritu, nondum licet inhabitante, sed tamen movente & impellente, ut scilicet inhabitet, & inspirata caritatis suavitate, novis subinde incrementis totum ad se hominem rapiat.

Luc. XII. 5.
Conc. Trid. Sess. XIV. c. 4.

## IV.

### *De caritate proximi.*

Primo huic & maximo præcepto de diligendo Deo annectitur *secundum simile huic: Diliges proximum tuum sicut teipsum*. Quia enim vere jam se ipsum diligit qui diligit Deum, restat ut proximum sicut seipsum diligat, & eadem secum donatum gratia fraterno animo complectatur.

Advers. prop. 1. 16. 18. 19. 20. 28. 32. 34. 35.
Matth. XXII. 39.

Hæc est autem caritas, *ut fratres diligamus non verbo neque lingua, sed opere & veritate. In hoc enim cognoscimus quoniam ex veritate sumus*. Neque tantum adsint externa obsequia, sed purus & germanus caritatis affectus, ad quem attentos nos esse jubet Apostolus dicens: *Animas vestras castificantes in obedientia caritatis, in fraternitatis amore, simplici ex corde invicem diligite attentius*. Caritas ergo ad omnes pateat, etsi non ad omnes caritatis officia pertinere possunt. Quare ordine quodam administranda illa sunt, ipso caritatis agente spiritu: ac præclare Augustinus: *Omnes homines æque diligendi sunt, sed cum omnibus prodesse non possis, his potissimum consulendum est, qui locorum,*

I. Joann. III. 18. 19.
I. Pet. I. 22.
August. de doct. Christi L. 1. c. XXVIII. n. 29.

*& tem*

*& temporum, vel quarumlibet rerum opportunitatibus constrictus tibi, quasi quadam sorte junguntur.* Quo intelligimus, ex communi quodam caritatis fonte, suum ad singulos manare rivulum, & in singulis quibusque ipsam fraternitatem communemque naturam: Deum denique ipsum, & Christum diligi, cujus omnes membra sumus.

Quare nullo cujusquam odio, nullaque injuria extingui debere Christianam caritatem, neque Chistianum esse qui non ita sit animo comparatus, ut injuriam perferre quam inferre, imo referre malit, & eos qui per cædes & infanda facinora famam asseri posse vel speculative doceant, nec Philosophos esse, nedum Christum audiant.

## V.

### *De Oratione & Eleemosyna.*

Fidei, spei, & caritatis præcepto adjungendum illud, quod cætera Dei dona custodiat. *Vigilate & oráte ut non intratis in tentationem*; quod orandi studium, non tantum in tentatione necessarium, cum Christus non dixerit: Orate in tentatione, sed, *Orate ne intretis in tentationem*; & quotidie rogare Deum doceamur, *ne nos in tentationem inducat.* Quædam enim non oranti esse impossibilia, probat illud celebre dictum sancti Augustini a sacra œcumenica Tridentina Synodo consecratum: *& facere quod possis, & petere quod non possis.* Ne ergo vigilandi & orandi negligentia ulla subrepat, ex qua merito dese-

*Advers. prop. 71. 72. 73. 77. 180. 181.*

*Matth. XXVI. 41.*

*Matth. VI. 13.*

*Conc. Trid. Sess. VI. c. IV.*

I. Petr. V. 8. deseramur variis tentationibus subvertendi; *quoniam adversarius noster assidue vigilat*, & dies tentationum dies isti, & omnes creaturæ sunt in tentationem, & in muscipulam: quod qui non attenderint, gravis lapsus docebit, quam & antea graviter, occultius licet, negligendo vel superbiendo peccaverint.

Advers. Prop. III. Jac. II. 13. Nec minore periculo negligitur orationis adjutrix eleemosyna: *judicium enim sine misericordia illi qui non fecit misericordiam*: & ex neglecta eleemosyna damnari homines clamat Evangelium. Quare omnino eleemosyna spectat ad præceptum fraternæ caritatis, suo tamen loco, suoque tempore pro pauperum necessitatibus, & largientium facultate, aliisque opportunitatibus facienda. Quod cum pertineat ad eas res, quæ certa regula, certaque ratione determinari non possint, recte committatur prudentiæ & fidei dispensantis; adhibito, ubi necesse fuerit, prudenter earum arbitro, & consiliario. Sic agendum sub oculis Dei, ut quisque actum suum Domino judici, sed misericordi, probare se posse confidat. Quod vero nonnulli tam fautores cupiditatis, quam fraternæ caritatis impii contemptores, in amplissima fortuna vix superfluum invenire posse docent, quod pauperibus erogetur, merito detestandum; & e contra statuendum, quemadmodum in amplissima quoque ac lautissima re, nihil supersit, si cupiditatibus omnia permittantur, ita in exigua quamvis ac tenui, facile inveniri quo fraterna inopia sublevetur, si adhibeatur cupiditati modus: *Est* enim *quasi dives cum nihil habeat*, & *est quasi pauper cum in multis divitiis sit*; & iterum: *Mutuabitur peccator*, & *non*

Prov. XIII. 7.

Psalm. XXVI. 21.

*non solvet, justus autem miseretur & tribuet*. Talem pauperibus proventum parat magis magisque in dies crescente caritate circumcisa cupiditas, & compressa superbia, & in rebus administrandis diligentia & modus.

## VI.

### *De Sacramento Pœnitentiæ*.

Jam quid a peccatoribus requirendum ex ante dictis patet, & Synodus Tridentina aperte prædicat; nempe ut credant, ut timeant, ut sperent, *ut diligere incipiant*. Hæc Sacerdos admoneat, quæ nec ipse impune omittere, nec vere pœnitentes recusare aut negligere possint. Nec minorem arbitrentur in reparanda gratia quam in comparanda, dilectionis sensum esse oportere, aut plura donaturum Dominus minus diligendum, cum ipse dixerit Dominus: *Cui minus dimittitur, minus diligit*. An ergo minus diligatur optimus Dominus, qui & prioris gratiæ abjectæ & contemptæ dimittat injuriam, aut amorem non eliciat, ac postulet tam impetrati beneficii sensus quam spes impetrandi? Qui ergo est sanctificatus ac Spiritu plenus, pure jam ac perfecte Deum diligat; qui sanctificandus & a Spiritu motus, saltem diligere incipiat.

*Advers. prop. 2. 3. 8. 10 11.12. 14. 71. 74. 87 107. 108. 109. Sess. VI. c. 6.*

*Luc. VII. 47.*

Quibus vero etiam confessis absolutionem dare non liceat, hos commemoramus.

*Advers. prop. 81. 85. 86. 88. 89. 90. 91. 92.*

Qui, proximas quamvis, peccati occasiones, hoc est, eas quibus in peccatum induci soleant, non statim dimittant, neque attendere velint, quam teme-

re

Matth. VI. 13. re & contumeliose Deo supplicantes dicant: *Ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo*, qui se in maximam tentationem immittant, seque ipsi inducant in satanæ laqueos.

Qui consuetudine peccati victi, nullo vel pene nullo pœnitentiæ fructu Sacramenta perceperint, nec sibi caverint, neque operam dederint, ut a peccato, peccandique periculo quam longissime absint, quo experimento nullam spem probabilem emendationis præbeant. Nemo vero illis temerenda Sacramenta commiserit, *ne de Domenica communione ludant, contingatque eis*, vetante Apostolorum principe, *illud veri proverbii, Canis reversus ad suum vomitum, & sus lota in volutabro luti: nolite enim*, ait ipse Dominus; *dare Sanctum canibus, neque mittatis margaritas vestras ante porcos*.

Con. Laib. c. 2. II. Pet. II. 22. Matt. VII. 6.

Qui gravissimorum scelerum conscii congruam satisfactionem a Sacerdote injunctam non accipiant. Neque enim sanari velit qui remedia respuat.

Advers. prop. 44. 45. 40. 49. 63. 64. De injuriis dimittendis, & restitutione sive honoris, sive fortunarum, aliasque hujusmodi omittimus; quia pervulgatum & vix etiam a corruptissimis in dubium revocantur.

Audiant sane Domini Sacerdotes, ipsique pœnitentes sanctam œcumenicam Synodum Tridentinam graviter admonentem: *Debent sacerdotes Domini, quantum spiritus & prudentia suggesserit pro qualitate criminum & pœnitentium facultate, salutares & convenientes satisfactiones injungere, ne si forte peccatis conniveant, ed indulgentius cum pœnitentibus agant, levissima quædam opera pro gravissimis delictis injun-*

Sess. XIV. de Pæn. c. 8.

*injungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur. Habeant autem præ oculis, ut satisfactio quam imponunt, non sit tantum ad novæ vitæ custodiam & infirmitatis medicamentum, sed etiam ad præteritorum peccatorum vindictam & castigationem. Nam claves sacerdotum non ad solvendum dumtaxat, sed & ad ligandum concessas, etiam antiqui Patres & credunt, & docent.* Quare ad contemptum clavium pertinere, si vel a Sacerdotibus vel a pœnitentibus necessaria illa & congrua delictorum vindicta negligatur; neque adeo prudentiam a Synodo commendatam, humanam esse prudentiam, sed a spiritu gubernatam, quæque omnino non carnis sed spiritus prudentia sit, & ita consulet infirmitati, ne desidium foveat, ac negligat regulam.

Hæc ergo nec Dei Sacerdotes ommitant, nec ex ea regula agentibus succensere audeant pœnitentes. Etsi enim refrigescente caritate pridem Canonum est emollitus vigor, non propterea Evangelica disciplina, aut Ecclesiastica penitus soluta censura est.

Hæc autem Sacerdotes non affectatione severioris instituti, aut atrocioris ingenii acerbitate, sed ex vera Caritate, & certa medicinæ administrandæ ratione faciant; & quos necessitate, dolentes illi quidem & gementes, sine absolutione; non eos certe sine paterna consolatione dimittant, aut eorum curam abjiciant.

Quibus enim graviora ex artis præscripto adhibenda remedia sint, his major diligentia, magisque sollicita curatio impendatur, ne peccatum desperatione cumulent, *& absorbeantur a Satana.*

Qui

Quæ hic desint, facile addiscent pœnitentiæ ministri, ex sancti Caroli Borromæi admonitionibus, quas ipso tanti viri nomine commendatas, & Clerus Gallicanus, et vigilantissimi quique Episcopi per universam Ecclesiam suis presbyteris commendaverint, & nos majorem in modum in Christi nomine commendamus.

Conv. Cler. Gall. 1655. de quo in præf.

## VII.

### *De cultu Dei, & festis observandis.*

Adverf. prop. 1. 2. 3. 8. 11. 12. 13. & seq. 23. 71. 72. 73. 74. 77. 106. 107. 108. 240.

Meminerint sane fideles, festos dies institutos ut divina beneficia recolamus, Christi mysteriis, & Sanctorum exemplis provocati. Eos ergo dies credendo, sperando, amando, orando sanctificent, non ut his finibus coerceant actus, sed ut ad eos promptiores, exercitatioresque facti, secutis quoque diebus, totoque vitæ tempore his se dedant.

Hos omnes actus sacro-sancto Missæ sacrificio potissimum contineri cogitent. Ibi enim & fidei mysterium, & spes consequendæ per novum & æternum Christi testamentum hæreditatis & ex memoria dominicæ passionis incentivum; atque & his omnibus & preces & obsecrationes & gratiarum actiones Christi corpore & sanguine consecratæ; quæ si quis omiserit, nulloque religionis sensu in Deum se erexerit, & animum ultro ad prava, vel etiam ad vana detorserit, is nec Sacro vere interfuisse, aut ullam partem Christiani sacrificii attigisse, nec Ecclesiam audisse, cùm Christum contemnat, & præcepto satisfecisse putandus est.

Quan-

Quanto minus ii qui aperti contemptores tremendo Sacrificio interesse videantur, ut tanti mysterii sanctitatem, & testes Angelos, & Christianæ plebis conscientiam, & Christum præsentem ac vindicem videant.

De Parochiali Missa, & Conventu totius Christianæ fraternitatis dominicis maxime diebus frequentando, quid Episcopi ex Apostolicis canonicisque institutis, & ex Sacræ Synodi Tridentinæ decretis moneant, diligenter audiendum est. Omnino enim ad Episcopalem providentiam, & Christianæ plebis officium, ac disciplinæ observantiam pertinere, ut sacer ille cætus & Christianorum collecta, & una voce dictum *Amen*, & communibus votis oblatio celebrata, & prædicatio Pastoralis, & doctrinæ panis cum Eucharistico pane conjunctus, & communione cœlestium Sacramentorum sancita fraternitas quam decentissime a Clero, a populo vero quam religiosissime frequentetur.

De Confessione item præsertim annuali & Paschali sacramento, & feriis observandis, diligenter advertant, & opere præstent, quid divina mandata præscripserint, quid Episcopalis cura per Synodica constituta, sive Diœcesana, & Rituales libros, ad salutem animarum & disciplinæ ordinem sanciendum tuendumque decreverit. Scriptum est enim: *obedite præpositis vestris, & subjacete eis, ipsi enim pervigilant tamquam rationem pro animabus vestris reddituri*: &: *omnia honeste & secundum ordinem fiant*: &: *spiritu vobiscum sum, gaudens & videns ordinem vestrum & firmamentum ejus quæ in Christo*

*Conc. Gen. Later.*

*Heb.* XIII. 17.

I. *Corinth.* XIV. 41.

*Coloss.* II. 5.

*sto*

I. Cor. XI. 14 sto est *fidei vestræ : &: cætera cum venero disponam*.

Hæc fere de affirmativis præceptis summa est, idque iterum iterumque inculcandum, eorum præceptorum non modo contemptum, sed etiam negligentiam periculosissimam & exitiosissimam esse, &, si diuturna & gravis, præsentem animæ pestem inferre, & omnino mortiferum, licet forte occultum, esse peccatum. Nec levius esse periculum, minoremque culpam in iis omittendis præceptis, quod eorum exercendorum locus & tempus Christianæ prudentiæ relinquatur. Imo inde graviter conscientiam onerari, si ea, quod forte hoc tempore potius quam alio non obligent, in universum omittantur, aut quod in idem recidit, differantur; idque ad manifestum divini nominis contemptum & injuriam pertinere. Neque vero singularem esse difficultatem de præcepto caritatis, cum nihilo magis certum adscribatur tempus, quo credere, sperare, orare, vigilare, curare familiam, & enutrire liberos in timore Domini, de Deo denique ipso cogitare, aut divinorum etiam judiciorum metu cupiditates coercere jubeamur. Ac si infandæ excusationi detur locus, id necesse sit consequatur, ut vita Christiana, non vita, sed stupor & sopor lethalis esse videatur. Qui & per eam negligentiam negativa præcepta pessumdari, cum non eo vere observentur, quod quis forte non occidat, nec adulteretur, nec furetur; sed quod obfirmato animo, & constanti voluntate ab his abhorreat. Cum ergo nec singulare tempus addicatur quo sit animus adversus illa obfirmandus, atque id omnino ad affirmati-

mativa præcepta pertineat, eum quoque actum pari excusatione in longum duci, aut etiam omitti, consentaneum est; quæ non quæstionibus Theologicis, sed Diabolicis commentis accensendæ nemo pius non videat.

VIII.

*De Præceptis negativis, præsertim secundæ tabulæ.*

In præceptis negativis secundæ præsertim tabulæ, haud minus quam in affirmativis relaxandis, prava recentiorum se industria exercuit; quo fit, ut alia multis casibus eluderint, ut cædes, furta, mendacia, quamvis nocentissima, imo & perjuria; aliis vero, quæ excusare nullo casu licuit apud Christianos, quales sunt impudicitiæ aut fornicationes, & ipsa etiam libidinum monstra, vel aperuerint januam, permissis occasionibus etiam proximis, vel reliquerint illecebras, vel detraxerint odium, hoc est, eam, quæ metum incuteret animis, fœdam & horridam faciem, imminuta scilicet flagitii gravitate, & sublatis præsidiis quæ adversus blanda & insidiosa vitia ex naturali quoque ratione ducantur, tanta corruptela incessit! Quo magis necesse est, legum divinarum ex ipsis Scripturis ac traditione Patrum causas expromamus, atque hæc præcipue paucis commemoremus.

Primum: humani generis procreatorem Deum, quo inspirante vitæ spiritum accepimus, quo proinde ut auctore, ita defensore ac vindice vita humana gaudeat, tum, ne cædes fierent, non modo privatam

*5. Mandat. Advers. prop. 20. 21. 22. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. & seq.*

*Boss. Decretum &c.* L ultio-

ultionem, sed etiam odia & simultates prohibuisse, *nec malum pro malo, aut maledictum pro maledicto*, & contumeliam pro contumelia reddi voluisse, nedum pro maledicto, vel contumelia, & injuria, cædem.

I. Petr. III. 9.

Eadem providentia futuris quoque cavisse fœtibus, quique iis vitam quam daturus esset creator optimus inviderent, parricidii condemnasse.

Advers. gent. 11. Tertull. in Apolog.

Idem humani generis parens, ut homines non modo honestius, verum etiam certius nascerentur, suosque agnoscerent, & agnoscerentur a suis, communique ac perpetua parentum cura & educerentur in lucem & adolescerent, & tradita per manus vivendi regula ad pietatem, bonosque mores informarentur, vagam & promiscuam libidinem in matrimonii leges ac jura contulit, virumque ac fœminam jam inde ab initio individua societate conjunxit, quippe qui duo licet jam in unam carnem essent, & arctius quoque per communes liberos coalescerent. Quare post diuturna, nec tamen tam permissa, quam *ad cordis duritiam* aliquanto tempore tolerata (divortia), & post plures fœminas uni etiam viro Patriarcharum, legisque Mosaicæ temporibus, ex certa dispensatione & propagandi populi, quem Deus elegisset ratione, concessas, æquum erat, ut Christus illuminator antiquitatum, & orbis instaurator, nuptiarum fœdus ad prima & originalia jura revocaret, duosque nec plures in idem jugum cogeret, fidemque devinciret insolubili vinculo dicens: *quod Deus conjunxit, homo non separet*; eo denique ritu consignaret *magnum* & jam inde a mundi initio præformatum *sui & Ecclesiæ sacramentum*. Quo tan-

Matt XIX. 8.

Ibid.

Ephes. V. 32.

tanto nuptiarum bono, mala concupiscentia, non modo humani generis, ipsiusque Ecclesiæ serviret incrementis, sed & ipsa quoque remedium acciperet, & in nonnullis veniam, hoc est ex Apostolorum & Patrum traditione, quidam ejus excessus, propter nuptiarum bonum, veniali delicto jam deputarentur, intentato deinceps mortis æternæ metu, si honestissima & saluberrima lege constituta, extra eum ordinem & sacra connubii jura libido vagaretur. Hæc Christianorum regula, quæ regnare non sinat effrænes voluptates, neque eis animum ad Dei imaginem conditum, contaminandum enervandumque tradat, magno generis humani non tantum dedecore, verum etiam damno; sed edomitas & castigatas ad optimum finem redigat, moresque reformet ad verecundiam. Hæc vero argumenta, quibus impudicitia revincatur, caste quidem & modeste, sed interim graviter & luculenter, etiam data occasione explicari debent, ne perditi homines ac pravis libidinibus dediti, insuper bono Domino succenseant, quod actus per se innoxios nimia acerbitate damnarit, nihil tale postulante vera ratione; tamquam oporteret legislatorem Christum id quidem præscribere, quod jam nati homines facerent, id autem prætermittere, unde nascerentur & existerent. Quæ errorum blandimenta a privatis etiam arcenda colloquiis, in scholis Theologorum, atque ab ipsis doctoribus audiri nefarium est. Quin fallax malum omni ratione expugnandum; adeoque non ferendi, qui peccati periculum præsens, & ipsa cupiditatum incitamenta non horreant, ut e contra do-

ceantur in eo tentationum genere, ubi, Augustino teste, tam continua pugna, & tam rara victoria est, vix ullum peccatum non esse lethiferum, vix ullum periculum non esse præsens ac proximum, unicum denique in fuga esse præsidium, quemadmodum scriptum est: *Fugite fornicationem*; mulierum quoque ornatus castigandos, nedum excusentur, quæ scientes volentesque ipso habitu venena præbeant.

*7. Mandat. advers. prop. 41. 42. & seq.*

Quæ furtis ac turpibus lucris faveant, fere in censuris notata. Addimus aliquid singulari capite de usura, & altero de simonia, quæ singulares fraudes habeant.

*8. Mandat. advers. prop. 58. 59. 60. & seq.*

Restrictiones mentis, quibus id quod revera & plane dicitur occulto murmure, vel tacita etiam cogitatione, in alienum & contrarium sensum trahitur, in privatis sermonibus, turpe ludibrium; in negotiis, dolus; in legitima interrogatione, contemptus legum ac publicæ potestatis; Dei adhibito nomine, quantumcumque fucatum, verum perjurium est; cumque Christus tam veracem ac simplicem Christianum esse voluerit, ut ei vel injurato credatur, id agunt hujusmodi fallaciarum auctores, ut nec jurato credi possit. *Sit ergo sermo vester, est, est; non, non;* neque nomina permutentur, ut in ipso *est* lateat *non*; & ipso *non* designetur *est*, præsertim in publico judicio, ubi & meminisse debeant Christum Jesum, cum sæpe missionem quoque suam certa dispensatione tacuerit, & Herodem nulla auctoritate interrogantem silentio eluserit, adjuratum a Caipha Pontifice respondisse: *Tu dixisti*, & jussum *sub Pontio Pilato reddidisse testimonium bonam confessionem*.

*Matth. V. 37.*

*Luc. XXIII. 9. Matth. XXVII. 63. 64.*

Qui

Qui dixit, *non concupisces*, is; & quæ concupiscentiam alerent, quæri universa prohibuit, & crescere in dies magis magisque caritatem voluit, qua concupiscentia minueretur; ac præclare s. Augustinus: ne fiat malum excedendi, resistendum malo concupiscendi.

I. Tim. VI. 11. 9. Mandat. & 10. Exod. XX. 17. Deut. V. 21.

## IX.

### *De Usura.*

Usuram sive fœnus, hoc est ex mutuo lucrum; Mosaicis, Propheticis; & Evangelicis scripturis universim inter fratres vetitum, Ecclesia catholica semper intellexit, eaque constans & perpetua Patrum omnium & sæculorum omnium Traditio est.

Advers. prop. 50. 51. 52. & seq.

Heterodoxi scripsere Mosaicum de Usura interdictum antiquæ legis finibus coerceri, nec permanasse ad Populum Christianum, magna Christiani nominis contumelia, quod in moralibus, ipsaque fraterna caritate exercenda, justitia Pharisæorum plus quam Christianorum abundare intelligatur; cum Christus dixerit: *nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum & Pharisæorum, non intrabitis in regnum cœlorum*. In eo ergo abundaverit justitia Christiana, quod a Christiana fraternitate nemo sit alienus, sed omnes homines pro fratribus habeantur.

Matth. V. 20.

Frustra iidem Heterodoxi, aut gravem tantum Usuram, aut tantum erga pauperes, vetitam docent, cum Usuram definiri, *quod est ultra sortem*, idque universim, & adversus omnes vetitum, eadem Scripturarum & catholicæ Traditionis auctoritate con-

stet, contrariamque sententiam Ecclesia Catholica hæreticam declaraverit.

Hæc Heterodoxis in testimonium. Catholici vero quidam Doctores, nil ausi repugnare tam perspicuis Ecclesiæ decretis, id egerant, ut, sublato Usuræ nomine, res ipsa valeret, nihilo consultius. Neque enim Domino verba & voces, sed res ipsa displicet; hoc est ipsum profecto & intentum ex mutuo lucrum. Scrutatur enim corda Dominus, nec eum fallit malus animus, quibuscumque falsorum contractuum ambagibus se involvat. Quare nec placeat pecuniam accipi pro periculo amittendæ post mutuum sortis, cum per eam fraudem deterrimum quoque ac invidiosissimum usuræ genus inducatur; id scilicet, quo pauperrimi quique maxime opprimantur.

Sane pro damno emergente vel lucro cessante, cum id non ad mutuum, sed ad id quod interest, spectet, liceat accipere ex æquo bonoque, quo legitima damna vel lucra sarciantur, duplici tamen conditione: primum, ut verum, reale, præsens damnum vel lucrum sit, ne figmenta avaræ ac trepidæ mentis, spesque incertæ, aut vagi pretio redimantur & compensentur metus, atque ita e medio tollatur usuræ interdictum: tum vero, ut serventur Ecclesiasticæ aut civilis legis cautiones contra palliatam ac fucatam Usuram. Scriptum est enim: *Ab omni specie mala abstinete vos*: &: *ne licentia vestra offendiculum fiat infirmis*: &: *quæ pacis sunt sectemur, & quæ ædificationis sunt invicem custodiamus*.

*Thess.* V. 22. *I. Cor.* VIII. 9. *Rom.* XIV. 19.

Absit

Absit autem ut Christiani metuant, ne Christiana lex, adversus usuræ malum exacte observata, reipublicæ noceat, cum e contra nihil sit humanæ vitæ exitiosius, quam ut ipsa liberalitas ipsaque caritas venalis habeatur; tum ut per usurariæ non minus otiosæ quam fraudulentæ artis promptiora compendia, non modo veræ artes ac vera languescat industria, sed etiam pereant ipsa naturæ bona, & hominum altrix agricultura sordescat.

## X.

### *De Simonia.*

Quæ adversus Usuram adhibitæ cautiones, eo magis valent adversus execrandum Simoniæ vitium, quo magis necesse est Divina & Ecclesiastica beneficia pure ac liberaliter dari. Sit ergo Simonia omnibus detestata legibus, quoties res spiritalis vel Ecclesiasticum beneficium cujuscumque rei temporalis intuitu vel impetratur, vel datur, sive illud temporale adhibetur tamquam pretium, sive tamquam motivum, sive tamquam debitæ benevolentiæ merces; manu, lingua, obsequio, expresso vel tacito aut interpretativo contractu; cum nullo possit artificio decipi qui dixit: *gratis accepistis, gratis date*; & Petro inspiravit: *pecunia tua tecum sit in perditionem*.

*Advers. prop. 60. 61. 62.*

*Matth. X. 8.*
*Act. VIII. 20.*

Quare qui aliquid pro ingressu Religionis exigunt, & paciscuntur, Simoniaci sunt. Non tamen Simonia est aliquid exigere ad sustentationem recipiendæ per-

personæ, si monasterio desint necessariæ facultates: sin autem, sufficienter etiam dotatis monasteriis, aliquid sponte offeratur, ut munus Deo placitum & voluntarium cordis, Deo teste ac judice, accipere licet; non autem sibi applaudere, si pecunia pessimis artibus corrodenda, suam quoque conscientiam luserint.

In his atque hujusmodi, ubi fallax intentio, quasi occultato capite per actus se exerit, ne sibi blandiatur quocumque nomine tecta cupiditas; cum non ad ejus excusationem, sed ad certissimam damnationem pertineat, si Usuræ, Simoniæ, aliisque vitiis addatur hypocrisis, eo damnatior, quod sibi quoque ipsa imponere nititur, & conscientiæ repugnantis etiam recursantes curas non sanare sed premere. Neque enim umquam esse vitium detestabilius atque nocentius, quam cum speciem quoque & auctoritatem virtutis assumit, & *semper in illis*, teste Innocentio III. *magis plectibilis est offensa per quos ad excusandas excusationes in peccatis delinquendi auctoritas usurpatur*.

*Cap. Inter dilectos de excess. prал.*

## XI.

### *De Regula morum & Probabilitate.*

*Advers. prop. 114. & seq. usque ad 140.*

Nemo potest ponere aliam regulam præter eam quæ posita est, quod est verbum Dei scriptum & non scriptum a primis sæculis perpetua Patrum doctrina & Traditione per universam Ecclesiam prædicatum: *Sermo enim quem locutus sum, ille judicabit in novissimo die*.

*Joan. XII. 48.*

Hanc

Hanc vero Christianis exponendæ fidei & informandæ vitæ datam esse regulam, & Ecclesia Catholica semper intellexit, & Synodus Tridentina in ipsis principiis declaravit, professa, scilicet hac doctrina statim posita: *Omnibus innotescere, quo ordine & via progressura esset, & quibus potissimum usura esset testimoniis ac præsidiis in confirmandis fidei dogmatibus, & instaurandis moribus.* Sess. IV. sub fin.

Lex vero naturalis insita quidem illa est humanæ menti ab eo *qui illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum:* ejusque prima saltem & simplicissima principia, nemini qui attenderint, ignota esse possunt. Scriptum est enim: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine:* &, *Gentes legem non habentes ipsi sibi sunt lex.* Cum tamen per peccatum & concupiscentiam eadem lex naturalis obscurata fuerit, fatendum est eam & copiosius & luculentius verbo Dei explicari. Joan. I. 9. Psal. IV. 7. Rom. II. 14.

His accedunt ad sanciendam Ecclesiæ disciplinam, jura positiva, hoc est recepta & approbata Ecclesiæ usu decreta, Conciliorum, Romanorum Pontificum & Episcoporum, & Ecclesiæ consuetudines, atque instituta Patrum, quæ pro locorum ac temporum ratione variantur; quamquam in iis decretis multa ad divini naturalisque juris interpretationem faciunt, & ipsa Ecclesiastica jura divinis legibus muniendis constituta, ad divinam quoque revocantur auctoritatem, dicente Domino: *qui vos audit, me audit:* &: *si quis Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus & Publicanus.* Luc. X. 16. Matth. XVIII. 17.

Recta quoque ratio consulenda. Sed tunc certis- Advers. prop. 11.

sime

sime sana & recta est, cum non sibi relicta, sed Dei verbo, Patrum traditione & Ecclesiæ aut regulis aut moribus regitur: *Ego enim Dominus Deus tuus docens te utilia, gubernans te in via quam ambules*: & iterum: *erunt oculi tui videntes præceptorem tuum, & aures tuæ audient post tergum monentis; hæc est via, ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram*. Hinc dictum de hominibus sapientiæ quoque nomine commendati: *Exquisitores prudentiæ & intelligentiæ, viam sapientiæ nescierunt, neque commemorati sunt semitas ejus*: de Deo autem additum: *hic adinvenit omnem viam disciplinæ, & tradidit illam Jacob puero suo, & Israel dilecto suo; post hæc in terris visus est, & cum hominibus conversatus est*. Usque adeo nulla est vera sapientia, nisi a Deo & Christo ejus tradita.

Ps. XLVIII. 17. Psal. XXX. 20. 21. Bar. III. 21. Ibid. 17. 18.

Hinc etiam arbitra morum conscientia ejusque censorium lumen, neque unquam sine peccato contemptum judicium: *Omne enim quod non est ex fide peccatum est*: &: *finis præcepti caritas de corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta*: &: *bonam conscientiam repellentes circa fidem naufragaverunt*.

Rom. XIV. 23. I. Tim. I. 5. Ibid. 19.

Certa ergo & firma per se Christianæ vitæ forma, & doctrina morum stabilis, & simul cum fidei doctrina, eodem modo, eadem auctoritate est tradita, Christo scilicet doctore, & Ecclesia servante verbi depositum. Quo enim modo, qua auctoritate mysteria fidei, eodem sane modo, eadem auctoritate de usuræ peccato, exempli gratia, est traditum & definitum.

Pro-

*Advers. prop. 134. 127. 128.*

Probabiles rationes, hoc est, eæ quæ cogitantes nos, ac veritatem diligenter inquirentes in aliquam partem inducunt & inclinant, non tamen plane convincunt, adhibentur illæ quidem cum ad illustrationem agnitæ veritatis, tum ex ignorantia ipsius veritatis, ubi aliqua pars moralis doctrinæ a quibusdam ignoratur, nedum plene eliquata est & asserta Ecclesiæ auctoritate & consensu. Cæterum in iis fere versantur quæ per se contingentia incertaque sint, quæque ex factis, locis, temporibus, personis, earumque affectibus pendeant. Esto enim exemplum: animarum curam viro ad eam gerendam maxime idoneo committi oportet, ne tanto pretio, Christi scilicet sanguine, acquisitæ pereant; vel nemini Christiano licet in occasione peccandi proxima, seu in certo ac præsenti peccandi periculo, permanere. Hæ fixæ regulæ. Quis sit ille vir optimus, & huic plebi regendæ maxime idoneus: an ita ille homo sit affectus, & in illa occasione illisve circumstantiis peccaturus sit, probabili tantum ratione concluditur.

In juribus quoque Ecclesiasticis figendis, refigendis, interpretandis & enucleandis, eorumque dispensatione, probabiles rationes valent: de consuetudine autem qua ea jura positiva, quatenus positiva sunt abrogari constet, diligenter advertant non omni consuetudini eam vim inesse, multasque esse etiam in positivis ac facti rebus consuetudines, quæ *corruptelæ* potius & *vetustas erroris* in jure appellentur: tum ergo consuetudine abrogatum intelligi Ecclesiasticam vel etiam civilem legem, cum omissam a plebe scientes videntesque præpositi publice

nil

nil reclamant; non autem cum judiciis aut decretis vel alia publica obtestatione in gliscentem corruptelam nituntur, ac veluti fugientem legem revocare tentant: quæ probabilibus rationibus fere confici & decidi solent.

Jam innatum est cupiditati, ut regulam quoque obscuret & torqueat; sed longe periculosius in probabili ludit, ac latebras quærit. Cæterum vir bonus & Deum quærens in veritate & simplicitate cordis, sequentibus regulis facile se expedire; & tutam salutis viam inire potest.

Prima: Nemo rationis compos, totius legis naturalis prætexat ignorantiam, cum illius saltem prima & simpliciora decreta ultro se ingerant ratione utentibus; multaque paulatim se se aperiant iis qui notiora diligenter attenderint. Quare attendant in moralibus quid pudorem incutiat, quid metum, aut etiam horrorem injiciat conscientiæ, & ubi conscios homines, ibi maxime testem conscientiam Deumque vereantur: *Omne enim crimen aut horrore aut pudore natura perfudit*, inquit Tertullianus.

*In Apol.*

Secunda: Nemo se ignorantia juris divini vel humani in Ecclesia Christi, ubi tam patenter veritas prædicatur universim excusatum putet, cum plerumque addiscendi negligentia subsit, ac tum valeat illud: *si quis ignorat, ignorabitur*: &: *servus qui non cognovit voluntatem Domini sui, vapulabit paucis*.

*I. Cor. XIV. 38.*
*Luc. XII. 48.*

Tertia: Nemo ignorantiam universim prætexat, ubi suborta est dubitatio, cum vel ipsa admoneat tranquillandæ conscientiæ & stabiliendæ atque assecurandæ salutis assectandam viam.

Quar-

Quarta: In ea via asse&tanda Christianus id quam maxime curet, ut quoad rei natura fert, inveniat quod certum est: *satagite*, enim, *ut per bona opera certam vestram electionem & vocationem faciatis.* II. *Petr.* I. 10.

Quinta: Hinc illa est toties inculcata regula juris: *in dubiis debemus sententiam eligere tutiorem*; *Advers. prop.* 120. 124. 127. 128. *&c.* hoc est, in dubiis, an quid verbo Dei scripto vel non scripto, legique sit adversum, nulla præponderante ratione qua dubitare cessemus, eam anteferri partem oportere, in qua certissimum sit, nihil esse illicitum, aut lege vetitum, atque omnino malum; neque committendum, ut ab eo gradu in quo tuti simus ab omni peccandi Deoque displicendi periculo, ullis illecebris, ullove commodo dimoveri non sinamus, atque animæ saluti quidquam anteponamus. *Quid enim prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* *Matt.* XVI. 26.

Sexta: In mere probabilibus, liceat sane id negare cupiditati quod probabilius, te ipso judice, negare jubearis. Danda enim opera ut ad Deum, quoad fieri potest, *vero corde accedamus*; neque veritatem diligit qui eo non tendit, ubi major ei lux veritatis affulget: *ubi potius lux veritatis assistit.* *Hebr.* X. 22. *Licet causam de prob. in nostra de Test. & attest.*

Ea vero ratio non tantum ubi agitur de lege divina, verum etiam in juribus Ecclesiasticis valeat; atque omnino in conscientiæ negotiis, ubi periculum est displicendi Deo, fiat Apostolicum illud, *ut probemus quæ sit voluntas Dei: &, quid sit beneplacitum Deo*. *Rom.* XII. 2. *Ephes.* V. 10. Frustra autem probaveris, nisi etiam id sequare quod vere cogitanti atque omnia exploranti

sit probatissimum, cum idem Apostolus dixerit: *Omnia probate, quod bonum est tenete:* & iterum: *ut probetis priora, ut sitis sinceri, & sine offensa in diem Christi.*

I. Thess. V. 21. Philipp. I. 10.

Advers. prop. 120. 124. 126. & seq.

Cogitemus sane nec sæculi principes, si corda inspicerent, probaturos ut ministri faciant quod ipsius principis rationibus ac voluntati adversari iidem ministri probabilius putent. Quin ergo Christiani cordium scrutatorem extimescamus Deum.

An quia beato & potenti Deo, ejusque imperio ac felicitati nulla nostra culpa detrahi quidquam potest, ideo minus seduli in illius exquirenda voluntate simus, eoque minus metuendum eum putamus, quod illius inconcussum solium, æternumque imperium, & invicta potentia sit?

Vani omnino sunt qui hæc comminiscuntur; vani qui inexcusabiles quidem arbitrentur minus probabilia simulque minus tuta sectatos, si ex ipsorum actu res ita immutetur, ut alteri quoque immutatum sit periculum; nullam autem culpam esse, si tantum de ipso vero ac falso atque inde secuto licito vel illicito periculum sit. Vana sane hæc omnia, cum illud liquido constet, in plerisque casibus, in iis scilicet quibus de Usura, deque Simonia, seu de adulterio ac fornicatione, deque honore ac fortunis proximo restituendis; eique debita caritate vel justitia, aliisque innumeris privatis ac publicis rebus agatur, ex opinionibus atque inde secuta praxi, certum vel privatis vel etiam publico creari periculum atque etiam damnum; nec minus certum sit, nullo etiam aliis creato periculo, id advertendum

esse

esse maxime quantum ipsi periclitemur, si minus quam oporteat mente ac opere veritatem diligamus.

Neque vero prudentia & cautio quam terrenis quoque rebus adhibere solemus id ferat, ut in iis sectemur quæ minus probabilia, simulque minus tuta sentiamus: neque committendum ut a justo judice exprobretur illud: *filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt*; dum illis sectantibus quæ ad rem suam probabilius conducere putant, hi contra amplectantur quod Dei voluntati suoque adeo ultimo fini adversari putant probabilius; atque id insuper prudentiam vocent, ex ea opinione vitam instituere quam minus probaverint; cui proinde assentiri in eo sane statu recta ratio non sinat.

*Advers. præf. 110. 111.*

*Luc. XVI. 8.*

Neque eo se consolentur subdoli homines, atque in suam perniciem subtiles & acuti, quod quæ Dei quoque adversa voluntati ex probabili ratione fecerint, ignorantia invincibilis excuset, ideoque suum istud, stricto etiam jure, sit materiale tantum, ut aiunt, non autem expressum & formale peccatum. Nec cogitant quam parum invincibilis ea sit ignorantia quæ minus probabili ratione nitatur; ad hæc quam ignorantia parum suffragetur iis qui nec id satis metuunt, ne ex ignorantia peccent.

Neque magis audiendi qui in hac regula ludant: promptiora esse jura ad absolvendum quam ad condemnandum. Hæc enim valere in humanis judiciis; ubi latente scelere, vel pœna non satis constituta, perplexus animus ex fraterna caritate innocentiæ favet, aut humanæ naturæ parcit. Sint & aliæ ejusmodi, cum in criminalibus, tum etiam in civilibus

cau-

causis præsumptiones humani juris: Deum vero cui & criminum, & pœnarum, aliarumque rerum omnium certissima ratio constet, ex his præsumptionibus judicare, quis vel insipiens dixerit? Quod vero eo quoque vertunt pervulgatum illud: *odia restringenda, favores ampliandi, & libertati favendum*; quasi favorabilis cupiditas, lex vero odiosa sit, aut sit ulla Christianis quærenda libertas præterquam eam, qua *nos ipsa veritas liberavit*; id vero non modo absurdum, verum etiam blasphemum impiumque est; & omnino cavendum juxta Apostolicum illud: *in libertatem vocati estis, tantum ne libertatem in occasionem detis carnis*.

*Joan.* VIII. 32.

*Gal.* V. 13.

Hæc de peritioribus. Si qui ita imperiti sunt, ut rerum veritatem in obscuris & dubiis nec moniti intelligere possint, seque aliorum judicio permittant, hi sane quem noverint *operarium inconfusibilem* recte tractantem verbum veritatis, vitaque & doctrina probatum, sic adeant, ut vera sibi verisque proxima, non placentia responderi petant. Pastores præsertim suos, quos etiam potissimum audire jubeantur; his enim singularem datam pro gregibus suis, regiminis gratiam, & suavis ratio Providentiæ divinæ, & ipsa divina auctoritate constitutus & promissione servatus Ecclesiæ ordo declarat. Nec dubitent si recta intentione sint, saluti suæ consulturum Deum, qui neminem in necessariis, nisi justissima pœna peccati decipi patiatur. Deceptus enim Achab, sed qui decipi vellet, & vera dicentem odisse Micheam: *& erant falsi Prophetæ mentientes*, inquit, *populo meo*, sed *credentis mendaciis*: & *prophe-*

*Advers. prop.* 110. 113. 115 116.

II. *Tim.* II. 15.

II. *Paralip.* XVIII. 7.

*Ezec.* XIX. 19.

*phetæ prophetabant mendacium, & sacerdotes applaudebant manibus*. Sed & erroris causa subjungitur, *& populus meus dilexit talia:* & seducentibus traditi; sed *qui dicerent Videntibus, Nolite videre, loquimini nobis placentia, videte nobis errores:* denique, *hoc est judicium, quia lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras quam lucem; erant enim eorum mala opera*, ait ipse Dominus.

Jer. V. 31.
Isa. XXX. 10.
Joann. III. 19.

Esto ergo in obscuris consultor optimus & probatissimus, conscientia bona, & recta intentio, & veritatis amor: *Principium enim sapientiæ posside sapientiam:* & ipsius sapientiæ vox est: *Ego diligentes me diligo, & qui mane vigilant ad me, invenient me*.

Prov. IV. 7.
Ibid. VIII. 17.

Sic sane, ut ordine in Ecclesia constituto incedant, quæ maxima pars Christianæ sapientiæ est; unde in obscurioribus Episcopi consulentur, qui si tanta res sit, more Patrum, ad Sedem Apostolicam referant, unde lux & doctrina præsto sit.

Neque ideo quod vir bonus & simplex, & quærens Deum, ubi res dubia & perplexa est, in unius sæpe responso merito acquiescat, ideo consequens est, ut unius auctoritas quanticumque sit nominis, ad statuendum dogma sufficiat. Tunc enim profecto cavendum quod dicitur: *Tentat enim vos Dominus Deus vester, ut palam fiat utrum diligatis eum an non, in toto corde vestro & in tota anima vestra*.

Deut. XIII. 3.

Sed nec conspirantium in unam sententiam multitudo pro decreto semper habeatur: *Non enim se-*

Exod. XXXIII. 2.

*queris turbam ad faciendum malum, nec in judicio plurimorum acquiesces sententiæ, ut a vero devies.*

Cæterum scitum illud ac pervulgatum: quæ doctrina ubique, quæ semper sit tradita, eam ab Apostolis & a Christo esse: quæ secus habeat, non pertinere ad Ecclesiam. Nec Dominus, cum ad judicandum venerit, ex plurium, qui una forte ætate scripserint, decreto, promisit aut statuit se prolaturum sententiam. Est enim illius certa ac tremenda iterumque commemoranda sententia: *Sermo quem locutus sum, ille judicabit in novissimo die.*

*Joann.* XII. 48.

*Advers. prop.* 114. 118. 123 127. 128.

Quare in hoc postremum sæculo, in quo tot scriptores cupiditatum adulatores Ecclesiastica Censura notati sint, qui & probabile putent quod nec probabile est, & ipsum probabile quam vim habeat ignorent, diligenter attendant Domini sacerdotes, ut verum ac probum a falso secernant, nec facile auctoribus recentioribus credant, quod alii alios adducant in medium; sed diligentissime pensent quid verbo Dei, Patrum testimoniis, & Ecclesiæ canonum auctoritate, atque ex his firmata ratione constituant ac roborent.

*Adversus univers. probabilitatem.*

*Psal.* I, 2.

Ac si proficere volunt in morali disciplina, præ omnibus libris Scripturam legant ipsam, ei se tota mente submittant, eam assiduo labore versent, *in ea meditentur die ac nocte:* eam non ex ingenio suo, sed ex certissima Ecclesiæ Catholicæ methodo, juxta Patrum sententiam interpretandam putent: adhibeant optimam sancti Augustini regulam, qua intelligant in Scriptura nihil præcipi nisi caritatem, nihil vetari nisi cupiditatem: tum in ea perlegenda

*Aug. de Doctr. Chr. l.* III. *c.* X.

supra

supra spem omnem magis magisque veritas illucescet, dubia & incerta morum sese ultro in dies aperient & evolvent, *& erunt prava in directa, & aspera in vias planas:* denique non jam tantum monente Apostolo; sed magistra experientia comprobabunt, *quam sit omnis Scriptura utilis ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia;* hoc est, plane ad expediendas omnes difficultates, *ut perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum instructus.*

Is. XI. 4.

II. Tim. III. 16. 17.

Id vero generatim omni dubitanti imprimis cordi sit, ut Deum quam maxime oret; ut cupiditates quam maxime comprimat. Sic enim fiet, ut & fidei lumen & conscientiæ sensus quam maxime se exerat, & pleraque dubia statim evanescant.

Hæc teneant, hæc sectentur qui viam vitæ volunt. Admonemus autem compresbyteros nostros, sive sæculares, sive regulares, quicumque Episcopali auctoritate, verbum Dei prædicant, vel Sacramenta administrant, *ne ullo unquam tempore viam salutis quam suprema veritas Deus, cujus verba in æternum permanent, arctam esse definivit, in animarum perniciem dilatari, seu verius perverti sinant; plebemque Christianam ab ejusmodi spatiosa lataque, per quam itur ad perditionem, via, in rectam semitam evocet.*

Alex. VII. in præf. Decr. 24. Sept. 1665. sup. cit.

Quæ verba Alexandri, seu potius Christi, ab ipso Pontifice inculcata; alte animis insidere optamus & oramus, speramusque in Domino fore ut quicumque hactenus laxiores illas sententias nulla certa ratione, sed alii alios secuti docuerunt, docere jam desinant;

 quip-

quippe quas & Episcopi, ipsique adeo Romani Pontifices detestentur; hæretici vero, immerito illi quidem, sed tamen pro more suo Ecclesiæ imputent, atque invidiæ vertant: sæculi quoque homines ut vanas rideant. Quare vanam illam, Deoque & hominibus exosam sophisticen aliquando aversati, auctore sancto Hieronymo, ad recta se conferant, *ut qui prius populum blandimentis decipiebant, postea vere annuntiando deterreant, & ad rectam revocent viam; & qui causa erroris fuerant, incipiant mederi vulneribus quæ intulerant, & esse occasio sanitatis.*

*Hieron. in Mich. c. III. ad illa verba: Hæc dicit Domin. &c.*

Datum Parisiis, in Comitiis Generalibus Cleri Gallicani die . . . . . Anno M. D. LXXXII.

ESTRAT-

# E S T R A T T I

## DE' PROCESSI VERBALI

### Dell' Assemblea Generale del Clero di Francia del 1700.

*Giovedì 26. Agosto, alle otto della mattina*

Monsignor Cardinale di Noailles Presidente.

Il Vescovo di Meaux, Capo della Commissione, dopo di aver implorata l'assistenza dello Spirito Santo in una materia così importante, ha detto: che per entrare nello spirito dell'Assemblea, la quale aveva stabilita questa Commissione, bisognava non solo attaccare gli errori, ma anche i contraddittori, che mettevano la verità in pericolo: che se non si doveva consultare che la saviezza umana, si avrebbe a temere d'attirarsi troppi nemici da ogni banda, ma che la forza dell'Episcopato consisteva nel non avere alcun debole riguardo: *Arma militiæ nostræ non carnalia sunt, sed potentia Deo*: e a distruggere egualmente qualsisia orgoglio si eriga contro la scienza di Dio: che con questo mezzo veniva assicurata alla Chiesa la vittoria: che si doveva infine credere che Gesucristo sarebbe in mezzo a noi, secondo la sua promessa, poichè eravamo radunati in suo nome: che d'altronde, si deve riguardare come una disgrazia la necessità di rientrare in ma-

II Cor. 10. 4.

materie già tante volte decise, e di dover solamente nominare il Giansenismo; ma poichè non si si stancava di rinovare apertamente le dispute con degli scritti sparsi dovunque con tanta affettazione, in Latino, ed in Francese, la Chiesa doveva pure stare attenta per arrestarne il corso: che l'altra classe d'errori, i quali risguardano il rilassamento della morale, non era men degna del zelo de' Vescovi: che ognuno sapeva le intenzioni dell' Assemblea del 1682. e che non si poteva fare cosa più utile quanto il ripigliarne i progetti: che inoltre non doveva recar maraviglia il gran numero delle proposizioni di morale, poichè l'esperienza medesima aveva fatto vedere nella Commissione, quanto fosse facile il convenire nelle Censure necessarie; che bisognava solamente osservare esservi due punti importanti, su' quali la Commissione colla sua prudenza aveva creduto bene, col consenso dell' Assemblea, di procedere piuttosto con una dichiarazione della sana dottrina, che con delle qualificazioni espresse, come apparirà quando trattando questa materia se ne renderà conto alla Compagnia.

Dopo la spiegazione di questo disegno dell' Assemblea, lette le prime quattro proposizioni, e le loro qualificazioni, il Vescovo di Meaux aggiunse: Che non essendo necessario ripetere delle cose, le quali l'Assemblea aveva presenti coll'uso che vi si era fatto per l'accettazione della Costituzione sul Quietismo, bastava ricordarsi la relazione dell' Assemblea del 1655. e particolarmente la lettera de' 28. Marzo 1654. al nostro Santo Padre Innocen-

zo X. e quella de' 10. Maggio 1655. agli Arcivescovi, e Vescovi, dove si prevenivano le difficoltà presentemente rinovate nelle quattro proposizioni: che non v'era dunque altro a fare se non fermarsi sulle Costituzioni Apostoliche, e su' giudizj de' Vescovi: *Nullus, ad aures vestras perniciosis mentibus subrependi, pandatur accessus; nulla retractandi quippiam de veteribus constitutis, fiducia concedatur:* che perciò le qualificazioni proposte non pativano alcun dubbio, e che pure esse erano state approvate dalla Commissione con unanime consenso.

*Venerdì 27. Agosto alle otto della mattina.*

Procedendo al rapporto della quinta e sesta proposizione sotto il titolo *de Gratia*, e delle qualificazioni appostevi, il Vescovo di Meaux ha citato il passo del Deuteronomio, cap. VIII. ℣. 7. e cap. IX. ℣. 4. 6. 9. e seg. dove Dio dice espressamente agl' Israeliti, che egli non li ha scelti nè per il loro numero, nè per la loro giustizia, o per i loro meriti, poichè all'opposto essi erano anzi il popolo meno numeroso, ed il più ribelle di tutti; ma perchè piacque a lui, per sua sola bontà, di amarli: che Gesucristo aveva sciolta la questione ancor più brevemente con queste parole: *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos:* che su questo fondamento, e sugli altri passi ch'egli ha indicati, la Chiesa aveva deciso contro i Pelagiani, che la grazia non veniva data secondo i meriti, locchè escludeva precisamente i meriti naturali, e tutto ciò che

poteva far credere che il discernimento fra i giusti, e quelli che non lo sono, avesse un finale rapporto colle disposizioni, o colle opere naturali, contro le parole dell'Apostolo: *Quis te discernit?* Che per verità non si poteva negare che vi fossero alcuni antichi Scolastici, quali stabilivano un merito *de congruo* nelle opere puramente naturali, per rapporto a quelle della grazia; ma che questa era un'opinione generalmente abbandonata come semi-Pelagiana, e che si si atteneva alla decisione di s. Tommaso, 1. 2. *quæst.* 109. *art.* 6. *ad secundum*, & *quæst.* 112. *art.* 3. dove questo santo Dottore non riceveva l'assioma, *facienti quod in se est*, &c. se non rapporto a quello, che faceva, *quod in se est secundum quod motus est a Deo*.

I. Cor IV. 7.

E quanto al preteso patto fra Dio e Gesucristo, di cui si parla nella sesta proposizione, col quale i nuovi Teologi dicono, che Dio si obbliga a dare la sua grazia secondo le disposizioni puramente naturali; che la Scrittura, e la Tradizione non conoscono per nulla un cotal patto; che il solo patto conosciuto nella Scrittura è quello di cui parla s. Paolo agli Ebrei cap. VIII. ℣. 8. e cap. X. ℣. 16. dietro a Geremia al cap. XXXI. ℣. 31. della sua Profezia, dove Dio promette la remissione gratuita de' peccati, senza che mai si parli d'opere naturali, e che il sangue del Nuovo Testamento non era stato versato per far valere tali opere, o farle entrare nel patto della nuova alleanza; dimodochè senza cercare nella natura delle cause, e delle occasioni di grazia, niente altro rimaneva che esclamare

con

con s. Paolo: *O altitudo!* e parimenti, *Quis prior dedit illi*: e finalmente, *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia*; senza che la gloria la quale gli appartiene dall' eternità nella santificazione de' suoi Eletti, possa essere in alcuna maniera divisa colle opere della natura; dopodichè si aveva a devenire, secondo l' opinione della Commissione, se l' Assemblea l' avesse gradito, alla condanna, e qualificazione delle due esposte proposizioni. Il prefato Vescovo di Meaux ha continuato il suo rapporto dalla settima proposizione *de virtutibus Theologicis*, dove cominciano le questioni sulla morale, sino alla quarantesima prima inclusivamente del titolo *de homicidio*, sulla quale dopo aver parlato brevemente sopra ciascuna proposizione, e qualificazione, si è fermato a rimarcare con quale facilità potevano essere decise tutte queste proposizioni, poichè la Commissione non avea fatto alcun obbietto, ed apparentemente l' Assemblea non vi troverebbe più alcuna difficoltà.

Ad Rom. C. XI.; 11. 15. 16.

*Sabbato 28. Agosto, alle otto della mattina.*

Monsignor Vescovo di Meaux ha continuato il suo rapporto, ed ha rimarcato sulla proposizione cinquantesima prima, che comincia *Incantatores*, la distinzione fra le arti corrotte, e criminose, il cui fondamento è reale, e quelle che sono false, nulle per così dire, e consistenti solo in fraudi ed inganni; che in questa classe sono gli incanti, l' Astrologia giudiziaria, e le altre della medesima natura,

del-

delle quali la Scrittura pronunzia la falsità, e la nullità: *Irritas faciens verba divinorum*, Isa. c. XLIV. ℣. 25. *Stent, & salvent te augures cœli, qui contemplantur sydera*, nel medesimo Profeta c. XLVII. ℣. 13. che si legge ancora nei Proverbj, c. XXIII. ℣. 7. *In similitudinem arioli & conjectoris, æstimat quod ignorat*. Queste sono quelle specie d'arti, se si possono chiamare con questo nome, le quali non possono rendere coloro che le esercitano legittimi possessori del salario ch'esigono, poichè non sono se non ingannatori.

Il prefato Vescovo di Meaux essendo arrivato all'articolo dell'usura, dopo aver date coll'appoggio del jus civile e canonico le definizioni dell'imprestito, e del profitto che ne proviene, colla distinzione fra questi contratti, e quelli di società, di vendita, di alienazione, e d'altri simili, ha rimarcate in primo luogo le condanne de' Concilii, de' Papi, e di tutti i Padri unanimemente, delle Facoltà di Teologia, ed in particolare dell'Assemblea del 1665. la quale non lasciava alcun dubbio sopra questa materia.

In secondo luogo, che la regola per conoscere la natura de' contratti era osservarne l'intenzione, e gli effetti: Dio, proibendo l'usura, proibisce nel tempo stesso tutto ciò che le equivale; quindi tutto ciò che produrrà l'effetto dell'usura proibita da Dio dev'essere risguardato egualmente proibito, qualsivoglia nome gli si dia, non essendo intenzione di Dio, il condannare o delle parole, o de' giri di spirito, e delle vane sottigliezze, ma il fondo del-

le

le cose lasciate nella loro integrità da tali fraudolenti contratti.

In terzo luogo, egli ha osservato che non bisognava stupirsi di qualche variazione nelle leggi civili; poichè i SS. Padri avevano deciso ch'esse non potevano pregiudicare alla Legge di Dio. S. Agostino lo dice espressamente nella Lettera a Macedonio; si trova la medesima verità in s. Giovanni Grisostomo, il quale rimarca fra le altre cose, che la legge civile permettendo l'usura al restante de' Cittadini, la proibiva a' Senatori; donde egli conchiude, ch'era riputata vergognosa, e quindi ancora più indegna de' Cristiani, di quello che la legge civile non la riputasse indegna de' Senatori. Lo stesso era de' divorzj che la legge civile permetteva; e quantunque tali leggi, fatte nel Paganesimo, sussistessero ancora sotto i Principi Cristiani, la Chiesa non lasciava di rigettarle.

*Ep. LIII. ad Maced. n. 15.*

In quarto luogo, che le leggi, le quali autorizzavano l'usura, collo scorrere de' tempi erano state corrette dagl'Imperatori, de' quali il primo fu Leone il Filosofo, ch'era stato imitato da Carlo Magno ne' suoi Capitolari, dagli altri Imperatori Francesi, e da tutti i nostri Re, non meno che da tutti gli altri Re Cristiani.

In ultimo luogo, ch'era vero che in alcune Provincie s'erano introdotte delle costumanze contrarie; ma che oltre all'esser elleno contro gli editti, non potevano dar prescrizione contro la legge di Dio, la quale era espressa; che non conveniva lasciarsi troppo guidare dal zelo procedendo con le

cen-

censure contro i trasgressori, a motivo del loro gran numero, e che questo era il caso di osservare la regola di s. Agostino: *Severitas exercenda erga peccata paucorum*.

Che sullo stesso proposito dell'usura, il consiglio di Gersone nel Trattato de'Contratti era, che la Chiesa si contentasse d'insegnare la verità nelle Predicazioni, e nelle Confessioni senza devenire alle pene Ecclesiastiche.

Che la condanna della quinquagesima nona proposizione toglieva a'Cristiani ogni scusa sull'usura; combattendo Grozio, Calvino, e gli altri Eretici, i quali sostenevano, che la legge data a'Giudei contro questo peccato era abolita nella nuova alleanza; e che il loro errore era stato rinnovato dall'Autore del Trattato *de billets*; che infine conveniva deliberare insieme colla Commissione, contro le riferite proposizioni.

*Lunedì 30. Agosto, alle otto della mattina.*

Monsignor Vescovo di Meaux ha detto, che la maggior parte delle qualificazioni sulle proposizioni ch'erano state lette, portavano seco le loro ragioni; ma che ve n'erano alcune degne d'una particolare attenzione, fra le altre quelle, in cui si ardiva di attribuire degli equivoci, e delle restrizioni mentali, non solo a'Profeti, ed agli Angeli, ma ancora a Gesucristo medesimo; che per condannare questa empietà, conviene prima conoscere, che l'usare degli equivoci, o delle restrizioni mentali è un da-

re

re alle parole, ed alle locuzioni d'una lingua, una intelligenza arbitraria, creata a capriccio, intesa solo da chi parla, ed opposta alla solita significazione che loro danno gli altri uomini.

Che s'è veduto nella condanna delle precedenti proposizioni 63, e 64 esser quella una vera menzogna; che è una vera falsità l'attribuire, per esempio un tale linguaggio ad Abramo, quando chiamò Sara per sua sorella; poichè ben lungi dal potersi dire che una tale espressione fosse capricciosa, è certo al contrario, che nel solito linguaggio si dava il nome di fratello, e di sorella a quelli che discendevano da un padre, o da un avolo comune, siccome Abramo medesimo si prende pensiero di spiegarlo, Genes. c. XX. ℣. 2. e 12. *Indicavit sororem, non negavit uxorem*, come dice s. Agostino.

*S. Aug lib.* XXII. *cont. Faust. cap.* XXXIV.

Che nessuno ignora ciò che il medesimo Padre ha così dottamente insegnato sulla benedizione di Giacobbe, nel sermone 4. *de Jacob, & Esau*; nel Libro primo delle questioni sulla Genesi, questione 80. e nel Libro della Bugia. Basta solo osservare, secondo la dottrina di questo grand'uomo, che Giacobbe non s'era attribuito a se medesimo il nome e la qualità di maggiore; che la cosa era stata preparata dalla Genesi cap. XXV. ℣. 22. e 23. che da allora, e prima del loro nascimento, Esaù e Giacobbe erano stati destinati a Rebecca come portanti la figura de' due popoli, cioè degl' Idumei, e degli Israeliti, che questi, quantunque i cadetti, dovevano prevalere sugli altri, come apparisce dal corso della storia; che in un più alto significato, questi

due

due fanciulli nel seno ancora della lor madre figuravano il popolo antico, ed il nuovo; ed in un senso più alto ancora, secondo s. Paolo, gli eletti, ed i reprobi: che Rebecca destinata da Dio ad essere in questa occasione la figura della Chiesa, sapeva tutto il mistero, e diresse quest'affare: che non senza motivo ella fece prendere a Giacobbe il nome e la qualità del maggiore, il quale gli aveva venduta la sua maggioranza, Genes. c. XXV. Ỷ. 25. 31.: che per compiere la figura, sotto il nome appunto d'Esaù Giacobbe doveva ricevere la benedizione paterna, perchè il nuovo popolo doveva esser benedetto sotto il nome, e sotto la figura del popolo antico: che ivi non v'era niente di arbitrario, ma che tutto era stato preparato gran tempo innanzi per un ordine espresso di Dio: che dunque era questa una grande Profezia, non per discorsi, ma per fatti, o come la chiama s. Agostino, un gran Sacramento, un gran Mistero, *magnum Sacramentum*, *magnum Mysterium*; ma ciò che v'è di più manifesto, e di più certo è, che Isacco non rimase ingannato; perchè quantunque sembrasse esitare secondo i sensi, un lume interno gli faceva conoscere che Giacobbe doveva essere benedetto: *Benedixique ei, & erit benedictus*, Gen. c. XXVII. Ỷ. 23.: che la benedizione doveva rimanere a lui, che Isacco la doveva confermare, e che Dio l'aveva ratificata: *Nam ille doloso homini benedictionem non confirmaret, cui debebatur justa maledictio*, s. Agostino *de Jacob, & Esau*, sermon. IV. cap. XXII. num. 23. Teodoreto il più saggio Interprete fra i Padri Gre-

ci,

ti, insegna pure la cosa stessa sulla Genesi. Sembra dunque che Isacco abbia inteso tutto il secreto; e bisogna molto considerare, che la Scrittura dà a Giacobbe il carattere d'uomo semplice, come traducono i Settanta, *sine dolo*, Gen. c. XXV. ℣. 27. con la quale espressione la Scrittura allontana ogni idea di fraudolenta condotta: che parimenti questa fraude apparente era un verace mistero: *Dolus hic, non est dolus*, dice s. Agostino, Ibid. num. 22. Neppure la qualità di cacciatore, la quale a se attribuisce Giacobbe è senza mistero. Egli figurava que' pescatori, e que' cacciatori spirituali, che sono promessi, Jerem. c. XXI. ℣. 16. *Mittam piscatores... mittam venatores, & venabuntur eos de omni monte..... & de cavernis petrarum*. Che s. Ambrogio aveva osservato, che Giacobbe doveva a suo padre, *non venatu aspero prædam agrestem, sed mitium cibos morum, & teneræ mansuetudinis, atque pietatis, pio patri dulces epulas*, Ambros. lib. II. *de Jacob*, cap. 11. Che sarebbe inutile raccontare tutte le circostanze di questa istoria profetica, poichè se n'è detto anche troppo per una società così illuminata, e che si vedeva manifestamente non esservi qui nè equivoco, nè restrizione arbitraria, nè persona alcuna che sia ingannata, ma una verità pura, involta in misterj, che la rendono più venerabile a coloro che sanno investigarla con rispetto.

Quanto all'Angelo di Tobia, non si può dare cosa più grossolana quanto l'attribuirgli degli equivoci, o delle restrizioni mentali. Egli non si chiamava Azaria figlio del grande Anania per una significa-

cazio-

cazione arbitraria; oltre il mistero che v'ha in queste parole, niente è più naturale, che il conoscere aver egli parlato in nome di colui, del quale egli aveva veracemente presa la figura.

Che in quanto a Gesucristo, il quale era la verità stessa, tutta quest'Assemblea ha dimostrato orrore sentendo attribuirgli degli equivoci troppo indegni di lui. Si sa benissimo, ch'egli parla spesso, o in propria persona come Capo della sua Chiesa, o in persona de' suoi membri, con una diversità che bisogna adorare: che i Profeti hanno parlato di lui colle medesime figure: che del resto, non si conosceva in dovere di garantire tutte le parole degli uomini santi, a' quali può essere sfuggita qualche bugia; ma che sarebbe meglio chiamarle tutte semplicemente col loro nome, come debolezze umane, di quello sia volerle scusare colle artifiziose espressioni di equivoci, e di restrizioni mentali, nelle quali sarebbe manifesto il travestimento, e la mala fede: che quindi egli deliberava in conclusione, colla Commissione, di condannare la sessantesima sesta proposizione, nella quale si attribuiva equivoco a' discorsi, ed alle azioni profetiche, allegoriche, e misteriose, senza risparmiare la Maestà di Gesucristo medesimo.

Il rapporto fu continuato fino alla settantesima seconda proposizione, la quale comincia: *Cum dixit Concilium*, e Monsignor Vescovo di Meaux ha detto, che l'intenzione del Concilio era patente per i due capitoli, primo, e diciottesimo, della sessione vigesima quarta, *de reformatione*, che nel pri-

primo ove si parla de' Vescovi, il Concilio decide chiaramente, che si è obbligato sotto pena di peccato mortale, ad eleggere i più degni; locchè esso spiega con queste parole, *i più utili alla Chiesa*, affine di togliere ogni scrupolo: che nel cap. diciottesimo, ove viene alla elezione de' Curati d'anime, non aveva potuto stabilire de' mezzi particolari per obbligare quelli che hanno qualche diritto alla promozione de' Vescovi, ad eleggere i più degni, a motivo della qualità delle persone, alla buona fede delle quali bisognava rimettersi, mostrando loro solamente il loro obbligo; ma siccome esso aveva sempre il medesimo scopo di obbligare all'elezione de' più degni, scelse la via del concorso, come la migliore, per giugnere all'esecuzione di questo disegno: che parimenti si vedeva dalle parole del Concilio ch' egli vuole stabilire in tutti i modi l'elezione del più degno, e del più proprio, come egualmente necessaria, avuto ogni proporzionato riguardo, per tutti i Benefizj con cura d'anime.

Che il Papa Innocenzio XI. il quale ha conosciuta quest' intenzione del Concilio, ha condannata la proposizione che ne eludeva il senso, e che tutto ciò insieme tende a dar compimento alla parola di Gesucristo, il quale disse a s. Pietro, *Simon Joannis, diligis me plus his?* còn cui egli dimostra che si deve cercare la maggior perfezione ne' suoi Ministri a misura ch' essi sono più particolarmente incaricati della cura delle anime.

Essendosi continuata la lettura delle proposizioni fino alla ottantesima sesta, ed alla ottantesima setti-

tima, Monsignor di Meaux ha detto che si sono espressamente qualificate queste due proposizioni, dove si parla dell'Amore di Dio, incoato nel Sacramento della Penitenza, tanto a motivo della maniera eccessiva con cui la prima lo esclude, quanto a cagione di ciò che la seconda avanza scandalosamente, e temerariamente sugli anatemi del Concilio: che vi sarà inoltre un altro luogo ove questa materia sarà più diffusamente trattata.

*Martedì 31. Agosto, alle otto della mattina.*

Monsignor Vescovo di Meaux ha cominciato dalla centesima proposizione, *De jurisdictione & regularibus*, ed ha mostrata una gran sorpresa, che in una materia così chiaramente decisa dal Concilio di Trento, da' Papi, ed anche da' Decreti solenni, si trovino ancora de' contradditori, i quali era necessario reprimere con una severa censura per mantenere l'ordine Gerarchico, e la pace della Chiesa.

Aggiunse che non v'era niente di particolare da rimarcarsi sulle proposizioni 109. 110. e 111. Che l'affinità della centesima decima seconda colla centesima decima terza, condannata da Alessandro VIII. col peccato filosofico, era manifesta, e che era una deplorabile cecità il cercare una scusa al delitto nell'induramento del peccatore. Egli passò alla centesima decima quarta, ed alla centesima decima quinta, nelle quali ha fatto osservare in poche parole il traviamento dell'Autore, che aveva cagionato orrore a tutti.

*Mer-*

*Mercordì 1. Settembre, alle otto della mattina.*

Monsignor Vescovo di Meaux ha detto, che dopo avere spiegata la censura delle proposizioni particolari, era tempo di portarsi alla sorgente di tutto il male, la quale erano le opinioni sulla probabilità; che la Commissione aveva qualificate certe proposizioni, e che nel tempo stesso, previo il consentimento dell' Assemblea, ne aveva riservate alcune altre, su le quali si spiegherebbe in modo di dichiarazione: ch' egli dovrebbe render conto a' Colleghi delle ultime, quando piacesse loro di ordinarlo, e che in presente si trattava delle proposizioni qualificate; ma che per farne conoscere la falsità, ed il veleno, bisognava prendere la cosa più da lungi.

Che il grande inconveniente del probabilismo consisteva nella maniera d' esaminare le questioni di Morale: che con questo nuovo metodo non si cercava più ciò che fosse vero o falso, giusto od ingiusto, per rapporto alla verità, ed alla legge eterna, ma solo ciò che fosse probabile, o non probabile, ch' è quanto dire, che senza darsi alcun pensiero di ciò che Dio avesse ordinato, si cercava unicamente ciò che gli uomini pensassero degli ordini suoi, lo che conduceva insensibilmente alla dottrina de' Farisei, a de' Precetti, e a delle Tradizioni umane, contro la parola espressa di nostro Signore: che questo pure era ciò che deplorava il dotto e pio Cardinale d' Aguire nella Dissertazione ch' egli ha messa in fronte alla sua Edizione de' Concilii di Spa-

 gna,

gna, dicendo: ch'egli confessava il suo errore, perchè lasciando da un canto la questione del vero, e del falso, non si attaccava che alla probabilità, e si riposava, diss'egli, sul probabilismo: *In probabilismo, sicut in pulvino molliter quiescebam*. Egli loda Dio per esser rinvenuto da questo traviamento colla lettura delle saggie Censure de' Vescovi di Francia, e degli altri scritti pubblicati in questo Regno: egli vi cita pure un bel passo del Cardinale Bellarmino, in una lettera a suo nipote, Vescovo novello, il quale voleva egli istruire de' suoi doveri: *Si quis velit in tuto salutem suam collocare, is omnino debet certam veritatem inquirere, & non respicere, quid multi hoc tempore dicant aut faciant &c.* donde il Bellarmino conchiudeva che si dovea prendere il più sicuro in materia di salute: che il P. Tirso Gonzalez riferisce il medesimo passo, e la solenne ritrattazione del Cardinale Pallavicino, in altro tempo preoccupato dalla medesima dottrina, ma che dappoi l'aveva pubblicamente ritrattata: che perciò bisogna risguardare quest'opinione come screditata, ed abbandonata da più grandi uomini, e da' più religiosi; poichè le qualificazioni che ne seguono fanno vedere che ne sono rovesciati tutti i fondamenti: che la centesima decima settima preferisce gli Autori nuovi agli antichi, contro l'autorità della Scrittura: *Interroga majores tuos & dicent tibi: Non te prætereat narratio seniorum, ipsi enim didicerant a patribus suis, &c.* Ma dall'esser condannato questo amore di novità, conviene che il probabilismo cada, poichè esso non è in se che una no-

T. I. Concil. Hist. Edit noviss. Pref. p. 6.

Deuteron. XXXII. 7. Eccli. VIII. 11.

novella opinione, di cui si sa la data ch'è del 1577 e l'Autore certo ch'è Bartolommeo Medina. Questo è ciò che il P. Tirzo Gonzalez ha dimostrato, ed i più zelanti Probabilisti confessano essi stessi che la loro opinione non ha che un secolo; locchè fa che si possa applicar loro questo passo di Tertulliano: *Aliquos Valentinianos liberanda veritas expectabat?* e che il P. Gonzalez applichi loro quello del venerabile Guigo, Priore della Certosa: *O infelicia Apostolorum tempora, qui hæc compendia nesciebant!* che la condanna della centesima diciottesima, e della centesima diciannovesima rovescia un altro fondamento del probabilismo, il quale è la probabilità estrinseca: che a questa si riduce la nuova dottrina; e questi Autori, non hanno altri principj per istabilire la probabilità delle opinioni, se non questo, che non si deve presumere che de' Dottori gravi le abbracciano senza fondamento; ora ciò si asserisce gratuitamente, poichè la proposizione centesima decima nona prova benissimo, che per la probabilità non si debbono ricercare piuttosto sedici Dottori che dodici, nè dodici piuttosto che quattro, nè quattro piuttosto che un solo, lo che rende la cosa arbitraria contro questo passo di s. Girolamo sul capitolo duodecimo dell'Ecclesiaste: *Nec auctoritati unius, sed consilio atque consensu Magistrorum omnium sententia proferatur*.

Tertull. lib. de Praescr. haeret. c. 29.

Che è un terzo fondamento della probabilità l'argomentare col silenzio della Chiesa, o della s. Sede Apostolica, come se ciò che si lascia passare qualche tempo senza censura, inducesse approvazione;

ma la s. Sede stessa ha rimediato a quest'induzione condannando la proposizione centoventesima.

In fine, ch'è un fondamento del Probabilismo il credere che si agisca sempre con prudenza quando si agisce colla probabilità per picciola che sia la cosa; ma questa falsa prudenza è rigettata dalla condanna della cento ventesima seconda proposizione, la quale è la cento-ventesima sesta di quelle d'Alessandro VII. Inoltre il chiamare la probabilità picciola o grande è una cosa arbitraria, ed in cui non v'ha regola di sorte alcuna. Per determinare la verità vi ha una regola, ma per la probabilità non vi ha che il capriccio; su di che M. Vescovo di Meaux ha osservato, che in cercando fra gli Autori qual regola essi stabilivano per la probabilità picciola o grande, egli non ne aveva potuto trovare altra che la distinzione di *probabilmente probabile*, *probabilmente improbabile*, *certamente probabile*, *certamente improbabile*; ma che ciò pure è immaginario, e che non si può stabilire questa distinzione sopra alcun principio; che per questo modo sono rovesciati tutti i fondamenti del probabilismo, e quindi stabilita la condanna delle sei già intese proposizioni. Che la falsità di questa dottrina apparisce più evidentemente ancora pegl'inconvenienti che sono indicati nelle cinque ultime proposizioni; perchè nella cento-ventesima terza, i Direttori, ed i Confessori sono ridotti a negare l'istruzione necessaria ai loro penitenti; e sono obbligati a dar loro consiglio secondo le prevenzioni che trovano nel loro spirito; lo che è contrario alla qualità di Giudici, e Dotto-

ri

ri ad essi appartenente pel carattere di cui sono fregiati. D'altronde se la minima probabilità ha luogo nella condotta ordinaria della vita umana, non si può addurre alcuna buona ragione per escluderla dall'amministrazione de' Sacramenti, e dalla funzione di Giudice; perchè ciascuno è giudice di se medesimo, come i Giudici lo sono degli altri. Questo è ciò che si può rimarcare nelle proposizioni 124. e 125. Riguardo alla 126. se avesse luogo il probabilismo, nessuna cosa potrebbe impedire che colui, il quale fosse giunto a credere che la Religione Cattolica sia almeno la più probabile, non seguisse tuttavia l'altra, quantunque, secondo lui, meno probabile; locchè porrebbe un ostacolo manifesto a' progressi della grazia di Dio. Infine, l'autorità e la preferenza della minor probabilità è spinta all' estremo eccesso dalla centoventesima settima, ed ultima proposizione, poichè essa va a far ommettere l'amor di Dio fino all'articolo di morte. Dopo ciò il Vescovo di Meaux ha esposte in generale le lunghe e frequenti conferenze, che la Commissione aveva avute per preparare le Censure giusta gli ordini dell' Assemblea; e che toccava alla stessa colle sue saggie riflessioni e decisioni l'aggiungervi non solo la forza, e l'autorità, ma ancora la perfezione, e la precisione.

Ha detto infine, che restava ancora a render conto alla Compagnia di ciò che la Commissione aveva creduto bene di spiegare in forma di dichiarazione; locchè egli era pronto a fare il giorno seguente, o quando l' Assemblea l' ordinasse.

*Giovedì 2. Settembre alle otto della mattina.*

Monsignor Vescovo di Meaux ha fatto il rapporto della proposizione centoventesima sesta, tolta dal medesimo libro, donde furono tratte le due proposizioni, e delle quali la Compagnia gli aveva ordinato di far la Censura; la quale fu letta, ed approvata.

Poscia Monsignor Presidente disse, che essendo terminata la Censura, restava ad esaminarsi il progetto del Discorso che vi si dovea mettere in fronte, e la Dichiarazione che dovea dar compimento all'Opera. Fatto ciò, il Vescovo di Meaux ch'era stato incaricato di questo lavoro, ha messi i suoi documenti sull'arringo.

Dopo letto il principio del Discorso preliminare, di cui ha reso conto in poche parole, egli ha detto che la conclusione era la cosa più importante, dovendo contenere la Dichiarazione di due punti essenzialissimi di Dottrina, l'uno de'quali risguardava la necessità dell'Amor di Dio nel Sacramento della Penitenza, e l'altro la materia della probabilità. Per quello che spetta all'Amor di Dio egli suppone che non si esiga minor disposizione per il Sacramento della Penitenza, che per quello del Battesimo; poichè anche la Penitenza era chiamata da' santi Padri, e dal Concilio di Trento, un Battesimo di fatica; sembra che per la comparazione che fa il Concilio di questi due Sacramenti nella Sessione 6. cap. 14., e nella quattordicesima, cap. 2. le disposizio-

sizioni debbano essere le stesse ne'due Sacramenti; e che la differenza fra loro non venga da quel canto. Supposto tal fondamento, siccome non era permesso dubitare, che l Amore di Dio, almeno incoato, non si ricercasse nel Battesimo, conveniva fare il medesimo giudizio nella Penitenza; egli ha riferite le celebri parole del Concilio di Trento sess. 6, cap. 6. ove è chiaramente spiegato, che oltre agli atti di fede, e di speranza, bisogna pure cominciare ad amar Dio, *tamquam omnis justitiæ fontem*, ed aggiunse che vi erano quivi due scogli a schivarsi, l'uno di escludere dalle disposizioni a questo Sacramento il principio dell'amore, e l'altro, di esigervi un amore giustificante; che il Concilio s'era spiegato sul primo punto colle parole sopra indicate, ed aveva deciso sul secondo, aggiungendo: *Hanc dispositionem, seu præparationem, justificatio ipsa consequitur*, nella stessa Sessione cap. 7. Il medesimo Concilio aveva parimenti deciso, riguardo al Sacramento della Penitenza, che non bisognava esigere in esso quella contrizione che esso chiama *Contritionem caritate perfectam*; perchè, quantunque, dice questo santo Concilio, ella possa trovarsi nel penitente, prima ch'egli riceva attualmente il Sacramento, tuttavia esso aggiunge espressamente che ciò non succede se non qualche volta, *aliquando*, e non sempre, *aliquando contingat*. Non si tratta qui d'esaminare come ciò avvenga, e la discussione sarebbe troppo lunga: basta che l'espressione del Concilio non lasci alcun dubbio sulla sua intenzione, la quale consiste nel far bene intendere che qui non

è ne-

è necessario un amore perfetto, ma un amore incoato. Egli ha esposto che da più secoli era stata determinata la necessità dell' Amore di Dio per il Battesimo; ed ha riferito il Decreto del Concilio d' Orange, dove si dice, che Dio c' ispira il suo amore per prepararci a dimandare il Battesimo, locchè dimostra ch' esso vi era necessario: *Ipse nobis fidem & amorem sui prius inspirat, ut & baptismi sacramenta fideliter requiramus, & post baptismum cum ipsius adjutorio, ea quae sibi sunt placita, implere possimus.* Che se v' era bisogno di risalire a principii più rimoti, egli riferirebbe cento testimonianze di s. Agostino, per le quali consta che il cuore umano non può essere senza amore: di modo che se non v' è almeno l' Amor di Dio incoato, ne siegue, ch' egli sia dedicato all' amor delle creature; egli ha fatto pure alcune osservazioni su questa materia, le quali sono bastantemente spiegate nella dichiarazione. Poscia egli è venuto alla materia della probabilità, la quale si è proposto di decidere con tre espresse determinazioni del jus; la prima consiste in questa massima, *In dubiis tutius*. Il caso di questa regola è precisamente quello di cui si tratta; una cosa è veramente dubbiosa, quando le ragioni da una parte e dall' altra sembrano egualmente probabili a colui che deve agire, ed egli non sia da verun motivo determinato ad una parte piuttosto che all' altra. E' dunque per i Probabilisti una manifesta contravvenzione a questa regola lo sciegliere in tal caso ciò che non è il più certo; ma bisogna ben rimarcare, che questa regola è stabilita riguar-

*Conc. Arausic. II cap. 25. in fine.*

riguardo alla necessità della salute; vi sono molti casi in cui è prescritto che si segua l'opinione la più dolce, *Benigniorem sententiam*, come nel caso di cause criminali, ed altre che non occorre riferire, perchè troppo comuni; ma quando si tratta della salute, e della conformazione necessaria delle nostre azioni colla legge di Dio, quest'è il caso, in cui si rendiamo colpevoli non scegliendo nel dubbio la parte più sicura. Coloro che pigliano questa massima come un consiglio, impugnano direttamente l'intenzione e della regola, e de' Papi che se ne servono; della regola poichè vi è specificato l'obbligo della coscienza: *Attendentes quod in his, quæ animæ salutem respiciunt*; Clementina, *Exivi, de verborum significatione*; de' Papi, perchè ne' Decretali, ove è usata questa regola, non si domanda loro un consiglio di perfezione, ma una decisione sull'obbligo del precetto: che se bisognasse intendere questa regola nel senso de' Probabilisti, avrebbe convenuto nel dubbio dire, non già, prendete il più sicuro, ma fate quello che vorrete. Che se nel dubbio bisogna seguire il più sicuro, a più forte ragione non si può seguire il men sicuro, quando nel tempo stesso comparisca il men probabile.

Questa pure è la seconda determinazione tratta dal Jus, che si aveva promesso di riferire: Mons. di Meaux lesse in questo luogo la decisione dell' unica Clementina, *de summa Trinitate*, ove il Concilio Ecumenico di Vienna determina una questione alla maggior probabilità: non conviene già dire che si tratti di materia speculativa, come sarebbe quel-

la

la delle virtù infuse, poichè la necessità di seguirla nella dottrina de' costumi è ancora più forte, e concludente: bisogna dunque convenire, che abbracciando l'opinione men probabile, si si distacca dalla guida, e dalla decisione d'un Concilio Ecumenico.

L'ultima decisione è tratta dal cap. *Inquisitioni*, e *de sententia excommunicationis*, il quale Monsig. di Meaux ha riferito tutto intero, ed ha fatto vedere che la coscienza era vincolata, non solo dalla credenza che il Papa Innocenzo III. chiamata evidente, e manifesta, ma ancora da quella ch' egli chiamava probabile, e discreta: *Ex credulitate probabili, & discreta, & manifesta*. Ora quest'è precisamente il caso nostro, poichè vi si presuppone in termini formali una credenza probabile e discreta, e il Papa decide che per quanto tempo essa dura, se si opera in contrario, si pecca contro la legge, o contro la coscienza: *Vel contra legem, vel contra judicium conscientiæ committit offensam*. Il che ha rapporto col capitolo, *Litteras*, *de restitutione spoliatorum*, dello stesso Papa, ed al cap. II. *Per tuas*, II. *de Simonia*, parimenti del medesimo Papa, dove bisogna rimarcare che questo gran Papa convalida il suo sentimento col passo di s. Paolo, *Omne quod non est ex fide, peccatum est*. Locchè finisce di dimostrare, che tutte le volte che si opera contro ciò che si crede più probabile, si pecca contro la propria fede, cioè, secondo questo Papa, contro la propria coscienza, e la propria persuasione. Dietro a decisioni così espresse, una tal que-

Rom. XIV. 23.

stio-

stione non può più patire alcun dubbio. Non conviene fermarsi su moderni Casisti, nè sul gran numero de' settatori di questa nuova opinione; poichè essi hanno manifestamente innovato contro la regola. *Quod ubique, quod semper, quod ab omnibus*, il che non è già soltanto di Vincenzo Lirinese, *Commonitorio* 1. *cap.* 3. ma ancora di s. Agostino lib. 1., e 2. contro Giuliano; di Tertulliano, *de præscriptionibus*, e di tutti i Padri; quindi l' autorità di questi Dottori è assai debole. Non bisogna dunque maravigliarsi, se l' opinione della probabilità fu censurata da' nostri predecessori: essa lo è precisamente nella Diocesi, ove noi siamo, lo è pure nella Provincia di Sens, in quella di Burges, ed in molte altre. Non si può ommettere di riferir qui il sentimento d' un gran Personaggio, che è il P. Muzio Vitelleschi, Generale de' Gesuiti, che così scrive alla sua Compagnia il dì 4. Gennajo 1617. *Nonnullorum ex Societate sententiæ, in rebus præsertim ad mores spectantibus plus nimio liberæ, non modo periculum est, ac ipsam evertant, sed ne Ecclesiæ Dei universæ insignia afferant detrimenta: omni itaque studio perficiant, ut qui docent, scribuntve, minime hac regula & norma in delectu sententiarum utantur, tueri quis potest, probabilis est, authore non caret; verum nostri ad eas sententias accedant, quæ tutiores, quæ graviorum, majorisque nominis Doctorum suffragiis sunt frequentatæ, quæ bonis moribus conducunt magis, quæ denique pietatem alere, & prodesse queunt, non vastare, non perdere.*

Il Padre Tirso Gonzalez segue anche al giorno d' og-

d'oggi i vestigj del suo pio e saggio predecessore, e dimostra che la prudenza la quale in materia di salute preferisce il meno probabile quando nel tempo stesso è il men sicuro, non può essere che la prudenza della cattedra. " Poichè, dic' egli, che
„ potranno rispondere al giudizio di Dio, coloro
„ che, per esempio, avranno approvato un contrat-
„ to, il quale giudicano colla maggior probabilità
„ per illecito? Diranno essi, per iscusarsi, d'aver
„ seguita l'opinione de' tali, e de' tali altri? Ma il
„ Giudice risponderà loro, che la loro autorità, la
„ quale non avrebbe potuto farli cangiare di senti-
„ mento, non doveva esser la regola della loro con-
„ dotta. Risponderanno essi, che furono mossi dal-
„ le loro ragioni? Ma il Giudice dirà loro, Tu sa-
„ rai giudicato dalla tua propria bocca, servo ini-
„ quo; e poichè tu credevi le ragioni del tuo sen-
„ timento le migliori, e le più probabili, tu dove-
„ vi seguir quelle piuttosto che le altre: quindi:
„ *Omnis iniquitas oppilabit os suum*: poichè del pa-
„ ri, perchè cercare il più probabile in materia di
„ costumi, se dopochè si è creduto di trovarlo,
„ tutto il frutto di quest' inchiesta è di apertissi-
„ mamente disprezzarlo? A che servono qui le ri-
„ flessioni sopra delle opinioni, e sopra le ragioni
„ degli altri, poichè si sente in propria coscienza
„ ch'esse non possono prevalere sul nostro spirito?
„ A che serve parimenti domandare a Dio la co-
„ gnizione della verità, e dire con Davidde: *Da*
„ *mibi intellectum, & scrutabor legem tuam*, se
„ dopo aver ricevuto un maggior lume, favorevole

Psal. CVI. 42.

Ps. CXVIII. 34.

„ alla

„ alla legge di Dio, non se ne fa se non ciò che si
„ vuole contro il proprio pensamento?" In questo
modo quest' uomo sapiente ha trattato il Probabilismo.

Se alcuni Dottori dell' Ordine di s. Domenico l'hanno proposto sul principio, tutto l' Ordine stesso lo ha abbandonato, dietro a' saggi scritti de' Padri Mercorus, e Barun, in conformità dell' esortazione fatta al loro Capitolo Generale, dal Papa Alessandro VII. di opporsi al rilassamento della Morale; e questa esortazione è riferita dal Fagnani. Quindi vi è motivo di conchiudere, che come si deve riprovare l' eccesso di quelli che rigettano le opinioni le quali sono le più probabili fra le probabili, non conviene opporsi meno all' altro eccesso, il quale è di seguire nel dubbio il meno sicuro in materia di salute; o ciò che è ancora più pericoloso, di seguire il men probabile, ed insiememente il men sicuro.

F I N E.

IN-

# INDICE

## TRATTATO DELL' USURA

### PROPOSIZIONE I.



### PROPOSIZIONE II.



### PROPOSIZIONE III.



### PROPOSIZIONE IV.



PRO-

## CENSURA, ET DECLARATIO

Conventus Generalis Cleri Gallicani congregata in Palatio Regio S. Germano anno MDCC.



## CENSURA PROPOSITIONUM



XIV.

X. De

## PARS SECUNDA DECRETI

Continens Doctrinam oppositam damnandis propositionibus.

## ESTRATTI

De' Processi Verbali dell' Assemblea Generale del Clero di Francia del 1700.



FINE.